180.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	10371	ZUCALÀ ed altri: Disciplina delle nomine negli enti pubblici economici e nelle società a compartecipazione pubblica (626)	10411
Disegni di legge (<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	10371, 10392	PRESIDENTE	10411, 10412
Proposte di legge (<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	10371, 10431	BATTAGLIA	10413
Proposte di legge (<i>Discussione</i>):		Bozzi, <i>Relatore</i>	10411
Bozzi ed altri: Norme per il controllo del sottogoverno (40);		BRESSANI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i>	10411
ALMIRANTE ed altri: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti (347);		GALASSO	10424
		LABRIOLA	10417
		LA LOGGIA	10411, 10413
		SERVELLO	10425
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	10431
		Comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri (<i>Seguito della discussione</i>):	
		PRESIDENTE	10371, 10383, 10389, 10399, 10407
		ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	10389, 10393

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

	PAG.		PAG.
BERNARDI	10406	MANCA	10381
BIASINI	10380	MELLINI	10394
BOZZI	10396	NATTA	10377
CASTELLINA LUCIANA	10393	PAZZAGLIA	10403
CERULLO	10401	PICCOLI	10385
CORVISIERI	10373	ROMITA	10404
DELFINO	10383	ZANONE	10371
DI GIULIO	10400	Ministro delle poste e delle telecomunica-	
FACCIO ADELE	10383	zioni (Trasmissione di documenti) .	10392
LABRIOLA	10397	Votazioni segrete	10407
LONGO PIETRO	10388	Ordine del giorno della seduta di domani	10431
MAMMI	10397		

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 settembre 1977.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bartolini, Cardia, Chiovini Cecilia, De Poi, Gambolato, Gorla, Pisoni, Riga Grazia, Russo Carlo, Sinesio e Vizzini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposta di assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la IV Commissione (Giustizia), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Modifiche all'articolo 12 della legge 3 aprile 1937, n. 517, relativo ai requisiti per l'iscrizione nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti » (918); MANCO ed altri: « Modificazioni al regio decreto-legge 24 luglio 1936, n. 1548, convertito in legge 3 aprile 1937, n. 517, contenenti disposizioni relative ai sindaci delle società commerciali » (262) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della seduta di domani.

Seguito della discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri.

Come la Camera ricorda, su questa comunicazione hanno già preso la parola, nella seduta di ieri, gli onorevoli Almirante, Luciana Castellina e Mellini. È ora iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, con il rimpasto ministeriale comunicato ieri alla Camera, il caso Kappler perviene, per quanto riguarda le responsabilità del Governo, ad una prima e provvisoria conclusione.

Ormai, non è più necessario ripetere in questa sede gli aggettivi con i quali cotesta conclusione, onorevole Presidente del Consiglio, è stata qualificata, dal pomeriggio di domenica ad oggi, nelle dichiarazioni dei partiti e nei commenti della stampa.

Con una rilevazione statistica, sarebbe facile accertare che l'aggettivo al quale più frequentemente si è fatto ricorso da tutte le parti qualifica il rimpasto come un'operazione « penosa »; e i commentatori meglio disposti si sono limitati a difendere la soluzione indicandola come un adeguamento al « meno peggio ».

Da parte nostra, non intendiamo ricorrere ai calci sotto il banco rievocati dall'onorevole Andreotti nella sua intervista televisiva di ieri sera: dobbiamo soltanto dire, con assoluta franchezza, che le comunicazioni del Governo non trovano la nostra approvazione, perché ci sembrano allo stesso tempo tardive e affrettate.

La prima comunicazione, con la quale si informa la Camera che il ministro della difesa ha messo a disposizione il suo inca-

rico, è a nostro giudizio tardiva; e la seconda, quella con la quale si solleva il ministro della difesa dal suo incarico, compensandolo subito con un altro incarico, anzi con due, è a nostro avviso affrettata.

Già nel dibattito del 13 settembre sul caso Kappler, il collega Bozzi ha dato esauriente spiegazione dei motivi — d'altreonde facilmente intuibili — per i quali il ministro della difesa, se intendeva evitare che la sua posizione personale potesse creare difficoltà politiche al Governo, avrebbe dovuto procedere subito e di sua iniziativa a presentare le dimissioni.

L'onorevole Lattanzio non ha però ritenuto allora di doverlo fare e ancora ieri, in una intervista radiofonica, ha dichiarato: « Non ho dato le dimissioni perché personalmente non mi sono mai sentito responsabile della fuga di Kappler. Aggiungo che in questo senso sono stato da tutti incoraggiato ».

Mi viene naturale credere che i « tutti » ai quali il ministro Lattanzio si riferisce siano in primo luogo i suoi colleghi di Governo e di partito, e quindi anche il Presidente del Consiglio. E se questo è vero, mi chiedo che significato si debba attribuire alla comunicazione del Governo, in cui le dimissioni del ministro della difesa sono presentate come una conseguenza del dibattito alla Camera. In quel dibattito, alle interrogazioni sulla fuga di Kappler ha risposto non il ministro della difesa, ma lo stesso Presidente del Consiglio, e il Presidente del Consiglio non ha certo dedicato al ministro della difesa particolari effusioni, ma gli ha comunque implicitamente conferito la sua solidarietà.

La nostra valutazione su questo aspetto della questione fu allora chiaramente espressa dall'onorevole Bozzi, e non è cambiata. Noi riteniamo che, a parte gli aspetti sconcertanti e persino risibili di cui si è colorata la fuga dal Celio del criminale nazista, non si possa per la verità riscontrare una responsabilità personale del ministro Lattanzio, ma piuttosto una responsabilità diffusa. La decisione di effettiva responsabilità politica, che dovrebbe semmai essere valutata e sottoposta a sanzione, è la decisione a suo tempo assunta di sospendere nei confronti di Kappler l'esecuzione della pena, decisione che risale ad un precedente Governo ed a un precedente ministro.

Le dimissioni dell'onorevole Lattanzio potevano, quindi, essere lasciate alla sua

sensibilità, nonché alle valutazioni del Presidente del Consiglio che, dal ferragosto al 13 settembre, ha avuto un mese per riflettere. Ma, una volta affrontato il giudizio del Parlamento, la cosiddetta « smilitarizzazione » dell'onorevole Lattanzio assume inevitabilmente il significato di un cedimento politico, destinato a indebolire questo Governo già tanto precario, anche se lungo proprio a causa della sua precarietà.

Se, dunque, le dimissioni del ministro della difesa giungono tardive, la rotazione di incarichi effettuata nel pomeriggio domenicale risulta affrettata, perché non fornisce alla Camera la possibilità di valutare se con questo rimpasto il Governo offra migliori requisiti di competenza e di efficienza.

Il partito liberale non intende dedicare le sue scarse forze a creare intralci ed ostacoli a questo Governo, che per noi — come abbiamo ripetutamente dichiarato in questa aula e fuori di essa — corrisponde non ad una scelta di maggioranza, ma ad uno stato di necessità, in una situazione parlamentare senza maggioranza. Ci limitiamo a constatare che le delusioni non vengono purtroppo soltanto dal Ministero della difesa. Per non allargare il discorso ai dicasteri economici, in ordine ai quali qualche valutazione si dovrà pure compiere, ad esempio in materia di partecipazioni statali, mi limito alle stesse dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nel dibattito del 13 settembre. Vi si ammette, tra l'altro, che il servizio di pubblica sicurezza incontra gravi difficoltà, che la situazione carceraria è critica, che per mettere un freno alle evasioni dalle carceri, che hanno registrato negli ultimi trenta mesi un vero *record*, la giustizia ha dovuto ricorrere all'intervento straordinario dell'Arma dei carabinieri.

Se, dunque, si è ritenuto necessario un rimpasto, sarebbe stato opportuno considerare nel complesso la situazione dei diversi servizi dello Stato e le misure più idonee per migliorarla. Non vi è traccia di tutto questo nella comunicazione del Governo. E poiché queste carenze nell'azione governativa sono note e percepite da tutti i cittadini, l'impressione diffusa e purtroppo, a nostro avviso, legittima, è che la rotazione affrettatamente disposta abbia per fine non il miglioramento dell'azione del Governo, ma la mediazione o, per usare il giusto termine, il compromesso fra contrastanti pressioni politiche.

Vi era, da un lato, una forte pressione perché l'onorevole Lattanzio lasciasse il Ministero della difesa e vi era, dall'altro lato, una forte pressione perché l'onorevole Lattanzio non lasciasse il Governo. Si è fatto il compromesso, e l'onorevole Lattanzio è rimasto nel Governo ed è stato sostituito al Ministero della difesa. Ogni parte politica — almeno per quel che riguarda i due partiti maggiori — ha avuto la sua soddisfazione, ma il costo di questa soddisfazione ricade sulle istituzioni, sul prestigio e sulla credibilità del Governo.

Queste considerazioni possono essere espresse da parte liberale con serenità proprio perché, nell'intero corso della vicenda di Kappler, il partito liberale non si è associato ad iniziative e manovre che potevano comportare l'avventura di una crisi al buio. Noi riteniamo che la fuga di Kappler avrebbe avuto nella opinione pubblica, interna ed internazionale, effetti anche più incresciosi se avesse comportato l'esito del tutto sproporzionato di una caduta del Governo. Ci sembra evidente per tutti che l'apertura di una crisi sarebbe un gesto avventato se e fino a quando non si profili un'alternativa più valida di quella che si è posta faticosamente in essere. Ma certo il regime della non sfiducia si rivela, anche in questa vicenda, come un regime di transizione. All'urto di vicende come quella che stiamo discutendo, si logorano le attitudini alla fiducia e si logora quindi anche l'accettazione della non sfiducia. Lo stesso accordo programmatico di luglio, al quale i liberali hanno aderito per una valutazione che faceva leva sull'obbligo del realismo e non certo su entusiasmi illusori, significa per noi la volontà di aiutare il Governo a fronteggiare l'emergenza. Ed è, perciò, con rammarico che constatiamo come il prestigio del Governo esca indebolito dalla vicenda del rimpasto ministeriale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Signor Presidente, signori deputati, mi pare difficile negare che quello che è stato definito inizialmente come caso Kappler — che poi è diventato caso Lattanzio e secondo noi anche caso Forlani — dopo l'ultima decisione presa personalmente dall'onorevole Andreotti, sia certamente diventato il caso Andreotti. Non è più la questione delle responsabilità di un mini-

stro o di due ministri, è una questione che investe tutto il Governo e in particolare il ruolo che nella vicenda ha avuto il Presidente del Consiglio e, al di là della vicenda stessa, il modo in cui questo Governo e questo Presidente del Consiglio intendono il loro rapporto con il Parlamento e con il paese.

Da molte parti, e anche facendo sfoggio di umorismo, sono stati elencati gli incredibili « errori » compiuti prima della fuga di Kappler e dopo, quando si è cercato in vario modo di dare spiegazioni, di riferire presunte cronache di questa evasione e poi, alla fine, per dare uno sbocco politico alle critiche che sono state rivolte al Governo e ad alcuni suoi esponenti in modo particolare.

Ma dietro questa sequela incredibile di errori anche grotteschi, ridicoli, credo che non ci sia essenzialmente una incapacità che dovrebbe arrivare a punte assurde, anche se forse in qualche caso qualche personaggio ha dimostrato incapacità. Ritengo che il fatto fondamentale non sia l'incapacità, non sia la stupidaggine, che sarebbe testimoniata dagli errori. Credo, invece, che ci sia una logica stringente che spiega quelli che apparentemente sono errori come manifestazioni, invece, di disprezzo per l'intelligenza e la sensibilità dell'opinione pubblica, del paese e dello stesso Parlamento.

C'è stata una sequela di « errori » durante la detenzione di Kappler all'ospedale del Celio. Ma se andiamo ad esaminare bene questa vicenda, constatiamo che alla base di tutto vi è la logica dei rapporti di potere a livello internazionale e nazionale; in tutto quello che è accaduto al Celio, compresa l'improvvisa autorità concessa ad una suora o, addirittura, ad Anneliese Kappler, vi è la logica dei governi democristiani continuamente presi tra la necessità di far fronte ad una opinione pubblica democratica ed antifascista che pretendeva la detenzione di Kappler ed il suo atteggiamento subalterno verso la repubblica federale tedesca, bastione della conservazione in Europa anche con i governi socialdemocratici.

Questa è la logica che spiega gli errori apparenti; una logica analoga esiste anche nella fase successiva alla fuga e nelle « stupidate » raccontate a caldo dal ministro Lattanzio a proposito di valigie, di corde e degli altri episodi penosi più volte ricordati.

Anche qui la ferrea linea logica è stata quella di mantenere al loro posto il Go-

verno e l'equilibrio politico, pagando un prezzo minimo ai sentimenti di indignazione dell'opinione pubblica. Si è trattato inizialmente di un errore di calcolo sul prezzo da pagare; si è trattato, di volta in volta, di dover concedere qualcosa di più rispetto alle illusioni iniziali, quando si riteneva che, essendo avvenuto questo episodio nel giorno di Ferragosto, il popolo italiano, allora in vacanza, avrebbe lasciato passare anche le spiegazioni più cretine ed idiote.

Successivamente, il Governo ha dovuto fare altre concessioni, ma sempre mantenendo fermo un punto centrale: la questione Kappler non doveva intaccare la sua stabilità politica, poiché non doveva avere altro significato al di là dell'episodio contingente.

In tutto questo vi è qualcosa di molto preoccupante, da analizzare in profondità; vi è in sostanza un modo di governare della democrazia cristiana che da sempre, ed ancora oggi, ad un anno di distanza dal 20 giugno, è ispirato a quel sentimento che una volta veniva definito, anche dai banchi della sinistra, « l'arroganza del potere ».

Per la democrazia cristiana, per questo Governo, ed in particolare per l'onorevole Andreotti, ciò che conta è la conservazione del potere ad ogni costo. Questo è il dato fondamentale. Vi è un obiettivo disprezzo verso le grandi tensioni ideali ed i sentimenti popolari: sono considerate cose che non contano o che contano in maniera del tutto subordinata.

Un anno fa avevo tentato di fare un discorso sulla figura del Presidente Andreotti, non sull'uomo che, in questo momento per lo meno, può non interessare. Ciò che a me interessava era il personaggio politico. Avevo trovato una serie di scritti del passato, non tanto per contrapporre l'Andreotti che, nel passato, si alleava alle destre all'Andreotti che, dopo il 20 giugno, fa un'operazione di tipo contrario; se si fosse trattato solo di questo, la cosa sarebbe stata poco importante. No, io tendevo ad evidenziare la continuità di un atteggiamento di indifferenza verso le categorie del fascismo e dell'antifascismo, al di là delle proclamazioni; un atteggiamento di disponibilità nell'usare, di volta in volta, i più diversi strumenti ed appoggi per assicurare la continuità di una linea politica evidentemente ispirata ai principi della conservazione del potere da parte del suo partito e della classe dominante.

L'anno scorso, in estate, proprio nel momento in cui il Presidente Andreotti doveva avvalersi dell'appoggio politico delle sinistre, del partito comunista, come fatto nuovo ed importante, proprio in quel momento, dicevo, egli licenziava molto tranquillamente un numero di *Concretezza* sul bicentenario degli Stati Uniti, nel quale apparivano le firme di Nelson Page e di Henry Tasca, due personaggi diversamente importanti, anche se entrambi costantemente legati alle trame eversive. Henry Tasca è l'ambasciatore americano che in Grecia aiuta i golpisti; Nelson Page è un giornalista fascista, del giro dei ricatti e dell'eversione.

Ecco come le insensibilità dimostrate anche con questo rimpasto e la convinzione che la gente può essere messa di fronte al fatto compiuto e che si possa passare sopra i sentimenti più diffusi costituiscono una costante ed una caratteristica, in modo particolare, di questo Governo. Credo, pertanto, che tutti coloro che hanno a cuore le sorti del nostro paese e della democrazia debbano essere preoccupati.

Questo Parlamento, a grande maggioranza, aveva chiesto che per la fuga di Kappler pagasse politicamente un rappresentante qualificato del Governo; era cioè giunto alla conclusione che non dovesse pagare tutto il Governo, e tuttavia che ci dovesse essere un prezzo politico chiaro. Questa volontà della maggioranza del Parlamento è stata beffeggiata, come ha detto ieri la compagna Castellina e come scrivono molti giornali: si parla di « pulcinellata », di sostituzione ridicola; grottesca, e chi più ne ha più ne metta.

Potremmo certamente far finta che si sia trattato soltanto di un episodio, di una parentesi, di qualcosa che non incide sul corso politico; credo, invece, che dovremmo riflettere sul momento nel quale il Parlamento e il paese hanno subito questa beffa. Si tratta di un momento estremamente delicato, in cui in larghi settori non solo del movimento operaio ma anche dell'opinione pubblica sorgono interrogativi inquietanti sulla direzione di marcia del nostro paese, della nostra democrazia.

Il quadro politico precedente, caratterizzato da una linea di demarcazione piuttosto netta tra democrazia cristiana e partito comunista, tra maggioranza e opposizione (quest'ultima non ridotta soltanto ad alcuni piccoli gruppi), è stato modificato. E noi, pur non essendo contrari, in via di prin-

cipio, alle modifiche, non possiamo non rilevare che il modo con il quale tale modifica procede è sempre più inquietante, genera sempre più dubbi e rischia di seminare logoramento e sfiducia, creando così le condizioni favorevoli ad una involuzione conservatrice ed autoritaria.

Negli ultimi mesi si sono verificati episodi via via più preoccupanti; vorrei ad esempio ricordare il colpo di mano con il quale fascisti e democristiani hanno fatto cadere, al Senato, la proposta di legge sull'aborto (grazie anche ai franchi tiratori); vorrei ricordare i lunghissimi mesi di trattative più o meno segrete per arrivare all'accordo a sei, accordo che non condividiamo e che è stato ripetutamente violato dalla democrazia cristiana. Esso è stato violato fin dall'inizio con la legge n. 382, è stato violato per la questione delle nomine. Una settimana fa leggevo su l'*Unità* un articolo — forse a molti sfuggito — che denunciava il pericolo che nell'ambito del Governo si stia manomettendo quella parte dell'accordo che riguarda l'ordine pubblico, al fine di ripristinare il progetto originario sul fermo di polizia... (*Interruzione del deputato Mellini*). L'accordo a sei, pur introducendo la sostanza del fermo di polizia, prevedeva una serie di « minigaranzie » e, comunque, era stato oggetto di una trattativa.

Ora pare — scrive l'*Unità* — che anche su questo si stia facendo piazza pulita e si torni all'origine.

Ancora, per quanto riguarda il clima di sfiducia e di preoccupazione, abbiamo avuto le deposizioni di vari ministri, compresa quella del Presidente del Consiglio, a Catanzaro, testimonianze reticenti o false. Non voglio dare un giudizio di tipo giuridico, ma reticente è stato anche il Presidente Andreotti, almeno in base a quello che aveva fatto credere o sperare con alcune dichiarazioni fatte all'inizio del processo. Ma, certamente e vergognosamente reticenti sono stati altri ministri o ex ministri. La televisione ce li ha mostrati: qualsiasi cittadino sarebbe finito in galera immediatamente, se avesse tenuto un comportamento di quel genere dinanzi al giudice; lo avrebbero messo in galera a « rinfrescarsi la memoria », come si usa fare abitualmente.

Fino ad oggi, invece, pare a causa di pressioni dall'alto, non abbiamo avuto neanche l'incriminazione di questi ex ministri. Abbiamo una politica del rinvio su

tutti i problemi, anche questa defatigante, anche questa logorante. Abbiamo una trasformazione del funzionamento del Parlamento, che dà sempre più spazio ad organismi, come certe Commissioni miste, da cui sono escluse le opposizioni.

Vi è stato un dibattito, che ha coinvolto i nostri migliori intellettuali, sui destini di questa democrazia, sugli attacchi che vengono indirizzati contro l'estensione e l'utilizzazione dei diritti civili. Credo, quindi, che sia molto importante capire questo contesto, questo clima in cui arriva l'episodio Kappler, arriva l'episodio Lattanzio, arriva la decisione ultima di Andreotti. Si tratta di uno di quegli episodi che cristallizzano sentimenti, umori e tendenze, che sono latenti nella società; diventa una specie di cartina di tornasole, che permette a tutti di giudicare che cos'è veramente questo Governo e cosa è il quadro politico che si è andato determinando intorno ad esso.

Credo che queste preoccupazioni non siano soltanto nostre, cioè di alcune minoranze, come appare spesso dall'aritmetica dei voti parlamentari. Credo che esse siano molto più diffuse e siano comuni a tutta l'area della sinistra. Non a caso, tutta l'area della sinistra si era trovata d'accordo nel chiedere, nel pretendere le dimissioni di Lattanzio, dimissioni che forse troverebbero un ulteriore motivo anche nell'ultimissimo episodio. Prima di andar via dal Ministero della difesa, l'onorevole Lattanzio ha partecipato (la notizia è riportata dal *Corriere della Sera*) ad una riunione, che si è conclusa con il seguente comunicato: « In ambienti del Ministero della difesa si è valutata la figura del ministro Lattanzio; dando un giudizio positivo... ». Mi domando quali siano questi ambienti del Ministero della difesa. Se il ministro della difesa ha emesso da solo il comunicato per autoelogiarsi, siamo ancora una volta nel ridicolo; ma non credo: gli « ambienti del Ministero della difesa » probabilmente sono dei generali. E chi sono questi generali che si riuniscono, che emettono comunicati politici, che sono sulla linea della democrazia cristiana, ma non sono sulla linea neanche della maggioranza del Parlamento? E, comunque, come si permettono di assumere un ruolo politico, sia pure coprendosi dietro l'anonimato? Come mai il ministro Lattanzio ha partecipato a questa riunione? Noi sappiamo che nel nostro paese molti militari, alti uffi-

ciali, sono stati coinvolti in trame eversive golpiste negli ultimi anni. Siamo, quindi, preoccupati, quando leggiamo comunicati di questo genere; e su questo argomento presenteremo un'interpellanza e vogliamo una spiegazione da parte del Presidente Andreotti e del ministro Lattanzio. Vogliamo sapere di che tipo di riunione si è trattato, quali erano questi ambienti, chi erano questi generali, che cosa si proponevano di ottenere.

Dicevo che larga parte della sinistra è preoccupata per ciò che rivela il caso Kappler-Lattanzio-Andreotti. Però, non basta essere preoccupati, non basta mormorare nei corridoi, non basta fare allusioni. Qui è necessario rendersi conto che l'atteggiamento consistente nel ripiegare ogni volta che viene puntata la pistola della crisi di Governo è un atteggiamento già sperimentato in passato con il centro-sinistra e fallimentare. Questa pistola è scarica! La democrazia cristiana non può far nulla di più arretrato di quanto sta facendo oggi. I rapporti di forza sono tali, nel paese e anche in questo Parlamento, da non consentire alla democrazia cristiana di minacciare nessuna apocalisse senza esserne coinvolta in prima persona, come partito che rischia di perdere completamente il potere. La stessa minaccia delle elezioni anticipate è una pistola scarica. La democrazia cristiana sa benissimo che in caso di elezioni anticipate, anche nella ipotesi più rosea che dovesse confermare i risultati del 20 giugno o persino migliorare di qualche cosa il rapporto di forza con le sinistre, non potrebbe governare contro il partito comunista, contro i sindacati, contro i socialisti. La democrazia cristiana sa benissimo che deve accettare, deve piegarsi ad un rapporto di forza che esiste nella realtà.

Occorre, quindi, finirla di arretrare continuamente di fronte a ricatti, ad umiliazioni come quella dello spostamento del ministro Lattanzio. In questo caso occorre andare in fondo, occorre arrivare alla defenestrazione, all'uscita di Lattanzio dal Governo. Questo le sinistre devono pretenderlo e possono ottenerlo, anche rischiando una crisi di Governo, perché se non la rischiano su questo potranno trovarsi in ben altre e più complesse situazioni, nelle quali ancora più alto sarà il prezzo da pagare, e più sostanzioso per gli interessi dei lavoratori.

È per questo che noi cercheremo di arrivare in ogni modo ad un voto del Parlamento, perché ciascuno si assuma le proprie responsabilità, fino in fondo e in modo chiaro, perché si sappia fino a che punto si è disposti a marciare e fino a che punto invece ci si arrende, come ad un fatto ineluttabile, a quello che invece è un ricatto della democrazia cristiana, fatto per di più da una posizione di debolezza.

Riteniamo, ripeto, che questa vicenda Kappler, che apparentemente è solo uno dei tanti episodi della nostra vita politica, sia in realtà diventata un punto di riferimento al quale guarda la grande maggioranza degli italiani, non soltanto per l'antifascismo che ormai è un sentimento diffuso, radicato, è storia, è senso comune, ma anche perché lo considera come l'occasione per misurare le novità portate dal 20 giugno, dove si verifica se veramente la spinta a sinistra che c'è stata nel paese, che c'è stata nelle elezioni, ha portato anche nelle istituzioni, anche in Parlamento, una novità, ha mutato l'indirizzo politico generale.

Ma nel caso in cui neanche questa straordinaria spinta a sinistra, che per anni si è esercitata nelle lotte sociali e poi il 20 giugno si è manifestata a livello elettorale, abbia introdotto modifiche sostanziali nel corso politico, ebbene, credo che allora ci sarebbe da temere un'inversione di tendenza, un inizio di logoramento, un processo di sfiducia che può giovare soltanto alla conservazione.

È inutile, compagni del partito comunista, limitarsi a polemizzare con il nuovo anticomunismo che c'è in un'area sociale, per altro abbastanza vasta. È vero, c'è un nuovo anticomunismo, che non è soltanto antidemocrazia cristiana, è proprio anticomunismo; è vero anche che in alcune punte questo anticomunismo diventa anche criminalità e comunque si presta ad azioni, come quella compiuta a Torino, che non sappiamo bene da quale parte provengano. Però non ci si può nascondere che una politica di cedimento anche su questioni come quella delle dimissioni di Lattanzio, se non giustifica certamente l'anticomunismo, fa nascere però motivate e profonde ragioni di critica, di opposizione all'attuale politica del partito comunista; e non si possono confondere le due cose senza fare un regalo al vero anticomunismo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non credo che sia necessario ritornare qui sui motivi che sono stati alla base del nostro giudizio critico sulle responsabilità politiche del caso Kappler, della sollecitazione al ministro della difesa a farsene carico e a rassegnare le dimissioni. Solo un punto mi preme sottolineare ancora per un momento, perché non sono mancate interpretazioni infondate, interrogativi e rilievi talvolta pretestuosi, talvolta assurdi, come se il nostro atteggiamento fosse stato dettato dal proposito di una qualche ripicca o ritorsione nei confronti delle polemiche e anche degli attacchi levatisi all'improvviso, questi sì, nella pausa d'agosto da parte della democrazia cristiana contro il nostro partito, o fosse dettato dall'esigenza di calmare in qualche modo una base inquieta e insopportabile o di cogliere, comunque, un'occasione per far sentire il nostro peso. La verità è che dal primo momento abbiamo cercato di affrontare questa vicenda grave, sconvolgente, nella sua portata oggettiva e specifica, nel suo merito, come abbiamo detto, senza strumentalità che sarebbero state, del resto, ben facili, e senza dilatazioni e forzature che consideravamo e consideriamo tuttora inopportune. La verità è che già nella prima fase del dibattito, in agosto, abbiamo posto al centro la necessità di fare chiarezza sulle origini e le cause politiche di una situazione che aveva consentito, anzi reso facile, un fatto che non sarebbe mai dovuto accadere.

I nostri rilievi critici, le nostre sollecitazioni al coraggio di riconoscere ed assumere le proprie responsabilità, le riserve sull'azione e il comportamento del ministro della difesa, avrebbero dovuto forse essere meglio intese e valutate nel loro significato dall'onorevole Lattanzio, e non solo da lui. Certo è che il nostro giudizio, proprio perché non si trattava di una prevenzione o di una qualche ostilità pregiudiziale, si è fatto via via più severo attraverso l'esame attento e meditato dei fatti e dei comportamenti. L'insostenibilità della permanenza dell'onorevole Lattanzio al Ministero della difesa ci è parsa evidente (e non solo a noi, del resto, ma ad un vasto schieramento parlamentare e d'opinione antifascista e democratico), non solo per errori e mancanze di direzione e di condotta non

scusabili prima e dopo la fuga di Kappler, ma anche perché erano stati messi in discussione la credibilità e il prestigio del ministro, ed erano emersi elementi di sfiducia tanto più preoccupanti in una situazione delicata della nostra vita nazionale, e mentre è aperto e deve essere portato avanti un processo di riforma e di rinnovamento delle forze armate, dei corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, dei servizi di sicurezza. Possiamo dire, onorevoli colleghi, con tranquilla coscienza, che non vi è stata nessuna manovra oscura, nessun attacco all'improvviso o a freddo (*Interruzione del deputato Almirante*) contro il Governo, nessuna diversione polemica, perché non avevamo bisogno di colpire Lattanzio per rispondere agli attacchi sul nostro presunto collettivismo o sulla dipendenza dall'Unione Sovietica o, ancora, per far intendere il significato che diamo al pluralismo, alla pluralità delle forze politiche, alla distinzione ed alla dialettica delle stesse. Non avevamo bisogno di questo!

Oggi, prendiamo atto delle dimissioni dell'onorevole Lattanzio da ministro della difesa. Tale decisione era ormai, per lui e per il Presidente del Consiglio, non solo imposta da ragioni di sensibilità e di opportunità politica, ma rappresentava un atto dovuto ed urgente se si voleva correttamente tener conto e piegarsi alle sollecitazioni e alla volontà di tanta parte del Parlamento. Ma, di questo esito della vicenda, a noi importa sottolineare non tanto quella che potrebbe essere una faticata resa ad uno stato di necessità o che potrebbe aver obbedito alla ragionevole preoccupazione di salvaguardare più generali e rilevanti interessi ed equilibri politici. Importa a noi ribadire che detta misura, di cui abbiamo valutato il peso e la serietà, era la risposta necessaria, giusta ad una opinione pubblica profondamente turbata per una vicenda che ha offeso profondi sentimenti popolari, valori costitutivi della comunità nazionale, la dignità e l'autorità dello Stato democratico. Era la risposta dovuta ad un paese scosso per troppe prove di incapacità, di resistenza a far luce su eventi tragici o su fatti scandalosi, per troppe fughe da responsabilità o, peggio, per troppi casi di impunità politica.

È bene, dunque, che il ministro Lattanzio abbia dovuto lasciare il suo posto al Ministero della difesa. E noi valutiamo la portata ed anche la novità di questo fatto.

Ma quella domanda di coraggio, quella domanda dell'esempio che, anche se costa, doveva segnare la volontà di voltare pagina e indicare la consapevolezza che occorre instaurare ormai un rapporto nuovo con il paese e fra le forze democratiche, quel significato liberatorio che era — a me sembra — l'elemento essenziale della richiesta del nostro gruppo, di quello socialista, di quello repubblicano, di altri gruppi in quest'Assemblea, sentiamo che non sono stati pienamente raccolti e soddisfatti dall'operazione complessiva che il Presidente del Consiglio ha compiuto.

È mancata con questo rimpasto quella soluzione lineare, limpida, che sarebbe stata opportuna, saggia ed apprezzabile.

Non voglio giudicare, onorevoli colleghi, quanto e se possa giovare all'onorevole Lattanzio, per il suo presente ed il suo avvenire di uomo politico, il restare oggi ministro. E tanto meno sento il gusto di misurare il grado di importanza del dicastero — anzi, dei dicasteri — cui è stato destinato. Posso pensare che egli si sia appigliato al peggior consiglio. Ci si logora, onorevole Andreotti, anche quando non si avverte che occorre tempestivamente saper rinunciare ad una posizione di potere.

Si dirà che questo è affar suo, ma affare comune (e ci preoccupa seriamente) è il dato di contraddizione, di ambiguità che viene alla luce in questo movimento di ministri. Persuade ben poco, signor Presidente del Consiglio, la giustificazione che ella ha tentato ieri sera alla televisione, della saggia moderazione: che occorre talvolta si dimettersi, ma non troppo, non da tutto! Ciò che colpisce, anzi, è il senso deludente e — mi sia consentito ripeterlo — penoso di un accorgimento che mi pare criticabile non tanto, come si è largamente osservato, per la scarsa serietà della mezza misura o per un dosaggio che appare un po' assurdo ed umiliante, ma perché esso rivela il permanere di una concezione ed uno stile che mettono in primo piano, e fanno prevalere, interessi o calcoli di partito anche quando sono in gioco (e questo era un caso emblematico) l'immagine, la funzione dello Stato democratico e l'esigenza di riaffermarne il più corretto e rigoroso funzionamento.

Si è perduta, da parte del Governo e della democrazia cristiana, l'opportunità (che bisogna pur saper cogliere nelle traversie, e la contingenza era senza dubbio delicata ed amara) di una scelta che avesse

valore esemplare, che rendesse del tutto evidente un mutamento nel modo di intendere il governo della cosa pubblica, i rapporti nel Parlamento e nel paese tra le forze democratiche con l'opinione pubblica; per questo dobbiamo esprimere un giudizio apertamente critico sul rimpasto che è stato deciso. Sarà bene lo intendano anche coloro che vengono favoleggiando di una qualche intesa o adesione ad una soluzione che consideriamo pasticciata; anche coloro che non perdono l'occasione per recare un contributo alla vasta agitazione anticomunista presente, in questo momento, nel nostro paese.

Questa critica politica, come era evidente nel nostro invito al ministro Lattanzio affinché rinunciasse al suo incarico, al di là dei suoi fini dichiarati non mirava a coinvolgere e mettere in causa i rapporti tra le forze democratiche e le intese programmatiche e politiche ratificate alla Camera lo scorso luglio. Questa censura politica non si propone di mutare tuttavia né il nostro giudizio, né il nostro atteggiamento nei confronti dell'attuale Governo. Non abbiamo certo taciuto, nel momento stesso in cui dopo il 20 giugno, col voto di astensione, consentivamo che avesse vita il Governo monocoloro, l'incongruità e debolezza di una tale soluzione, e l'esigenza — a nostro giudizio, matura — della formazione di un Governo di solidarietà democratica e nazionale.

Quando si giunse all'approdo positivo e di grande portata degli accordi programmatici, siamo tornati a sottolineare che diventava sempre più difficile, per il popolo italiano, capire perché, di fronte ad una permanente condizione di grave pericolo del paese, alla necessità riconosciuta di uno sforzo comune, e sulla base di impegni assunti in comune, per l'opposizione ed il rifiuto della democrazia cristiana non si dovesse procedere in termini espliciti alla costituzione di una maggioranza parlamentare e di un Governo di unità e collaborazione democratica. Ma non voglio ora insistere sui termini del dibattito e del confronto, in merito alle prospettive politiche che restano ben aperte. Importa piuttosto ricordare (ma credo vi sarà presente) che, a conclusione delle trattative sul programma, e ancora nella discussione in questa aula della mozione dei sei partiti, noi sottolineammo l'opportunità che, anche non mettendo in discussione il tipo di rapporto politico e lo stesso carattere del Governo,

si procedesse tuttavia ad un rinnovo e ad un cambiamento nella compagine ministeriale, che l'esperienza compiuta rendevano opportuni ed utili sotto il profilo dell'efficienza, della correttezza e coerenza dei comportamenti, dell'unità di indirizzo e della capacità operativa. Quell'indicazione, della cui giustezza e validità noi restiamo più che mai convinti, parve alla democrazia cristiana un rischio (un rischio, io credo, per il possibile turbamento dei propri equilibri interni), non venne raccolta al momento opportuno, e ciò fu a nostro parere un errore.

È vero che noi non abbiamo voluto proporre questo problema in una maniera coperta o surrettizia quando, esploso il caso Kappler, abbiamo sollevato la questione delle responsabilità politiche ed abbiamo sottolineato come la posizione del ministro della difesa fosse pregiudicata e divenuta insostenibile. Ma, se non abbiamo sollecitato un rimpasto in questo momento — e non lo è certamente la rotazione negli incarichi tra due ministri — non pensiamo tuttavia che una tale esigenza non esista e possa essere rinviata *sine die*. Diciamo questo per dovere di chiarezza e di lealtà e perché non sorgano equivoci, e riaffermiamo che in questo momento, per il nostro partito, l'interesse e l'impegno preminenti riguardano il rispetto e la realizzazione tempestiva e coerente degli accordi programmatici. Questa è l'esigenza che abbiamo posto e che poniamo in primo piano, e che deve, a nostro avviso, essere posta in primo piano nell'interesse generale del paese e della democrazia italiana.

Non occorre, in questo dibattito, richiamare gli obiettivi che sono stati indicati, i fatti che ci siamo impegnati a promuovere senza indugi di fronte al paese, nel campo economico e sociale, nella riorganizzazione dello Stato, per una sua maggiore efficienza e correttezza, per una più aperta partecipazione democratica. Mi sia consentito tuttavia ricordare, a questo proposito, che la fuga di Kappler è stata un monito ed anche una conferma della validità e dell'urgenza degli impegni di rinnovamento dello Stato che sono indicati negli stessi accordi programmatici. Altri e sconvolgenti avvertimenti e conferme vengono in questi giorni da quel processo di Catanzaro che rivela tutte le difficoltà, le fatiche, le resistenze ed anche le responsabilità politiche che si sono incontrate e continuano ad incontrarsi nell'opera necessaria di risana-

mento, di eliminazione non solo delle inefficienze, ma dei guasti, delle deviazioni, delle scelte infelici dei dirigenti dei servizi segreti, delle coperture che hanno minacciato il regime democratico. Io ripeto ciò che ho avuto occasione di dire nel precedente dibattito. Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, c'è un'eredità da liquidare, e presto, se vogliamo restituire credibilità e fiducia, se vogliamo suscitare un impegno reale e persuaso nella difesa dello Stato democratico da parte dei cittadini italiani e delle grandi masse popolari. Bisogna giungere finalmente alla dissoluzione di questa ombra pesante di sospetto, di mendacio. Bisogna giungere alla verità per le stragi, per i tentativi golpisti, per l'intrigo delle strategie eversive e terroristiche. Bisogna far presto a decidere le riforme che sono in discussione, da quella della polizia, ai provvedimenti concordati per una più efficace difesa dell'ordine democratico, per una amministrazione più tempestiva e certa della giustizia.

I segni dell'emergenza, del resto, del pericolo, continuano — allarmanti, sanguinosi — ad ammonirci: ieri, con il metodo consueto dell'attacco vile, è stato colpito a Torino il nostro compagno Ferrero, giornalista de *l'Unità*. La nostra ferma condanna del terrorismo eversivo, dell'aggressione squadrista, vuole ancora una volta affermare che dovunque e chiunque in modo criminoso sia attaccato, viene colpito il regime democratico, le istituzioni, i principi, le regole della libertà e della convivenza civile.

E noi non vorremmo nemmeno che si pensasse che questa vicenda Kappler sia comunque chiusa: resta intanto da scrivere, come ha affermato il Presidente del Consiglio (e deve essere fatto), la storia di questa fuga.

Ma sarebbe grave, soprattutto, se noi non riuscissimo a trarre la lezione essenziale: che occorre, se davvero vogliamo compiere un passaggio, difficile e delicato, nell'organizzazione, nell'orientamento, nel costume e nella condotta degli organi dello Stato, un grande e serio impegno di tutte le forze democratiche e del Governo, uno sforzo rigoroso nella direzione politica per porre su basi aperte, di fiducia, di collaborazione, di rispetto, i rapporti tra le forze armate di pubblica sicurezza e le masse popolari, le istituzioni democratiche, il Parlamento, il Governo.

Vogliamo ricordarlo al Presidente del Consiglio, ed anche al nuovo ministro della difesa: non mancherà per questo il nostro responsabile impegno e la nostra più vigile ed acuta attenzione (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, per usare l'aggettivo che l'onorevole Andreotti volle adottare per definire la vicenda di Ferragosto, noi diciamo che tutta la vicenda, nei suoi tre momenti - la fuga, la serie delle versioni contrastanti e la conclusione - è quanto mai amara; ed è l'esemplare paradigma di come non si doveva risolvere questo problema, che è, lo ripetiamo ancora, non problema di uomini - e pertanto va affrontato senza alcuna animosità di carattere personale e senza alcun intento strumentale - ma problema che riguarda il costume politico, il fondamento delle nostre istituzioni. Mi sia consentito ricordare ancora quello che dissi, in accenno, in un mio precedente intervento: lo Stato democratico si regge indubbiamente sulle sue leggi, sulle sue istituzioni, ma anche sul comportamento e sul prestigio della classe dirigente.

Di fronte a questa vicenda, due sono stati i modi di atteggiarsi, e due i criteri di giudizio: da una parte una considerazione di convenienza, naturalmente, in tempi strumentali, malamente mascherata; dall'altra parte, invece, il deciso desiderio di difendere i principi etico-politici dai quali dipende il prestigio, e quindi la consistenza stessa, delle nostre istituzioni. È prevalso, purtroppo, il primo criterio, che ha portato appunto a questa conclusione, che noi definiamo semplicemente amara. Per questo oggi l'opinione pubblica è sorpresa; irritata, scettica; di questi tre stati d'animo quello forse più pericoloso è proprio lo scetticismo, che dal caso particolare può investire la credibilità stessa delle nostre istituzioni.

Per questo, oggi, l'opinione pubblica si domanda perché non si è chiesto prima quello che si è chiesto poi, non si è concesso prima quello che si è concesso poi, sia pure attraverso una mascheratura che è semplicemente grottesca.

Noi vogliamo rivendicare, ancora una volta, la coerenza, la linearità del nostro

atteggiamento; abbiamo creduto inizialmente di cogliere un problema di fondo, quello appunto della necessità che il potere politico, nel cui ambito si era svolta la vicenda, si assumesse le responsabilità che oggettivamente ed istituzionalmente ad esso competono. Abbiamo sentito, altresì, la necessità di difendere uno dei presidi del nostro Stato democratico, l'Arma dei carabinieri, da una serie di accuse che non erano pervenute - onorevole Andreotti - se non dallo stesso ministro Lattanzio nelle sue prime versioni sulla vicenda. Vi è stato poi l'intervento del Presidente del Consiglio del 13 settembre in quest'aula, che ha segnato una netta rettifica, se non una implicita sconfessione, delle versioni precedentemente date dal ministro della difesa.

A quel punto, il problema, a nostro giudizio, si è allargato; di qui l'esigenza di dare una valutazione dell'atteggiamento del Governo nel suo complesso, dell'adeguatezza dell'azione del Governo in un momento così difficile.

Arcigni censori si sono levati con l'indice puntato, ancora una volta, contro i repubblicani, accusati di richiedere subito ed immediatamente una crisi di Governo. Noi abbiamo semplicemente posto il problema dell'efficienza e dell'adeguatezza del Governo: ieri sul caso Kappler, oggi ancora di fronte alla necessità di decisioni coerenti in ordine a certe scelte che sul piano economico sono ormai prossime, domani - se mi consente, onorevole Andreotti - sul problema della tutela della legalità democratica e repubblicana a Bologna in occasione del convegno dell'ultrasinistra.

E ci dispiace che una nostra interrogazione al Presidente del Consiglio e al ministro dell'interno, sulla necessità di indicare chiaramente al paese e al Parlamento l'atteggiamento che il Governo intende assumere di fronte a questa vicenda, non abbia avuto ancora la risposta che doveva avere.

Per ciò che riguarda la sostituzione del ministro della difesa, abbiamo letto che altri l'hanno definita abile, scaltra e furbesca; riteniamo che nel momento attuale, nella grave crisi morale che il paese attraversa, ci sia bisogno più che di abilità, scaltrezza e furbizia, di coerenza, rigore e coraggio morale. Di qui, appunto, la nostra insoddisfazione per la soluzione che, naturalmente, ancora una volta, trascende il caso personale e si spoglia del tutto di qualsiasi intento strumentale per fare rife-

rimento, invece, al costume e alle nostre istituzioni.

Ci troviamo di fronte alla preannunciata risoluzione del gruppo demoproletario che potrebbe essere interpretata come una vera e propria richiesta di apertura di crisi di Governo. I repubblicani hanno segnato e dichiarato un loro maggior distacco dalla azione del Governo, ma non ritengono di dovere e di potere aderire alla risoluzione demoproletaria, senza tener conto, appunto, della volontà contraria all'apertura di una crisi, che è stata espressa dai partiti che hanno firmato il recente accordo programmatico.

Non potremo quindi dare la nostra adesione alla risoluzione presentata, ma questo non significa che modifichiamo il nostro atteggiamento e le nostre valutazioni generali che, per quanto ci riguarda, sono una riconferma dei limiti della nostra adesione all'accordo programmatico dei sei partiti, degli stessi limiti di tale accordo, che rappresenta il quadro entro il quale il Governo deve muoversi per fronteggiare i gravissimi problemi del momento (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la sostituzione dell'onorevole Lattanzio al Ministero della difesa deve essere considerata quello che in diritto amministrativo si chiama un « atto dovuto », un atto dovuto alla maggioranza del Parlamento e alla volontà in vari modi e forme espressa, dell'opinione pubblica democratica.

Ne prendiamo quindi atto, convinti come siamo che altra strada la democrazia cristiana e il Governo non avrebbero potuto seguire, salvo che non avessero voluto portare alle estreme conseguenze il conflitto politico che si era aperto con la maggioranza del Parlamento. Fin qui, la responsabilità del Parlamento e comunque dei partiti che consentono la vita del Governo.

Altra strada, invece, poteva e doveva essere seguita per giungere alla sostituzione dell'onorevole Lattanzio. Su quello che già viene definito il « lascia o raddoppia » dell'onorevole Lattanzio, il partito socialista ha espresso ed esprime il più netto dissenso e la critica più severa. È evidente che, in assenza di una maggioranza politica e parlamentare, di ciò portano intera-

mente la responsabilità la democrazia cristiana e il Governo che ne è espressione.

Noi comprendiamo la difficoltà obiettiva in cui si è venuto a trovare il Presidente del Consiglio, ma francamente va detto che la nota abilità dell'onorevole Andreotti questa volta è andata al di là del segno e torna ora indietro, nel senso che la soluzione adottata indebolisce oggettivamente la credibilità del Governo e non è una prova di forza e di misura, ma piuttosto di precarietà.

Sarebbe naturalmente ingiusto, e non veritiero, parlare della responsabilità del Presidente del Consiglio e non investire innanzitutto quelle della democrazia cristiana. In questa vicenda, la democrazia cristiana ha dato al Parlamento e al paese un'ulteriore prova del persistente prevalere di soluzioni compromissorie verso il basso, del prevalere dei dosaggi interni e degli accomodamenti sugli interessi generali del paese, che, mai come in questo caso, avrebbero dovuto avere priorità.

Troppo grande è stata ed è, infatti, l'indignazione e l'offesa che la fuga di Kappler ha recato alla coscienza democratica e antifascista del paese per non dare, in ogni occasione, in ogni momento, in ogni atto che, direttamente o indirettamente, si ricollega a quell'evento, una prova di dignità, di serietà, di fermezza. Invece, si è scelta una strada che ha dell'assurdo, del grottesco: molti altri aggettivi potrebbero aggiungersi.

È proprio il metodo, la « filosofia » del metodo scelto che è sbagliata e inaccettabile. Lo facemmo già rilevare, subito dopo la fuga, a proposito dei provvedimenti presi nei confronti di alcuni ufficiali dei carabinieri. Mi riferisco al metodo dei trasferimenti: se vi sono delle responsabilità precise e specifiche, allora non si tratta di trasferire, ma di assumere provvedimenti punitivi idonei. Se non vi sono responsabilità specifiche, allora non trova alcuna giustificazione il metodo del trasferimento, che tra l'altro introduce una gerarchia di valori delle regioni e delle città, così come si opera oggi una gerarchia per quel che riguarda i dicasteri che vengono ricoperti dalla responsabilità dello stesso onorevole Lattanzio.

Se l'onorevole Lattanzio dava garanzie come ministro, allora doveva rimanere al suo posto, anche perché non è stato messo forse abbastanza in rilievo che è offensivo, innanzi tutto, per l'onorevole Lattanzio

stesso, il fatto che egli venga considerato idoneo a ricoprire la responsabilità di direzione di due dicasteri, ma non quella del Dicastero della difesa, ritenendo che egli, se fosse rimasto a quel posto, avrebbe potuto operare in maniera non corretta e non conseguente rispetto all'ulteriore accertamento della verità e delle responsabilità.

Su tutta questa vicenda la posizione del partito socialista è stata molto chiara e rigorosa. All'indomani della fuga di Kappler, esprimemmo le nostre critiche per la conduzione del Ministero della difesa; non ci associammo però alla richiesta di immediate dimissioni; con senso di responsabilità e di prudenza chiedemmo che vi fossero, da parte del Governo e del ministro della difesa in particolare, atti tesi a dare maggiori garanzie al Parlamento, alle forze politiche, all'opinione pubblica, in rapporto all'accertamento della verità. Abbiamo atteso alcune settimane, ma le prove che ci sono state date sono state tali, con un comportamento a dir poco singolare, con l'avallo ad ipotesi risibili rispetto alla fuga, di volta in volta accennate, e poi smentite, da aumentare fortemente la nostra critica e le nostre riserve, fino a quando si è resa incompatibile la permanenza al Ministero della difesa dell'onorevole Lattanzio; e questo tanto più in un periodo molto particolare e molto delicato. Siamo infatti alla vigilia della riforma dei servizi di sicurezza; il processo di Catanzaro sta facendo emergere con tutta evidenza quanta verità nel corso di questi anni vi fosse nella denuncia rigorosa e puntuale da parte del partito socialista italiano, delle forze democratiche e delle forze antifasciste sulla fitta rete di complicità esistente lungo il filo nero della strategia della tensione, che ha insanguinato il nostro paese dal dicembre 1969 ad oggi; la violenza ancora opera in questi giorni e in queste ore. E voglio anch'io sottolineare, insieme a quella già data agli altri colleghi giornalisti colpiti nel corso delle settimane scorse, la solidarietà al compagno Ferrero de *l'Unità* di Torino, colpito gravemente alle gambe nelle ore passate.

Vorrei anche a questo proposito, signor Presidente del Consiglio, cogliere l'occasione per dire che è indispensabile che non vi sia, in rapporto al processo di Catanzaro, nessun atto o atteggiamento che, in modo diretto o indiretto, da parte dell'esecutivo, possa comunque, in qualsiasi modo, intralciare la ricerca della verità, che è indispensabile ed essenziale per togliere que-

sta ipoteca drammatica che grava da anni sulla democrazia italiana e sulle istituzioni repubblicane. Così come certamente non si chiude con questo dibattito il caso Kappler, che resta drammaticamente aperto, nella ricerca della verità necessaria ed essenziale per sapere effettivamente come ha fatto Kappler ad uscire, la sera del 15 agosto, dall'ospedale del Celio a Roma.

Abbiamo volutamente circoscritto il caso, pur drammatico e gravissimo, della fuga di Kappler rifiutandoci di utilizzarlo per fini più ampi e diversi. Il partito socialista italiano è stato uno dei protagonisti della ricerca della intesa programmatica raggiunta tra i partiti democratici a luglio; era e rimane convinto che l'intesa sia indispensabile per gli interessi del paese ed in rapporto alla drammaticità della situazione. Questo non è contraddittorio con la posizione critica che abbiamo all'interno dell'intesa, proprio perché al momento decisivo sono venute a mancare quelle garanzie politiche la cui assenza si fa sentire, anche oggi, in maniera assai pesante, in rapporto al caso che il Parlamento sta esaminando; ma deve essere chiaro, anche in rapporto a tante polemiche o a tante illazioni che si fanno sull'atteggiamento del partito socialista, o su presunti « nervosismi » del partito socialista, che la nostra critica è una critica per « difetto » dell'intesa, e non per « eccesso », tra le forze democratiche. E la nostra critica, naturalmente, si accentua di fronte a comportamenti del Governo e a decisioni come questa di cui stiamo parlando. Ma, proprio in rapporto alla valutazione che diamo della situazione, non ci associamo ad atti o atteggiamenti che possano portare a rimettere in discussione il quadro politico generale. Se altre forze pensano di farlo, hanno gli strumenti per farlo, naturalmente assumendosene le responsabilità politiche conseguenti in rapporto allo sbocco che un evento di questo genere potrebbe significare.

Per altro, proprio nel momento in cui ribadiamo questo nostro impegno e questo nostro senso di responsabilità, diciamo che ciò si deve tradurre in un impegno rigoroso, in una battaglia rigorosa per l'attuazione del programma concordato, in tutti i campi e in tutti i settori, nella consapevolezza che dall'attuazione del programma concordato emergerà una spinta ulteriore a far maturare la situazione e a spostare in avanti il quadro complessivo del paese.

Su questo terreno si svilupperà la nostra iniziativa critica nei confronti della democrazia cristiana, il nostro confronto critico con tutti gli altri partiti che con noi hanno sottoscritto l'intesa programmatica. Non è quindi, la nostra, una posizione di attendismo, né di rassegnazione passiva: nessun lasciapassare né al Governo né alla democrazia cristiana, perché anche in altri campi e in altri settori si seguano altri metodi o si vada a soluzioni errate, così come sono state trovate per la vicenda di cui ci stiamo occupando, nella consapevolezza che dalla forza delle cose matureranno le condizioni per spostare in avanti la situazione.

Mi rincresce dover dire — al di fuori di ogni polemica — che la democrazia cristiana, il Governo e il Presidente del Consiglio hanno perso in questo caso una buona occasione per dare testimonianza di una volontà reale di andare avanti e di rinnovamento, per dare una risposta effettivamente credibile alle attese di così grande parte del paese e dei cittadini. Tutto ciò ci spinge non certamente ad una posizione di passiva rinuncia o di attendismo, ma ci impegna ancora di più a muoverci ed a sviluppare una iniziativa socialista nel Parlamento e nel paese, affinché si creino in Italia le condizioni perché quel modo nuovo di governare e di rispondere alle attese del paese, di cui parliamo, diventi finalmente una realtà (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Desidero preliminarmente dar lettura della risoluzione presentata dal gruppo radicale.

PRESIDENTE. Onorevole Adele Faccio, le faccio presente che delle risoluzioni sarà data lettura dopo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri. Naturalmente, ella può, nel suo intervento, illustrare il contenuto della risoluzione presentata dal suo gruppo.

FACCIO ADELE. Ritengo che il gruppo parlamentare radicale non possa esprimere che un giudizio negativo su queste false dimissioni, in quanto non è sostituendo con un dicastero un altro dicastero che si colpiscono le responsabilità assunte dal ministro Lattanzio; con questa operazione si in-

tendono invece coprire le precedenti responsabilità di fondo che stanno alla base di questa vicenda, che ha un grosso risvolto nel passato e che non riguarda solamente l'episodio avvenuto il giorno di Ferragosto.

È chiaro che vi sono stati relazioni e rapporti sia con associazioni e gruppi eversivi tedeschi sia italiani, che hanno appoggiato questa operazione coperta, d'altra parte, da molti dicasteri. Perciò, non è con un semplice scambio di pedine che si risolve una situazione così grave e importante che ha destato profonde emozioni, colpendo i sentimenti e la stessa partecipazione attiva alla vita politica italiana di tanta parte della popolazione.

Per questo, il gruppo radicale, presentando la sua risoluzione, intende esprimere, profondamente e con tutto il suo peso politico, la sua posizione negativa e la sua critica nei confronti di queste decisioni che non risolvono il problema delle responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il rimpasto governativo da lei realizzato, onorevole Andreotti, è stato variamente interpretato: c'è chi lo ha definito penoso, altri comico, c'è chi lo ha valutato un cedimento e chi una provocazione.

In ordine alla operazione di « lascia e raddoppia » che ha interessato il ministro Lattanzio, ci permettiamo di dare questa valutazione. Lo stato di necessità e la logica del Governo della non sfiducia hanno portato il Presidente del Consiglio a creare anche un nuovo *status* di ministro: quello della non sfiducia. Dal punto di vista costituzionale l'operazione è corretta ed è certo meno discutibile di quella che ha portato al varo di un Governo di minoranza precostituita.

Dal punto di vista politico, il rimpasto ed il modo in cui è stato provocato, realizzato ed ora valutato, rappresenta un ritorno della formula della non sfiducia al suo significato originario di emergenza, come conseguenza dei risultati elettorali del 20 giugno. Secondo quei risultati erano matematicamente possibili maggioranze alternative, sia di centro-sinistra sia di centro-destra, ma politicamente non era possibile formare alcuna maggioranza. Indisponibili i socialisti e i repubblicani per

un centro-sinistra che escludesse i comunisti, e indisponibili tutti gli altri per un centro-destra che includesse il MSI, non c'era che la formula della non sfiducia dell'attuale Governo. Certo, per far passare il Governo alle Camere, l'astensione comunista fu determinante; ma tale valore sarebbe stato neutralizzato, dal punto di vista sia politico sia aritmetico, se anche il MSI — come noi allora, corrente interna, chiedevamo — si fosse astenuto. Già quattro anni prima, all'indomani delle elezioni politiche del 1972, volevamo astenerci sul Governo Andreotti-Malagodi, che segnava la reversibilità del centro-sinistra verso il centro e quindi prendeva atto dello spostamento a destra del corpo elettorale. Chi non comprese allora una realtà tanto elementare e, con il suo atteggiamento negativo e velleitario, finì con il favorire il ritorno del centro-sinistra, non poteva certo interpretare logicamente una realtà così complessa e difficile qual è quella attuale, e preferì ancora una volta ed ancor più sfuggirla, rifugiandosi nell'autoisolamento.

La nostra scissione, la nascita di Costituente di destra-democrazia nazionale, ha origine da questo diverso modo di interpretare la realtà politica. Invece di sfuggirla, noi la volevamo e la vogliamo affrontare. Una realtà che, dopo il 20 giugno, vede in crisi tutte le vecchie strategie e reclama quindi una fase di ricerca e di confronto all'interno e fra i partiti, per la elaborazione e la definizione di nuove linee e di nuovi obiettivi. Ad un anno di distanza vogliamo rilevare che questo necessario processo di chiarimento con sé stessi e con gli altri ha segnato il passo. Gli accordi a sei sul programma hanno finito con il confondere ulteriormente la realtà politica, con l'assurdo tentativo di trasformare in strategia la tattica dell'emergenza. È bastata la fuga di un moribondo e la ripresa del dibattito politico a far esplodere le contraddizioni dell'accordo programmatico ed a riproporre quindi la debolezza e, al tempo stesso, la forza di questo Governo, non tanto nell'accordo e nel consenso fra i sei partiti, bensì nel disaccordo e nel dissenso, che non consentono una maggioranza ed un Governo diversi.

In questo quadro la strumentalità della richiesta di dimissioni del ministro della difesa era evidente, e noi l'avevamo subito rilevata. L'indignazione non è un piatto che si mangia freddo: indignarsi ad un

mese di distanza significa servire una minestra riscaldata. Indignarsi ora per la soluzione adottata dal Presidente del Consiglio ci sembra un fuor d'opera; è molto più serio chiudere questo discorso e pensare ai problemi gravi del paese, che nulla hanno a che vedere con il caso Kappler e che da settimane sono tenuti in secondo piano o, addirittura, dimenticati. Ma il nostro invito al Governo di tornare ai suoi doveri preminenti e al Parlamento di affrontare gli impegni gravosi che lo attendono non elude, anzi sottintende, la richiesta ai partiti perché operino in direzione di un chiarimento politico. Quasi tutti i partiti si avviano a celebrare i rispettivi congressi: questo Governo ha quindi un compito da svolgere, un vuoto da riempire per tutto questo periodo che, credo, si protrarrà almeno fino a primavera inoltrata. La parola è quindi ai partiti e, in particolare e soprattutto (consentiteci di dirlo), alla democrazia cristiana.

Poiché il nostro partito è nato senza padroni e non ha padroni, possiamo fare un discorso chiaro, un discorso che affronti la operazione « accordo a sei » in termini critici: La democrazia cristiana, nell'accordo programmatico a sei, è andata oltre i suoi impegni elettorali ed ha perso di vista la realtà comunista, che non si accontenta mai di quello che ha ottenuto. Ed ecco che, dopo gli accordi a sei, il PCI tenta di scavalcarli con il piano a medio termine: è conseguente, da parte della democrazia cristiana, l'azione per bloccare questo tentativo del partito comunista.

Da qui le sortite dell'onorevole Galloni, la polemica della democrazia cristiana con il partito comunista; ed ecco la strumentalizzazione del caso Kappler e la richiesta di dimissioni del ministro Lattanzio da parte del PCI. Ma non ci si può fermare qui.

Oggi la democrazia cristiana ha un *test* ulteriore sulle intenzioni del partito comunista. Non si tratta più degli elementi di socialismo che devono essere introdotti con il piano a medio termine; oggi la democrazia cristiana ha un documento molto più completo su quello che non è solo un obiettivo a medio termine, ma, direi, un obiettivo strategico del partito comunista. È il discorso dell'onorevole Berlinguer al festival de l'Unità, dove con chiarezza sono ribadite le linee leniniste, marxiste del partito comunista. Chi si illudeva di fare del partito comunista un partito socialdemocratico, credo che sia in maniera definitiva

servito. E chi si illudeva (come, ad esempio, l'onorevole Granelli) di utilizzare il partito comunista e certe sue affermazioni (che alla vigilia della campagna elettorale interpretavano il Patto atlantico addirittura quasi come uno scudo dell'eurocomunismo), dal discorso dell'onorevole Berlinguer sull'eurocomunismo e sulla funzione dell'Europa è altrettanto servito. Non c'è evoluzione, quando il PCI chiede un'Europa che vada oltre gli attuali confini occidentali, per inglobare in una visione politica unitaria anche l'Unione Sovietica: c'è invece una iniziativa che tende al distacco dell'Europa dalla *partnership* con gli Stati Uniti.

È una visione chiara e precisa, quella del partito comunista, in politica interna, in politica economica e in politica internazionale, che non può non pesare nel giudizio e nel modo di affrontare l'avvenire da parte della democrazia cristiana. Noi non crediamo che sia questo il momento obiettivo per gli scontri frontali; crediamo che tutti i partiti debbano prima elaborare le loro linee strategiche. Noi vediamo in una presa di posizione chiara della democrazia cristiana la chiave dell'avvenire del nostro paese; ma vediamo nella riscattata autonomia socialista, che auspichiamo, anche uno degli elementi fondamentali per ristabilire una corretta dialettica democratica; come pure vediamo la formazione di una forza unitaria che si collochi laicamente al centro e alla destra dello schieramento politico italiano in termini democratici per il completamento di un quadro politico, che eviti il bipolarismo e, al tempo stesso, dia la possibilità di una dialettica e di una articolazione democratica veramente rappresentativa del corpo sociale della nazione.

Crediamo, quindi, che questo incidente di Kappler serva a ridimensionare il valore dell'accordo programmatico tra i sei partiti. Pensiamo che esso debba costringere i partiti a ricercare in sé stessi e nel confronto con gli altri le strade per uscire da una condizione di crisi che permane nei rapporti politici, e soprattutto, nella realtà economica e sociale della nostra nazione. Crediamo che questo Governo in questo momento svolga una funzione insostituibile, e riteniamo che la sua forza consiste in ciò e non negli accordi programmatici, altrimenti avrebbe poi ragione il partito comunista ad interpretare tali accordi come anticamera per una comune gestione di Governo. Quindi gli accordi vanno ricondotti al loro valore transitorio, mentre la ricerca va fatta

nell'ambito dei partiti. Il Governo deve assolvere in questo momento una funzione di moderazione e di equilibrio per portare avanti i grandi problemi del paese, che nulla obiettivamente hanno a che fare con il caso Kappler. Vi sono numerose strumentalizzazioni. Il percorso della strumentalizzazione passa da via Rasella, per andare oltre; passa da un tipo di interpretazione della lotta politica, anche di quella militare, che va attraverso il territorio, a un'altra interpretazione della lotta politica, più umana e civile.

Signor Presidente del Consiglio, ella è venuto nella mia città alcuni giorni orsono; ha partecipato al congresso eucaristico e ha trovato modo, con la sua abilità, di citare in quella sede anche Gabriele D'Annunzio e di ricordare una sua recente visita al Vittoriale. Ciò ha spinto la mia curiosità a visitare insieme con i miei figli quelle stanze del Vittoriale, che prima erano chiuse ed ora sono aperte. Di che cosa mi sono reso conto? Mi sono reso conto che in definitiva c'è obiettivamente una tradizione, a destra, che non utilizza il territorio, ma utilizza casomai i volantini su Vienna o la « beffa di Buccari » per colpire l'avversario; e poi c'è anche una nave *Puglia* a ricordo di uno che poteva fare la rappresaglia a Spalato ed invece di fare la rappresaglia, di sparare le cannonate con la nave *Puglia*, preferì morire. Quindi c'è una tradizione di destra che ci consente di condannare quello che è avvenuto trentatré anni fa: chi ha provocato e chi poi ha attuato la repressione. Ma c'è anche una volontà obiettiva di dare appunto un contributo per uscire da questa grave situazione nel segno della nazione.

È in questo senso che noi valutiamo la opera del Governo e, quindi, valutiamo anche come stato di necessità la soluzione che alla crisi, determinata da questo caso Lattanzio, il Governo ha dato (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a questo punto il discorso del gruppo della democrazia cristiana può essere molto breve. Noi non cancelliamo una parola delle considerazioni con cui, esattamente otto giorni fa in questa stessa aula, abbiamo di-

feso la posizione di un ministro, le cui ragioni e le cui iniziative erano state fatte proprie, con ampiezza di informazioni e di considerazioni, dal Presidente del Consiglio. Le poche cose che aggiungo sono l'espressione meditata di un giudizio che il direttivo del mio gruppo sta in questo momento esprimendo sulla conclusione di questa vicenda.

Il caso Lattanzio non si chiude qui. C'è un diritto alla verità che è di noi tutti, che è dell'opinione pubblica, ma anche del ministro di cui si erano chieste le dimissioni, un diritto alla verità collegato all'esercizio dei doveri di Governo che oggi — si badi — sono della democrazia cristiana, ma che sono stati e domani saranno anche di altre forze politiche e che possono essere esercitati nella loro pienezza, oggi e domani, soltanto se l'azione doverosa e rigorosa di controllo del Parlamento nei confronti dell'esecutivo riposa sulla scrupolosa certezza politica e amministrativa del giudizio, al di fuori delle impressioni e delle passioni politiche, tutte rispettabili, ma insufficienti dinanzi al dovere, che è politico prima ancora che costituzionale e che trova conferma anche nei regolamenti stessi del Parlamento, di non indebolire comunque, con motivazioni non esatte, l'azione dell'esecutivo.

Nessuno può immaginare che il gruppo che io rappresento possa in futuro accettare di appoggiare con i propri voti il Governo, che ha il merito di affrontare per tutti in questo momento impegni gravissimi, ed assistendo indifferente alla sortita pretestuosa di chi mette in dubbio la vicenda personale, uno dopo l'altro, dei suoi ministri.

Sul caso Kappler la verità non è ancora venuta. La magistratura ha in corso le sue procedure di accertamento. Ed è stato, a nostro avviso, un infortunio per tutti — non vorrei che noi oggi, ed altri domani ne dovessero apprezzare concretamente le conseguenze — l'aver cercato nell'azione del ministro il momento di soddisfazione per un diritto che la fuga di Kappler ha gravemente leso.

Noi chiediamo, quindi — ricordiamo alcune richieste che sono state fatte da alcuni nostri colleghi — che sull'episodio, sui suoi precedenti e sulle sue conseguenze sia fatta luce completa, in modo che il Parlamento possa comunque disporre di tutti gli elementi necessari per un giudizio definitivo e giusto su questa vicenda.

L'aver insistito in una polemica personalistica ha determinato un nodo che il Presidente del Consiglio non poteva non sciogliere (e lo ha fatto autonomamente, ben conoscendo tutti i termini del problema e la sensibilità acutissima del partito e dei gruppi parlamentari a nome di uno dei quali io parlo, quel partito e quei gruppi che sostengono con il loro voto il Governo, dinanzi alle posizioni che sono state prese su questo caso, alle accuse di giochi fatti in casa, formulati alla Camera, ma i cui accenti abbiamo sentito anche questa mattina alla radio e che respingiamo, più preoccupati che con sdegno); il Presidente del Consiglio, dicevo, doveva sciogliere questo nodo, senza che ciò dovesse in alcun modo rappresentare un cedimento a nessuno e meno che mai al partito comunista, come qualcuno per amore di polemica vorrebbe tentare di accreditare, dimenticando che tale nodo era stato soprattutto determinato dall'atteggiamento di partiti che con noi avevano avuto un lungo rapporto di collaborazione. È stato, infatti, il partito repubblicano a chiedere insistentemente, lungo tutta questa vicenda, le dimissioni di Lattanzio; iniziativa successivamente condivisa da altri partiti laici e, più tardi, dal partito comunista.

Credo che questo debba essere sottolineato per il rispetto della verità dei fatti, e che debbano anche essere rilevate le posizioni di notevole differenziazione nel fronte di coloro che chiedevano le dimissioni. Ad esempio, abbiamo apprezzato l'atteggiamento assunto dal partito socialista, per la sua volontà di non trarre conclusioni che si riferissero agli attuali delicati equilibri e di evitare, quindi, riflessi negativi nei rapporti tra la democrazia cristiana e i partiti laici, tra la democrazia cristiana e i partiti dell'astensione, secondo una distinzione fatta dall'*Avanti!*, di cui riconosciamo la validità.

Non v'ha dubbio che il Presidente Andreotti, nella sua autonoma decisione, abbia risolto questa « mini-crisi » d'estate rimettendo nel binario obbligato la vicenda. Immagino e so che la soluzione adottata dal Presidente del Consiglio ha due obiettivi, che io condivido. Il primo è di carattere politico ed ha dovuto registrare un giudizio, sul quale ci siamo dichiarati e ci dichiariamo in disaccordo completo, anche da parte di forze che hanno con noi una lunga pratica di Governo e alle quali non poteva sfuggire il rischio che questa vicenda

complichi e obiettivamente indebolisca per oggi e per domani la situazione: forze, però, essenziali ad una vigorosa ripresa democratica del paese e di questo Parlamento.

Alla registrazione politica di questo giudizio è seguita la decisione del Presidente del Consiglio.

Il secondo obiettivo era quello di voltare rapidamente pagina, riportando il discorso e l'impegno politico, parlamentare e di Governo là dove li abbiamo lasciati: al riconoscimento di una crisi politica ed economica con gravissimi risvolti nell'ordine pubblico, che non consentiva tregue o disimpegni e che ha portato ad alcuni accordi programmatici tra un ampio schieramento di forze per dare risposta ai molti interrogativi, alle molte situazioni di ristagno economico, allo scollamento delle istituzioni, per trovare uno sbocco soprattutto alle questioni che ci inquietano di più e che sono più esplosive per il groviglio di conseguenze politiche e sociali che presentano: il problema del Mezzogiorno, quello della disoccupazione giovanile, quello della disoccupazione in genere. Sono problemi che vanno aggravandosi e che purtroppo saranno appena sfiorati dalla legge che, con buona volontà, abbiamo varato per i giovani e dagli impegni che si cerca di assumere per il rilancio degli investimenti.

Dobbiamo riconoscere che le polemiche di questi giorni ci hanno fatto perdere tempo prezioso e hanno deviato l'attenzione della pubblica opinione dai problemi concreti, ma non dalla situazione grave in cui si trovano migliaia, centinaia di migliaia di cittadini italiani. La stessa atmosfera stanca di questa Assemblea ci conferma nell'esigenza di metterci subito al lavoro su cose che contano, che ci uniscono o ci dividono, ma che comunque sono concrete e attendono da noi soluzioni legislative: ricordo l'equo canone, le leggi sulle forze dell'ordine, i provvedimenti per la editoria giornalistica, l'aborto, le leggi per l'edilizia. È su questi temi che i cittadini ci attendono alla prova, è in tale direzione che dobbiamo operare per dare al paese la sensazione che siamo al nostro posto, pronti ad affrontare una stagione che si annuncia difficile e densa di nodi.

Sono proprio queste ragioni che ci impongono, però, di sottolineare che la fase iniziale dell'intesa programmatica ha, proprio per la vicenda che stiamo discutendo, risvolti molto amari. Ciò provoca inquietu-

dine e turbamento nell'opinione pubblica e nel gruppo per il quale ho l'onore di parlare. Per questo ricordiamo a chi afferma che, in un momento così delicato per il nostro paese, occorre il massimo di unità, e lo afferma anche in autorevoli discorsi, come, per la via seguita in queste settimane, non si possano raggiungere risultati positivi e non sia facile intensificare l'impegno comune. Per questa via si provocano scollamenti, si suscitano polemiche infelice e pericolose, si incrina un quadro politico che ha un difficile equilibrio, rotto il quale vi è solo la probabilità di rischiosi sbocchi.

Tutta la situazione è al limite, e se da parte nostra è necessario un impegno sempre crescente, da parte di noi democristiani occorre nello stesso tempo l'espressione di una volontà politica ferma e severa con noi stessi. Ma tutto questo si richiede in pari misura anche alle altre forze democratiche e costituzionali. L'impegno richiede, innanzitutto, un rapporto politico alla pari tra i contraenti l'accordo; rapporto che è, e non può non esserlo, di reciprocità, un rapporto molto delicato che deve avere una base di certezza per operare e che non resisterà un giorno di più se si vorrà dimostrare che non la ricerca di soluzioni positive si persegue, ma una permanente correzione, quasi un giudizio implacabile di insufficienza, verso chi regge la situazione, accettando anche amarezze per dare una risposta al paese, per impedire una paralisi del Parlamento, per allontanare il rischio di confronti elettorali ultimativi che, se conforterebbero le due maggiori forze, danneggerebbero nel contempo altre forze ma, soprattutto, dimostrerebbero la crisi del sistema parlamentare.

La pazienza non ha mai limiti per chi sa i compiti ed i doveri che incombono sui responsabili della cosa pubblica. In questo senso, la nostra pazienza è infinita. Ma la pazienza ha un limite nell'onore, nella dignità, nella tradizione di tutte le forze culturali e politiche; ripeto, ha un limite! Detto limite si è avvicinato pericolosamente in queste settimane anche nella democrazia cristiana. Desidero ricordarlo a me stesso ed ai colleghi del mio gruppo, nel momento in cui dico al Presidente del Consiglio di continuare la sua fatica ed assicuro tutte le forze politiche dell'impegno della democrazia cristiana di affrontare con esse, responsabilmente, i rischi che la situazione comporta (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, desidero, a nome del partito socialdemocratico, premettere che il partito stesso ha con convinzione aderito all'accordo programmatico raggiunto, con fatica ma con apprezzabili risultati, prima della pausa estiva. Abbiamo partecipato all'accordo in questione convinti che fosse necessario entrare in una fase nuova di rapporti politici tra i partiti democratici e che fosse indispensabile, data la gravità della situazione economica e sociale del paese, data la gravità della situazione dell'ordine pubblico, in presenza di una positiva evoluzione del partito comunista, che abbiamo apprezzato, chiedere la corresponsabilizzazione di quel partito alle grandi scelte del paese.

Desidero, pertanto, confermare ancora una volta, in questa sede, il nostro pieno e partecipe convincimento, la nostra piena e partecipe adesione all'intesa che ho ricordato, che riteniamo debba sempre più operare nell'interesse generale del paese.

Desidero, per altro, ribadire un giudizio che abbiamo più volte espresso nel corso degli ultimi mesi e che ci pare sia stato confermato dalla grave vicenda del caso Kappler e dalla soluzione attuata dal Presidente del Consiglio del « caso Lattanzio ». Confermiamo, cioè, il nostro giudizio sulla inadeguatezza dell'attuale Governo, che naviga, indubbiamente, tra molte difficoltà (pur avendo un nocchiero abile ed intelligente), ma non corrisponde ai risultati conseguenti all'intesa e all'accordo programmatico tra i sei partiti, e che, pur operando con molta buona volontà e talvolta anche con efficacia, è indubbiamente inadeguato a rispondere alle esigenze (soprattutto in campo economico e sociale) che, sempre più drammatiche, si presentano per la nostra nazione.

L'onorevole Piccoli ha ricordato ora la gravità di questi problemi; ha aggiunto che la situazione politica sarebbe quasi al limite di rottura. Ci rifiutiamo di ragionare in questi termini. Non crediamo che, al di là di questo Governo monocolore presieduto dall'onorevole Andreotti, esistano solo sbocchi drammatici — per adoperare una frase dell'onorevole Piccoli. Noi operiamo per far maturare ulteriormente questa situazione, che riteniamo insoddisfacente, e per far sì che l'accordo programmatico possa trovare

una sua piena interpretazione ed attuazione da parte dell'attuale Governo.

Così come è stato risolto, il caso Lattanzio non ci trova consenzienti, sia per il modo in cui è stato trattato sia per il ritardo con il quale la situazione è stata affrontata, sia per lo scambio che è avvenuto all'interno dello stesso Governo, mettendo — a nostro giudizio — in posizione di difficoltà il nuovo ministro della difesa ed ancor più, forse, il nuovo ministro dei trasporti con l'*interim* della marina mercantile.

A queste nostre osservazioni (che del resto furono avanzate dal partito democristiano) si rispose appunto con la preoccupazione — fatta presente, qui, ancora una volta dall'onorevole Piccoli — che non ci sarebbero altre soluzioni e, quindi, tanto varrebbe accettare il male minore. Ripeto che non siamo di questo avviso. Ci rendiamo conto delle enormi difficoltà esistenti per far avanzare questo quadro politico, così come ci rendiamo conto che questa situazione politica può rappresentare un passaggio fra molteplici ambiguità. Ma noi vogliamo uscire da questa ambiguità e da queste incertezze.

E mi consentano i colleghi comunisti, replicando alle polemiche che *l'Unità* ha portato avanti in questi giorni nei nostri confronti, di dichiarare che non pensiamo affatto di poter sistemare il quadro politico soltanto attraverso un cambiamento del monocolore democristiano in un diverso Governo, magari con la nostra partecipazione: non pensiamo assolutamente in questi termini. Pensiamo in termini affatto diversi. Riteniamo che ci debba essere un nuovo rapporto dopo l'accordo programmatico tra i partiti, un serio rapporto di maggioranza che consenta di uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Respingiamo, pertanto, queste accuse nei nostri riguardi e non comprendiamo per quale ragione non si dia attenzione alla nuova sensibilità che il nostro partito sta dimostrando verso un'evoluzione della situazione politica nella quale crediamo. Non comprendiamo la posizione di isolamento nella quale la democrazia cristiana si sta sempre più relegando, con una difficoltà di rapporti con i vecchi suoi alleati che va sempre più aumentando. Questo si può recare a sbocchi forse pericolosi, ma di natura differente rispetto a quelli che l'onorevole Piccoli qui ci ricordava.

È proprio per l'insieme di queste considerazioni che il mio partito ha deciso di

presentare una risoluzione autonoma, a conclusione del presente dibattito: una risoluzione nella quale noi prendiamo — come del resto più volte abbiamo detto — le distanze da ciò che è accaduto. In questo documento noi, ribadito che esamineremo di volta in volta, con senso di responsabilità, i termini nei quali il Governo porterà a concreta attuazione l'accordo programmatico, esprimiamo però il nostro disaccordo su quanto è accaduto; e su tale disaccordo chiederemo il voto della Camera.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare, onorevole Pietro Longo, che, a termini di regolamento, la risoluzione che ella ha preannunciato dovrà essere presentata prima che sia terminata la discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio: poiché prenderà ora la parola proprio l'onorevole Presidente del Consiglio, le ricordo che la risoluzione dovrà essere presentata alla Presidenza prima della conclusione di questo intervento.

LONGO PIETRO. Sta bene, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di replicare.

ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando ci presentammo alle Camere, il 4 agosto dello scorso anno, mettemmo un particolare accento sui rapporti tra il potere esecutivo ed il legislativo, in una situazione nella quale si era trovata ampia convergenza solo sulla constatazione che non era, allo stato degli atti, possibile dar vita ad un Ministero sorretto dalla classica distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione. Di conseguenza, notavamo che il rapporto con il Parlamento di un Governo come il nostro deve essere ancor più stretto che in altri momenti. Nei quattordici mesi intercorsi il quadro di fondo non è mutato, e si è realizzata in molte occasioni un'armonizzazione di posizioni che ci ha consentito di risolvere problemi assai gravi, nell'interesse della nazione. Da ultimo, con l'accordo tra i sei partiti — di cui ha appena parlato l'onorevole Pietro Longo, sia pure illustrando una teo-

ria, quella della presa di distanze, che andrebbe a mio avviso pianificata e programmata prima di essere enunciata —, accordo che la Camera ha, nella sua intelaiatura sostanziale, recepito con la mozione approvata lo scorso 15 luglio, si sono create più solide premesse per una attività legislativa e di governo preventivamente orientata, e quindi di presumibile più facile operabilità.

A nessuno sfugge il largo margine di autonomia che ognuno dei gruppi contraenti si è riservato: altrimenti saremmo di fronte ad un accordo di maggioranza, e non credo che vi sia chi abbia tale sensazione. Ed è proprio la sintesi, vorrei dire quotidiana, tra concordanze raggiunte e non ostacolate e differenziazioni delle parti politiche che caratterizza la delicata congiuntura, alla quale non si contrappongono, d'altra parte, modelli alternativi di governo.

Naturalmente, il riserbo e la moderazione nelle proclamazioni esterne sono due virtù metodologiche che sembra non inutile richiamare a tutti noi, nessuno escluso. Modelli alternativi, comunque — dicevo —, non si contrappongono né sono stati ipotizzati o proposti nel recente dibattito dedicato alla fuga di Kappler, durante il quale la maggioranza dei gruppi ha ritenuto tuttavia di voler coinvolgere politicamente nelle critiche il ministro della difesa, diversamente da quanto il Governo aveva esposto nelle sue dichiarazioni.

Coerentemente con quanto da me detto martedì scorso, occorre attendere che gli inquirenti militari raccolgano tutti gli elementi per poter, *ex informata conscientia*, attribuire responsabilità dirette e indirette e dare una risposta documentata agli insoddisfatti interrogativi che l'opinione pubblica si è posta. Anticipare le conclusioni non è lecito, e questa regola dovrebbe valere per tutti. Comunque, la volontà prevalente in Parlamento non può che essere rispettata. E lo stesso Parlamento non solo non ha chiesto, ma ha escluso una crisi di Governo.

Tornerò tra un attimo sulla soluzione adottata. Debbo però ora effettuare qualche puntualizzazione su quanto si è detto ieri ed oggi. Dissento totalmente dall'onorevole Almirante, che ha sostenuto che l'emozione reattiva per la fuga di Kappler è stata inventata ed amplificata dal Governo per assecondare una parte politica. Affermare questo significa non capire che individualmente possono essere perdonate anche le più

crude iniquità, ma a nessun organo dello Stato compete il potere morale di porre la parola « fine » ad una espiazione che, pur durando tutta una vita, è sempre impari all'enormità dei reati commessi.

Mi sembra che, giustamente, l'onorevole Delfino abbia detto che il problema Kappler non esaurisce la somma dei problemi italiani; ma nessuno, mi pare, può sottovalutarne l'importanza, sotto tutti i profili.

Né accettiamo la censura di aver compromesso così i rapporti con la Germania, della quale siamo alleati ed amici, e non subalterni, come con malevolenza si è espresso l'onorevole Corvisieri. Siamo sempre stati estremamente chiari con le autorità germaniche, non a caso non dando mai alcun affidamento di dar corso alle istanze di grazia; e quando un tribunale ha deciso diversamente, non è stato certo in diffimità da un preciso orientamento di questo Governo, ed in specie anche personale del ministro della difesa, onorevole Lattanzio, che è stata impugnata vittoriosamente la decisione liberatoria.

I governanti tedeschi sanno bene tutto questo, e comprendono i sentimenti del popolo italiano, così come noi abbiamo rispettato la spinta umanitaria che muoveva i loro passi in senso opposto. Il cancelliere federale, il 15 settembre, ha testualmente detto al *Bundestag* (come mi aveva in precedenza comunicato, e come io avevo riferito alla Camera): « Come è dimostrato da quanto è stato scritto sui giornali ieri, potrebbe esserci qua e là la tendenza a fare carico delle azioni terroristiche, qui fortemente risentite, non solo ad una follia estremistica, ma, come si è scritto, ad una follia tedesca che esplode periodicamente. Noi non getteremo olio sul fuoco (non abbiamo fatto questo neppure nel caso della fuga di Kappler); noi condanniamo i crimini che sono stati commessi nel 1944 in Italia o nel 1977 in Germania con lo stesso orrore; condanniamo la violazione dell'ordinamento giuridico dei nostri *partners* esattamente come una violazione del nostro ordinamento giuridico ».

Parimenti il Governo respinge la critica per una presunta incertezza nel sostenere l'Arma dei carabinieri, come credo di avere sufficientemente dimostrato martedì scorso.

L'onorevole Mellini, a sua volta, ha ripreso l'argomento della sospensione condizionale della pena, sancita nel marzo del 1976 con la nota motivazione di estrema gravità del male, e ha definito « grottesca »

l'impostazione di una perdurante vigilanza imperniata sulla qualità di prigioniero di guerra. Ma se non vi fosse stato questo *status*, la libertà di movimento del soggetto ne avrebbe probabilmente — inibizioni giuridiche a parte — provocato la fuga molto prima della assonnata vigilia del Ferragosto. E sta di fatto — l'onorevole Forlani lo ha ricordato in più occasioni — che nessuno per considerazioni umanitarie protestò per il provvedimento preso, e che prima di adottarlo erano state fatte dallo stesso ministro qualificate consultazioni.

Circa l'aspetto giuridico della vicenda, mi permetterò di offrire all'onorevole Mellini uno studio della autorevole *Rivista di diritto internazionale*, che confuta ogni incertezza suscitata da una isolata difforme opinione del tribunale supremo militare.

E veniamo alla soluzione adottata, della quale importante è la sostanza, più che gli aggettivi su cui i colleghi si sono cimentati, trascurando le difficoltà o l'inesistenza di altre soluzioni.

L'onorevole Zanone ed altri hanno parlato di « cedimento ». In un sistema costituzionale come il nostro non mi sembra lecito usare questo termine nei confronti di una volontà espressa — sia pure in sede di replica alle interrogazioni — dalla maggioranza anche numerica della Camera dei deputati.

Naturale era pertanto, a mio avviso, una soluzione intermedia, che si può anche definire di compromesso, dandosi a questo termine il suo giusto valore di risposta bilanciata ad esigenze contrapposte. Mutandosi, pertanto, il titolare del Dicastero della difesa, anche per l'assoluta necessità obiettiva di allontanare qualunque polemica nell'ambito delle forze armate, era logico non dare nel contempo all'onorevole Lattanzio l'ostracismo dalla compagine ministeriale, tenuto anche conto che dalla costituzione del Governo al 15 agosto i suoi rapporti parlamentari, come ministro, erano stati estremamente fecondi, dando vita ad una produzione legislativa anche straordinaria che non ha facile riscontro in altri momenti.

Questa e non altra è la motivazione della proposta da me fatta al Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 92 della Costituzione. Prego il Parlamento di apprezzarla per quello che è e non per fantasiose interpretazioni che non hanno alcun fondamento: prima di tutte, quella, offensiva, che in una vicenda come questa ed in un

settore di squisita natura istituzionale abbiano giocato considerazioni interne o addirittura frazionistiche del partito di maggioranza relativa, o, d'altra parte, come ha ricordato l'onorevole Natta, motivi polemici generali tra i partiti.

Non consideriamo davvero chiuso — e concordo con gli onorevoli Manca e Piccoli — il caso Kappler. Ripeto anzi che su qualunque responsabilità, commissiva od omisiva, che abbia ad emergere, non sarà posto il minimo velo per minimizzarla o per nasconderla; così pure, continuiamo con decisione i contatti con le autorità germaniche per ottenere, nella misura del possibile, il ripristino dell'ordine giuridico violato.

Onorevoli colleghi, vorrei riprendere un tema toccato ora dall'onorevole Piccoli: in un momento nel quale i problemi della vita civile e della vita economica del nostro popolo richiedono uno sforzo eccezionale ed una chiara graduazione di obiettivi della azione politica; in un momento nel quale si manifestano aperti, se pur circoscritti, tentativi di mettere in discussione l'ordine democratico in una sensibile e qualificante città italiana; in un momento nel quale il Governo è impegnato nella redazione del progetto di bilancio, il più difficile almeno da molti anni; in un momento come questo sarebbe stata irresponsabile una crisi ministeriale, anche se poteva apparire e forse essere la strada più facile. Costato che non diversa è emersa anche ora l'opinione della stragrande maggioranza della Camera al riguardo. E questo mi sembra il rilievo politico essenziale in tutta questa vicenda (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

La Camera,

constatato che la soluzione adottata dal Governo in merito alla vicenda che ha avuto il ministro Lattanzio come protagonista non corrisponde in alcun modo né allo spirito né alla volontà espresse dalla maggioranza della Camera,

invita il Presidente del Consiglio a compiere gli atti idonei a correttamente interpretarla.

6-00010 **Castellina Luciana, Corvisieri, Gorla, Magri, Milani Elisco.**

La Camera,

udite le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in data 18 settembre 1977, con le quali informa il Parlamento che l'onorevole Vito Lattanzio ha messo a disposizione il suo incarico di ministro della difesa a seguito del recente dibattito parlamentare e che il Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, ha nominato lo stesso onorevole Lattanzio ministro dei trasporti e, *ad interim*, ministro della marina mercantile, nonché l'onorevole Attilio Ruffini ministro della difesa,

ritenuto che la soluzione adottata non corrisponde alle risultanze del recente dibattito parlamentare;
invita il Presidente del Consiglio dei ministri a prendere atto delle precise risultanze del più volte citato dibattito parlamentare ed a trarne le conseguenze.

6-00011 **Almirante, Pazzaglia, Guarra, Bollati, Santagati, Lo Porto, Del Donno, Baghino, Franchi, Miceli Vito, Rauti, Romualdi, Servello, Trantino, Tremaglia, Tripodi, Valensise.**

La Camera,

nel dibattito aperto sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio in ordine all'assunzione del dicastero dei trasporti e della marina mercantile da parte dell'onorevole Lattanzio e dell'assunzione del Ministero della difesa da parte dell'onorevole Ruffini;

ritenuto che l'abbandono del Ministero della difesa da parte dell'onorevole Lattanzio, con l'assunzione in cambio di altri due dicasteri, non può considerarsi adeguata soluzione di problemi relativi alle responsabilità politiche emerse in ordine al caso del criminale di guerra Kappler; che appare urgente e necessario l'accertamento della verità dei fatti e delle relative responsabilità in ordine al procedimento di sospensione della pena e di conseguente liberazione del condannato accordata dal ministro Forlani al Kappler a distanza di soli sei giorni dalla proposta del giudice militare di sorveglianza in data 12 marzo 1976, mentre appare allo stato quanto meno discutibile la condotta dei ministri in ordine alla dissimulazione dell'avvenuta liberazione del Kappler attraverso il ri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

chiamo di un suo presunto *status* di prigioniero di guerra; che di particolare gravità appare il fatto che il 16 novembre 1976 il sottosegretario alla difesa senatore Pastorino, rispondendo a numerose interrogazioni parlamentari, diede alla Camera un quadro dello *status* e della vicenda del Kappler reticente e distorto, presentando alla Camera stessa quali uniche alternative il rifiuto della grazia da parte del Governo e la liberazione condizionale disposta, contro il parere del Governo, dal tribunale militare di Roma, tacendo dell'avvenuta liberazione *ex* articolo 147 del codice penale; che nessuna notizia, documentazione ed informazione è stata fornita al Parlamento da parte del ministro dell'interno circa l'attività, incombenze e responsabilità dell'amministrazione dipendente dal suo Ministero in ordine alle manovre e progetti delittuosi diretti alla liberazione di Kappler da parte di elementi italiani e stranieri nonché in ordine al trasferimento all'estero del Kappler o alla sua latitanza in Italia; che occorre chiarire la correlazione esistente tra il provvedimento del ministro Forlani in data 12 marzo 1976 di liberazione del Kappler e le richieste, pressioni e raccomandazioni pervenute da autorità, associazioni e privati tedeschi;

giudica negativamente il provvedimento di trasferimento dell'onorevole Lattanzio dal Ministero della difesa a quelli dei trasporti e della marina mercantile e dell'onorevole Ruffini dal Ministero dei trasporti a quello della difesa, in primo luogo perché esclude altre responsabilità dei ministri che hanno occupato precedentemente il Dicastero della difesa e attualmente quello dell'interno, in secondo luogo perché appare inadeguato all'accertamento della verità e delle responsabilità di fondo, anche in relazione alla necessità di attendere le conclusioni di una Commissione d'inchiesta sulla vicenda stessa.

9-00012

Mellini, Faccio Adele, Pannella.

La Camera,

preso nota dell'avvenuto « minirimpasto » del Governo,

esprime un giudizio non positivo,

ritenendo questa soluzione inadeguata rispetto alle richieste, emerse durante il

dibattito parlamentare, di sostituzione del ministro della difesa.

6-00013

Longo Pietro.

Sospendo la seduta sino alle 16.

La seduta, sospesa alle 11,55, è ripresa alle 16.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla VII Commissione (Difesa):

« Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204, sulle onoranze ai caduti di guerra » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (1694) (con parere della II, della V e della VI Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della seduta di domani.

Trasmissioni dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno 1975, n. 227:

« Il piano organico di sviluppo e potenziamento dei servizi postali e di telecomunicazioni, predisposto dalla Amministrazione delle poste e telegrafi per il quinquennio 1977-1981 » (doc. XXVIII, n. 2);

« Il piano organico di sviluppo e potenziamento dei servizi telefonici, predisposto dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici per il quinquennio 1977-1981 » (doc. XXVIII, n. 3).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di esprimere il parere del Governo sulle risoluzioni presentate.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Poiché le diverse risoluzioni presentate, sia pure con motivazione ed argomenti diversi, mirano nella loro parte dispositiva a non approvare quanto è stato da me comunicato, e cioè il modo con cui è stata risolta la questione nominando il ministro Ruffini al Ministero della difesa ed il ministro Lattanzio al Ministero dei trasporti e *ad interim* al Ministero della marina mercantile, il Governo non può conseguentemente che esprimere parere contrario su tutti questi documenti.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Al termine di questo dibattito, nel pronunciare la nostra dichiarazione di voto, la sola cosa che ci sembra chiara è che la maggioranza della Camera continua a ritenere che l'onorevole Lattanzio avrebbe dovuto essere allontanato dal Governo e che, dunque, la soluzione adottata — il famoso « lascio e raddoppio » — non solo non interpreta la volontà espressa dalla Camera nel corso del precedente dibattito, ma è anche grottesca, risibile, o almeno non liberatoria, non saggia, contorta, torbida. E cito solo alcuni fra i giudizi espressi in aula, senza dire di quelli, ben più pesanti ed anche spesso davvero spiritosi, che sono ricorsi fuori di qui.

Ma la seconda cosa chiara è che, ciò nonostante, coloro stessi che pure questi giudizi hanno espresso non intendono operare in coerenza, formalizzando cioè le loro critiche e richieste non dico in una mozione di sfiducia, ma neppure in un qualsiasi documento di censura per l'operato del Presidente del Consiglio e di suggerimento a modificare la sua decisione. Sola eccezione lodevole, l'onorevole Pietro Longo, che però si è fermato a metà strada, presentando una risoluzione che critica sì l'onorevole Andreotti, ma dà per scontato che occorre chi-

nare la testa, ed infatti neppure chiede di rivedere la scelta compiuta.

Apprezzo l'onorevole Biasini per avere, se non altro, esplicitato l'*impasse* in cui il partito repubblicano si trova: essere profondamente insoddisfatto della soluzione adottata per il caso Lattanzio e, più in generale, per molti aspetti, della politica governativa, ma non in grado di aprire una crisi di Governo.

Non così l'onorevole Natta e l'onorevole Manca, che hanno preferito sfumare il loro tono piuttosto che riconoscere il prezzo pesante che essi sono costretti a pagare per questo patto leonino che è l'accordo tra i sei partiti. L'argomento principale — sebbene inespresso — è questo: non si può aprire una crisi di Governo sul caso Lattanzio col rischio di essere trascinati in una logica di scontro. La prima obiezione di buon senso a un tale ragionamento è questa: ma non lo sapevate prima di chiedere con gran clamore le dimissioni del ministro della difesa? Possibile che, oltre ad essere maestri del compromesso, siate anche tanto avventuristi? Che abbiate cercato di conseguire un successo a buon mercato, di aprire duri contrasti in seno alla democrazia cristiana, di dare un segno di svolta al paese, senza mettere in conto la possibilità del ricatto, senza essere disposti a sostenerlo? È difficile concepire — io credo — tanta insipienza.

Ma l'obiezione di sostanza è un'altra. Non è vero che la crisi di Governo sia sempre e solo un'arma nelle mani della democrazia cristiana. Noi — lo sapete — non crediamo a questa intesa, né al programma su cui si regge, ma anche muovendo dalla vostra scelta strategica, compagni della sinistra, si è sicuramente perdenti. Si rinuncia infatti ad incalzare la democrazia cristiana anche sulle scelte più semplici, quelle su cui esiste un grande consenso popolare e una maggioranza in Parlamento; d'altronde, aprire una crisi sulla trincea di Lattanzio, perché mai dovrebbe favorire la democrazia cristiana? Con quali carte, in tale isolamento, la democrazia cristiana potrebbe andare alla ricerca di uno scontro e brandire la minaccia di elezioni anticipate?

D'altra parte va pur messo in conto il prezzo politico generale che si paga con questa gestione remissiva e incerta. Si allarga ormai con impressionante rapidità il fossato che separa le istituzioni da settori assai vasti delle nuove generazioni. Cresce

il disimpegno, o la delusione, o la critica esplicita degli intellettuali, della stampa democratica, ma si moltiplicano anche i segni di protesta, confusa, spesso corporativa, in settori di lavoratori: protesta contro tutto e contro tutti. Ma soprattutto cresce la distanza tra la crisi del paese e la credibilità, l'unità, la mobilitazione del blocco di forze che dovrebbero garantire e dirigere la difficilissima opera di ricostruzione del tessuto civile, economico e morale del paese.

Possibile che non avvertiate come, per la prima volta dopo molti anni, si stiano creando le premesse di una controffensiva moderata, se non reazionaria?

Dalla vicenda Lattanzio non esce compromessa l'onorabilità della democrazia cristiana (che non esisteva da tempo); esce mortificata l'immagine dello schieramento di sinistra. E non dite che non era la questione di Lattanzio — in fondo di poco conto — quella su cui mostrare fermezza. Essa non solo suona offesa grave alla Resistenza, ma mette in gioco una questione enorme: la credibilità delle istituzioni democratiche della Repubblica. Beni tanto più preziosi in un momento così preoccupante della vita nazionale.

Ha detto l'onorevole Natta, con accento accorato, che occorre suscitare fiducia, adesione persuasa, entusiasmo, tensione morale e non so che altro per la democrazia. Ebbene, neppure Beccofino, capo storico degli indiani metropolitani, avrebbe potuto avere una trovata altrettanto efficace di quella dell'onorevole Andreotti per colpire con un proiettile più pericoloso di quello di una P. 38 — il ridicolo — la democrazia italiana.

Questo dibattito, se terminerà con l'avallo per quanto è stato fatto dal Governo, sarà un contributo grave alla sfiducia e alla protesta, un vero regalo agli autonomi, alla vigilia del convegno di Bologna. Un regalo tanto più appariscente in quanto, dopo la pur tardiva ma importante richiesta del partito comunista di ottenere le dimissioni del ministro Lattanzio, con la beffa della marina e dei trasporti, che ne è seguita, ha reso quella stessa richiesta un vero *boomerang*. Non c'è un italiano in questo momento che abbia interpretato questo ridicolo rimpasto come una risposta positiva, ancorché parziale, alla richiesta del partito comunista. Tutti l'hanno avvertita come una beffa, come una mortificazione per la sinistra. Se presentiamo una risoluzione che sollecita un pronunciamento a tutte le forze che hanno chiesto a Lattanzio di andar-

sene, non è dunque solo per usare di uno spazio di propaganda che le vostre contraddizioni in questa vicenda ci offrono, ma per sollecitare di fronte al paese una discussione di fondo su un processo di appiattimento, di impotenza, di riduzione della strategia alla tattica, al compromesso quotidiano.

Non cerchiamo la riaffermazione di principi di coerenza, contro il realismo e la prudenza; cerchiamo di riflettere sulle situazioni del paese e sulla svolta che occorre. Quanto sollecitiamo è un atto di volontà che non nasconda le difficoltà, né tenti di superarle con un salto in avanti, ma che cominci a costruire una unità, politica e programmatica, ben più seria di quanto non lo sia quella su Lattanzio; un atto che comunque segni una inversione rispetto ad una deriva di rassegnazione quale quella attuale.

Per questo rinnovo l'invito ad approvare la risoluzione che abbiamo presentato, che non è (non siamo in numero sufficiente per poterlo fare) una mozione di sfiducia, ma una semplice presa d'atto che la soluzione adottata nel caso Lattanzio non corrisponde alla volontà della Camera ed un invito al Presidente del Consiglio perché compia gli atti idonei ad interpretarla correttamente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Non so se lo squallore di questo dibattito avrebbe potuto essere superato, ma certamente dobbiamo ritenere che sarebbe stato superato, se a conclusione di esso, delle forze di infima minoranza di questa Camera non avessero sentito il dovere di compendiare quello che è il loro atteggiamento in una risoluzione che possa dare almeno un significato ed un senso, anche se pieno di contraddizioni per l'esito del voto della maggioranza, al dibattito stesso.

È estremamente pericoloso per le istituzioni parlamentari il vaniloquio o il dibattito inteso solo come occasione per trasmettere messaggi più o meno cifrati che debbano essere raccolti, fatti rimbalzare e poi commentati, come è avvenuto in quest'aula sul caso della fuga Kappler, che avrebbe dovuto essere solamente il « caso Kappler », ma che poi ha finito per essere il « caso Lattanzio », il « caso delle dimissioni di Lattanzio » ed infine il « caso della promozione » del ministro della difesa stesso.

Non abbiamo cercato né abbiamo atteso questa occasione per esprimere la nostra opposizione nei confronti del Governo; non abbiamo neppure cercato, nelle emozioni provocate dalla fuga di Kappler, l'occasione opportuna per rendere più popolare la nostra opposizione o per creare difficoltà a questo Governo, che, d'altra parte, ha già per suo conto sufficienti difficoltà.

Per quanto riguarda i primi atti del ministro Lattanzio dopo la fuga di Kappler, dobbiamo riconoscere che egli aveva messo a disposizione del Parlamento dati e fatti che gli davano il merito di essersi messo in condizione di essere smentito. Tale comportamento non è certamente privo di qualche merito, trattandosi di un ministro democristiano il quale è privo almeno della arroganza tipica dei suoi colleghi.

Successivamente, man mano che il caso si sviluppava, abbiamo dovuto riconoscere, non soltanto nelle ipotesi e in via indiretta, l'esistenza di gravi responsabilità politiche che si sono delineate e rispetto alle quali quanto è stato detto in quest'aula è meno di quanto avrebbe potuto essere detto e potrà essere accertato con un esame più accurato ed approfondito. Rispetto a questi episodi le dimissioni di Lattanzio costituiscono un fatto da un lato affrettato e dall'altro certamente insufficiente. Rispetto a questi dati la necessità di una inchiesta parlamentare si è andata via via delineando, specie quando, magari a titolo di giustificazione, il Ministero della difesa e il Governo hanno presentato documenti dai quali emergevano, quanto meno a datare dal 12 marzo 1976, gravi responsabilità politiche a carico di membri del Governo.

Noi riteniamo comunque che questi fatti e lo stesso comportamento tenuto dal Governo alla Camera in occasione del dibattito del novembre 1976, siano ancora poca cosa rispetto ai dati stravaganti e certamente gravi che hanno caratterizzato l'andamento della discussione odierna. Non torniamo a parlare, perciò, della scelta costituita dalla risposta ad interrogazioni parlamentari, non torniamo a dire quanto sia strano aver richiesto le dimissioni in sede di replica a tale risposta, senza tuttavia presentare un preciso documento parlamentare, così che il Governo ha avuto poi in sostanza mano libera nel regolarsi — come è suo costume — per la soluzione di questa vicenda. Credo anche che ancora più grave e ancora più strano sia il fatto che in quest'aula, a seguito delle comunicazioni del

Governo, siano state fatte gravi dichiarazioni da parte di importanti settori di quella maggioranza governativa di fatto che è passata alla storia come maggioranza della non sfiducia. E quante « non cose » sono emerse da questo dibattito! La non sfiducia, il non prigioniero, il non detenuto, il non vigilato... E la maggioranza della non sfiducia, con una deplorazione che è non deplorazione, si esprimerà ancora una volta con un non voto, con una astensione, su risoluzioni che hanno fotografato le espressioni usate da suoi esponenti.

Di fronte alle gravi considerazioni che abbiamo oggi ascoltato dall'onorevole Piccoli (il quale ci ricordava che la democrazia cristiana non possa andare oltre questo punto, non possa spingere oltre la sua sopportazione), di fronte all'affermazione secondo la quale il caso Kappler non si chiuderà con la conclusione dell'odierno dibattito, di fronte ad atteggiamenti arroganti di questo genere (voi dite, infatti, che bisogna ritrovarsi nella trincea dei provvedimenti economici, della vostra non sfiducia), vi domandiamo e ci domandiamo quanto sia serio, a questo punto, dire che volete perseguire i responsabili di questo assurdo caso Kappler. Siamo chiari, allora! Diciamo che con questa ridicola operazione di spostamento, di quadriglia, all'interno del Governo, avete chiuso il caso Lattanzio e il caso Kappler. Non fate, allora, discorsi che si richiamano agli effetti, ai valori della Resistenza, al bisogno permanente di giustizia del popolo italiano. Proprio a quest'ultimo abbiamo detto di no, perché non ci sentivamo lesi dal fatto che un ergastolano fosse messo in libertà; semmai ci siamo sentiti lesi dal fatto che non si è avuto il coraggio delle proprie opinioni, che non si è stati coerenti di fronte alle scelte da operare. Sono ben altre le cose che evocano le stragi e gli orrori della guerra... Liberare allora gli obiettori di coscienza e non pensate che la liberazione, anzi la non liberazione di Kappler possa rappresentare di per sé una grave offesa di fronte alla quale, poi, reagite limitandovi a deplorare la quadriglia che ha chiuso il caso, con l'argomentazione solita che a tutt'oggi non possiamo permetterci una crisi.

Non dovevamo allora arrivare a questa discussione; dovevamo avere il coraggio di tenere per buone le valigie, le sbarre, tutte queste cose. Ma voi dite gesuiticamente che è grande successo quello di aver ottenuto l'allontanamento di Lattanzio dal Ministero

della difesa, mentre fate un distinguo tra tale allontanamento e la destinazione ad altri ministeri. Questo distinguo non ha diritto di cittadinanza nella chiarezza dei dibattiti parlamentari, non ha diritto di cittadinanza nella democrazia, non ha diritto di cittadinanza, soprattutto, in quella lotta politica che dev'essere ricondotta a termini di maggiore serietà di contrapposizioni, che se sono nette e chiare non svuotano la democrazia, ma la fanno più vigorosa e più forte.

Crediamo di avere adempiuto la prima parte dell'impegno che abbiamo assunto durante questo dibattito, presentando una risoluzione che chiede un accertamento delle responsabilità e rifiuta di considerare chiuso il caso Kappler, censurando in sostanza un'operazione con cui si è voluto chiudere, in una maniera che voi stessi avete definito grottesca e penosa, questa vicenda.

Adempiremo la seconda parte del nostro impegno presentando comunque, qualunque sia l'esito di questa votazione, una proposta di legge per una inchiesta parlamentare su tutte le responsabilità che riguardano il caso Kappler, e non solo quelle della fuga di Kappler.

A questo punto, è inutile ripetere il nostro giudizio sulla mancanza di idee chiare nel Governo rispetto a quella che poteva essere la situazione di questo strano « prigioniero di Zenda » che ormai era diventato Kappler, a seguito dei provvedimenti del ministro Forlani. Tutte queste responsabilità dovranno essere accertate e a tal fine è diretta la nostra proposta di legge: un servizio che renderemo al Parlamento e al paese.

Anche un voto che confinasse queste risoluzioni in posizione estremamente minoritaria rappresenterà comunque una soluzione più positiva che l'illanguidirsi e lo scomparire di questo dibattito nell'assenza di un voto, nell'incapacità di ognuna delle forze politiche di assumere la responsabilità delle proprie posizioni e delle espressioni, pur gravi, che sono state pronunciate in quest'aula.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Credo che il commento più duro a questa vicenda, che ormai è consacrata alle cronache come « Lattanzio-Kappler », sia stato quello dell'onorevole Galloni, de-

mocratico, il quale ha detto: « Meglio il ridicolo che il tragico ».

Onorevole Andreotti, noi abbiamo avuto molte volte occasione di ammirare il suo equilibrio e perciò è più vivo in noi il rammarico quando dobbiamo constatare che esso decade in equilibrismo. Noi avremmo preferito una soluzione che evitasse il ridicolo ed evitasse ad un tempo il tragico o, diciamo meglio, il drammatico. In fondo, vari settori della Camera, che avevano richiesto le dimissioni dell'onorevole Lattanzio, non le configuravano come una sanzione per un illecito, per una responsabilità accertata, ma come un richiamo, un invito ad osservare quel codice di sensibilità politica e di opportunità. Il regime democratico vive anche di queste sensibilità, che non sono orpello e vuoto stile, ma sono sostanza di cose.

Ora la soluzione adottata continua nella scia dell'ambiguità che ha accompagnato tutto lo svolgimento della vicenda Kappler. Ella, onorevole Andreotti, che misura le parole, questa mattina ha detto che questa soluzione è una risposta bilanciata ad esigenze contrapposte. A volte avviene che tale tipo di risposte bilanciate finiscano con lo scontentare tutti; ed ho l'impressione che ciò sia avvenuto. La vera esigenza che saliva e che sale ancora dal paese è quella di porre ordine in uffici e servizi, civili ed amministrativi, che sono fragili e scollati. Ella stessa, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso ha avuto modo di indicare con molta precisione talune acute disfunzioni del nostro apparato amministrativo. Ora questo tipo di soluzione non sembra aver tratto insegnamento dalla vicenda Kappler. Si dà una risposta ad « esigenze contrapposte », ma le esigenze contrapposte hanno un valore assai minore — se pure si può adoperare la parola « valore » — di fronte alla domanda di riordinamento, di avvio al riordinamento, serio ed impegnato, della nostra pubblica amministrazione e della direzione politica. Ella, onorevole Andreotti, ha perduto una buona occasione e ce ne dispiace.

Per questo non siamo contenti del modo con cui il problema è stato risolto, che lascia, immagino, la bocca un po' amara a tutti. Tuttavia, come questa mattina ha detto il segretario del nostro partito, onorevole Zanone, noi non siamo favorevoli ad una crisi di Governo, che sarebbe una conseguenza esorbitante rispetto alla causa che la dovrebbe determinare.

Siamo consapevoli che nella situazione italiana non v'è un'alternativa di Governo, sicché si profilerebbe quella che si chiama una « crisi al buio ». In fondo la debolezza della situazione politica e parlamentare italiana è l'unica forza, onorevole Andreotti, del suo Governo, il quale, secondo me, da questa vicenda non acquista vittoria, ma un'ulteriore caduta d'ala.

Le risoluzioni presentate — le considero globalmente perché presentano un medesimo significato politico — sono mozioni di sfiducia, presentata con qualche simulazione o dissimulazione, ma in sostanza il loro significato politico è di volere la caduta del Governo, il quale, solidarizzando con l'onorevole Lattanzio, ha assunto la responsabilità dell'intera operazione. Anche nella risoluzione del gruppo socialdemocratico è implicita questa notazione di sfiducia, fatta fuori delle forme regolamentari; ma non è questo il momento di soffermarsi su tali profili.

PRESIDENTE. Onorevole Bozzi, le faccio osservare che in questo modo ella esprime una valutazione politica, non un rilievo regolamentare.

BOZZI. Certamente, signor Presidente.

Dicevo che nella risoluzione del gruppo socialdemocratico, firmata dall'onorevole Pietro Longo, si parla di un « giudizio non positivo ». Ormai ci stiamo tutti abituando, in questa Camera, ad un linguaggio sfuggente ed ovattato. Non c'è la fiducia e non c'è la sfiducia, c'è la non sfiducia; non c'è il giudizio positivo, non c'è il giudizio negativo, c'è il giudizio non positivo: è un modo di intendersi. Però, quando si è compreso il vocabolario, poi affermiamo lo stesso la sostanza delle cose, che consiste appunto, come dicevo poco fa, in una richiesta di caduta del Governo. Noi a questo siamo contrari perché non vediamo un'alternativa, e perché consideriamo questa operazione un'avventura.

Astenendoci dalla votazione sulle risoluzioni, intendiamo confermare la non sfiducia espressa nei confronti del suo Governo, onorevole Andreotti, quando esso ebbe a formarsi nell'agosto dell'anno scorso. La nostra posizione resta fondamentalmente immutata: anzi, se un qualche mutamento essa presenta dopo la vicenda della quale discutiamo, esso risiede nell'accentuazione di una nota più spiccatamente critica nei confronti del Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Questa mattina l'onorevole Biansini, in rappresentanza del nostro gruppo, ha precisato l'atteggiamento che noi assumiamo nei confronti della risoluzione dei colleghi demoproletari. Sarebbe ingiustificabile scortesia se altrettanto non facessimo nei riguardi della risoluzione presentata dai colleghi socialdemocratici. Le ragioni del nostro sempre maggiore distacco dalla politica governativa sono state puntualmente definite via via, rispetto a singoli problemi e rispetto a singoli atti del Governo; non hanno mai investito questioni di schieramenti o di formule. Diversa ci è sembrata la valutazione delle legittime preoccupazioni dei colleghi socialdemocratici prima dell'intesa a sei e anche recentemente, in occasione del caso Kappler. Perché non vi siano equivoci possibili tra il nostro atteggiamento e quello dei colleghi ed amici socialdemocratici, ci asterremo anche dalla votazione sulla risoluzione presentata dall'onorevole Pietro Longo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Il gruppo socialista voterà contro la risoluzione presentata dal gruppo del MSI-destra nazionale e si asterrà dal voto sulle altre risoluzioni. Abbiamo già illustrato le nostre valutazioni politiche in questo dibattito, che è stato dominato da elementi di incertezza e di contraddittorietà, con l'intervento svolto questa mattina dall'onorevole Manca e già in precedenza nel dibattito svoltosi sulla risposta del Presidente del Consiglio alle interrogazioni sul caso Kappler.

Vi sono alcuni elementi singolari che non possono essere taciuti. In primo luogo, vi è stata una condizione del Governo che il Presidente del Consiglio ha definito « di autonomia », ma che, dopo l'intervento del rappresentante della democrazia cristiana, si può definire una condizione di solitudine politica; e questo toglie molto valore al solo argomento che, in pratica, il Governo ha fatto valere, cioè la mancanza di una alternativa di quadro politico e di struttura dell'esecutivo. Si tratta, per la verità, di un argomento che abbiamo sentito ripetere dentro e fuori di quest'aula sempre più insistentemente in questi mesi; ma ci sembra

giusto fare qualche considerazione che sia utile anche come garbato rilievo.

Se non c'è un quadro politico capace di sostituire con vantaggio quello attuale, e se un diverso Governo, di conseguenza, non si profila al posto di quello che si regge sulle astensioni, non mancano tuttavia proposte politiche nell'una e nell'altra direzione. Se, per ciò che ci concerne, confermiamo il valore positivo dell'accordo di programma (accordo che abbiamo contribuito in modo primario a richiedere e a definire), non abbiamo per questo rinunciato, nel momento stesso in cui esigiamo politicamente la leale e tempestiva applicazione dell'accordo di programma, a proporre soluzioni che siano realmente corrispondenti allo spirito della nostra politica, che sempre più si convalida tenendo conto delle caratteristiche gravi e profonde della crisi del paese. Perciò l'attuale Governo, la situazione parlamentare sulla quale esso si regge, richiedono un grande senso di responsabilità, non soltanto alle forze politiche (e per quanto ci riguarda ne abbiamo dato e ne diamo ampiamente prova), ma in primo luogo al Governo stesso, che deve fare la sua parte fino in fondo e lealmente.

Il Governo si è offerto di reggere una difficile situazione come quella nella quale ci troviamo; e, tra gli obblighi politici che si è assunto all'atto di riscuotere la fiducia del Parlamento, vi è quello di non pregiudicare equilibri politici complessi, di fare l'interesse del paese e di non attuare una politica diversa da quella che nel Parlamento è stata tracciata ed alla quale, ovviamente, il Governo è tenuto. Nel quadro di questi doveri, il Governo deve avere la sensibilità di non ricordare la propria insostituibilità, soprattutto quando nessuno, tranne le forze che dall'inizio hanno assunto una posizione di opposizione, ne ha chiesto la crisi.

Questa affermazione scopre, per la verità, una pretesa che affiora e che appare diversa: quella di avere mano libera sulle scelte effettive, sui comportamenti politici ed istituzionali ed anche per quanto riguarda il rapporto con le volontà che si esprimono in Parlamento. Tale interpretazione la dobbiamo scartare; ne dobbiamo accogliere un'altra, che abbia un senso costruttivo e che vada, invece, nella direzione di un forte e costante collegamento con le volontà che si esprimono in Parlamento. Tutto ciò non alla ricerca di un quotidiano compromesso intermedio, ma tenendo presente

la necessità, che il Governo deve avvertire fino in fondo, di assorbire gli orientamenti e le scelte che nel Parlamento maturano.

Il Presidente del Consiglio sa benissimo, d'altra parte, che la Camera aveva riflettuto, nel precedente dibattito, l'orientamento prevalente tra le forze democratiche di manifestare concretamente al paese ed all'opinione pubblica un atto di sensibilità politica, di fronte alla disgraziata e colpevole vicenda della fuga di Kappler. Non si trattava certo di stabilire, onorevole Presidente del Consiglio, le attitudini ministeriali o l'attivismo legislativo e amministrativo dell'onorevole Lattanzio, come se si fosse di fronte allo spostamento di un redattore dal « pastone » politico ai piccoli annunci economici. Non era davvero questa la situazione! Se così fosse stato, si sarebbe trattato di un affare esclusivo della democrazia cristiana e del Presidente del Consiglio, il quale sbaglia a dolersi se qualcuno ha visto nello spostamento dell'onorevole Lattanzio anche il riflesso di questioni relative a dosaggi interni del partito di maggioranza relativa o, addirittura, la conseguenza di spinte e contropunte di natura corporativa. Quando non vi è il coraggio di decisioni nette e limpide che siano sorrette dal senso dello Stato e dal rispetto delle forze politiche, la conseguenza è che ogni interpretazione, anche la meno commendevole, è legittima e trova spazio. Se il Presidente del Consiglio ascoltasse il commento dei lettori dei giornali che hanno ospitato quelle interpretazioni, si renderebbe conto che il pensiero del cittadino medio è ancora più irriverente di quello di alcuni commentatori politici.

Ma la questione era ed è un'altra: si trattava di manifestare la capacità propria — come suggerivano molte forze politiche ed in primo luogo il partito socialista, che si è mosso con cautela e con fermezza sin dall'inizio — di presentare un'immagine del potere cresciuta e diversa. Un'immagine che vince la tentazione delle furberie, non spende gli ultimi spiccioli di antiche arroganze, non approfitta di una vera o presunta insostituibilità, ma si inchina ai valori di una democrazia che vogliamo affermare integrale; e con noi il paese, almeno quello che (ed è la grande maggioranza) guarda in avanti.

Il Presidente del Consiglio ha — dobbiamo dirlo con rammarico — perso una buona occasione per fare tutto questo e si è accontentato di una composizione tattica e

parlamentare della vicenda, che era sin troppo facile. Le opposizioni non prevarranno nelle votazioni, ma nessuno — ed è un altro dato che offriamo alla valutazione del Presidente del Consiglio — ha presentato documenti di sostegno.

Andando per questa strada, si rischia di restare soli e non si raccoglie il senso complessivo verso il quale si è mosso e deve muoversi l'accordo di programma. Il gruppo del PSI, decidendo di astenersi sulle risoluzioni demoproletaria, radicale e socialdemocratica, non ignora che gli elementi di contraddizione, di insufficienza, che sono stati presenti nell'azione del Governo in questa circostanza, hanno fornito argomenti a tali risoluzioni. Ma intendiamo essere coerenti con le scelte che abbiamo compiuto, quelle cioè di non assumerci la responsabilità di una crisi di Governo che, in un così difficile momento, può essere desiderata non soltanto da chi non ha mai accettato il Governo delle astensioni, e si trova quindi in una coerente posizione oppositoria, ma anche da chi vuole uno sviluppo della situazione politica in senso opposto a quello che noi perseguiamo, nonché da coloro i quali, per questa via, pensano di sottrarsi alle scelte concrete e di grande momento che, dal punto di vista economico e sociale, sono di fronte al Governo, al Parlamento ed alle forze politiche, a cominciare dal complotto ordito per consentire la fuga di Kappler; abbiamo la fondata sensazione che alcuni altri complotti siano stati tentati, in questo torbido mese politico.

Non ci siamo prestati e non ci prestiamo ad alcuna manovra, tanto meno oggi; ma intendiamo esprimere tutta la nostra preoccupazione per quanto accade, per le pressioni che da varie parti si esercitano per deteriorare il quadro politico, impedendo che esso cresca nel modo giusto ed anzi sospingendolo all'indietro. Intendiamo esprimere la nostra preoccupazione per il fatto che da vari segni e sintomi si delinea una manovra di carattere generale diretta al rinvio delle questioni che sono aperte, per obbligare a soluzioni mediocri o addirittura inaccettabili. Intendiamo esprimere tutta la nostra preoccupazione per il fatto che, con l'episodio che ci sta di fronte, rappresentato dalla mediocre ed insufficiente soluzione del rimpasto Lattanzio, anche il Governo finisce con l'assumersi la responsabilità di contribuire, volente o — come preferiamo credere — non volente, all'accrescimento delle generali difficoltà politiche.

Se da parte nostra confermiamo che non sarà certo per un gesto unilaterale o per il frutto di un nervosismo che si giungerà all'apertura di una situazione di crisi generale, dobbiamo anche dire che episodi come questo, nel tempo, preparano situazioni che sono i primi poli che provocano queste condizioni negative. Il paese non vuole certamente che accadano episodi come questo: il paese vuole altre cose, le stesse che vogliamo noi, signor Presidente del Consiglio, e per le quali confermiamo il nostro pieno, leale ed esclusivo impegno sul quale il Governo, se vuole, sa bene di poter contare.

Alcune di queste cose sono già di fronte al Parlamento; altre di fronte alle forze politiche e sociali, e fin qui da troppo tempo reclamano soluzioni adeguate. Alludo in primo luogo ai temi istituzionali, il cui riferimento è persino obbligatorio al termine di questo dibattito, sui quali avremmo auspicato qualche parola del Presidente del Consiglio: la riforma non solo legislativa dei servizi di sicurezza, della polizia, dei codici. Altri sono temi di valore sociale, come l'equo canone, l'applicazione della legge per l'occupazione giovanile affinché essa non si risolva in una beffa drammatica, i problemi dell'energia, del riassetto e della riqualificazione della partecipazione pubblica nell'economia (su questi problemi abbiamo riscontrato preoccupanti contraddizioni, in questi ultimi giorni, nelle volontà e negli orientamenti governativi), di una giusta e rigorosa attuazione della legge per la riconversione industriale.

Per ognuno di questi temi vi è un appuntamento cui non si può mancare. Vi sarà presente, in Parlamento e nel paese, la nostra parte politica. Su questo terreno, nel tempo più breve possibile, chiediamo quei chiarimenti e lo scioglimento di quei nodi che ancora non è dato ottenere, nella situazione che si è venuta a delineare (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Avverto che da parte del gruppo democrazia proletaria è stata chiesta la votazione a scrutinio segreto sulla risoluzione Castellina Luciana ed altri. Poiché tale votazione avrà luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Il nostro giudizio sulla vicenda che discutiamo è stato espresso dal collega Natta questa mattina. Noi non possiamo non ribadire, al momento di annunciare il nostro voto, il giudizio critico che diamo dell'operazione che è stata compiuta attraverso il rimpasto oggetto del presente dibattito. Senza dubbio, il Presidente del Consiglio ha dovuto tener conto della volontà del Parlamento e, sia pure in ritardo, ha dovuto accogliere la richiesta che l'onorevole Lattanzio lasciasse il Ministero della difesa. Ciò, tuttavia, è stato realizzato in un modo e con un insieme di misure, cioè con il trasferimento dell'onorevole Lattanzio al Ministero dei trasporti (con l'incarico, *ad interim*, di reggere il Ministero della marina mercantile), che hanno profondamente immiserito e indebolito il senso positivo del sollevamento dello stesso onorevole Lattanzio dal suo precedente incarico. Rispetto a questa operazione nel suo insieme, il nostro giudizio non può che essere critico, anzi severamente critico. La questione che sorge è perché non trasformiamo questo giudizio critico in un documento parlamentare, sul quale chiedere il voto della Camera. Non lo facciamo perché siamo consapevoli della natura della questione, che riguarda un'attività propria del Presidente del Consiglio, inerente alla formazione del Ministero, e del peso del nostro gruppo parlamentare, nell'insieme di questa Assemblea e nell'ambito di quelle forze parlamentari che, in forma varia, hanno consentito da più di un anno all'attuale Governo di operare. Da queste due circostanze congiunte consegue che, tradurre in un atto parlamentare formale la nostra critica a questa operazione, assumerebbe obiettivamente il significato di determinare una diversa situazione nei rapporti tra forze parlamentari e Governo, ed avrebbe, come sbocco pressoché ineluttabile — credo che ne siamo tutti consapevoli — una crisi dell'attuale Governo. A tale crisi — noi lo abbiamo detto fin dal primo momento, aprendo questa discussione — noi non puntiamo; e non perché ci sfuggano i limiti che caratterizzano l'attuale formula governativa, poiché tali limiti noi abbiamo segnalato nel momento stesso in cui abbiamo dato quel voto di astensione che ne consentì la nascita; del resto, di tali limiti ha ribadito questa mattina il compagno Natta, nel suo intervento, il giudizio che noi diamo. Neppure riteniamo che, in linea di principio, in qualsiasi situazione o di fronte a qualsiasi problema, le crisi di

Governo siano da evitare. Riteniamo invece che, nell'attuale circostanza, di fronte alle questioni politiche che sono sorte ed al tipo di questione che stiamo discutendo e nell'attuale momento politico, sarebbe da parte nostra contraddittorio allo sforzo che riteniamo necessario per il paese e nel quale ci siamo impegnati, spingere la nostra critica oltre quel limite, al di là del quale si ponga una questione di maggioranze parlamentari, di schieramenti parlamentari e di esistenza del Governo. Oltre questo limite noi non intendiamo andare.

Questo perché riteniamo che il compito essenziale, che nel momento attuale il nostro partito si è dato, il compito essenziale nel quale ci augureremmo, anzi ci auguriamo che siano impegnate tutte le forze democratiche, è quello di operare per uno sforzo comune e congiunto, in uno spirito unitario, per affrontare e risolvere quei problemi urgenti del paese che sono stati oggetto della stessa intesa tra i partiti approvata nello scorso luglio, e sulla quale la Camera ha espresso un voto positivo, approvando la mozione che era stata presentata. Riteniamo che questo sia il terreno sul quale muoversi, e riteniamo che, nella situazione attuale, introdurre elementi di dissociazione, oltre un certo limite, tra le forze politiche contraddirebbe a questo sforzo essenziale nel quale siamo impegnati ed al quale chiamiamo tutte le forze democratiche del nostro paese.

Si tratta, però, di uno sforzo che riguarda tutti i problemi della vita politica del nostro paese ed in primo luogo, mi si consenta di dirlo, il problema di creare nella vita politica italiana un nuovo costume ed una nuova moralità. Questo non è fuori dal pallo dei sei partiti.

Dico questo perché sono rimasto stupito (probabilmente ho capito male, e chiedo scusa se non sono andato ancora a leggere il resoconto stenografico) di una frase pronunciata stamani dall'onorevole Piccoli, il quale mi sembra abbia detto che, discutendo della vicenda di cui abbiamo discusso nella scorsa settimana, avremmo perso tempo, o ci saremmo occupati di cosa estranea agli interessi del nostro popolo e del nostro paese (*Segni di diniego del deputato Piccoli*). Evidentemente ho capito male, e ne sono lieto, perché comunque tengo a precisare che discutere se sia giusto o no che un ministro della difesa, che ha avuto le traversie dell'onorevole Lattanzio in rapporto al caso Kappler, rimanga ministro della

difesa non è cosa estranea al nostro popolo, ai suoi vitali interessi, perché è cosa che riguarda l'importante questione di un diverso costume e di una diversa moralità politica, problema di per sé grande e vivamente presente oggi nella coscienza di gran parte del paese. Si tratta di una di quelle questioni per le quali facciamo appello all'unità, all'intesa, alla collaborazione tra tutte le forze democratiche.

Spinti da questa volontà, abbiamo posto un limite allo sviluppo, alle forme che la nostra critica poteva assumere. Il nostro giudizio su ciò che è accaduto è severo, e severo rimane.

Per le stesse ragioni che ci hanno spinto a non presentare un nostro documento, mi pare sia chiaro anche quale sarà il nostro atteggiamento sui documenti presentati.

GUARRA. L'astensione !

DI GIULIO. No, voto contrario su quello presentato dal Movimento sociale, innanzitutto perché reca la vostra firma... (*Commenti dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale - Applausi all'estrema sinistra*)... e poi astensione sugli altri documenti (*Interruzione del deputato Guarra - Commenti*), un'astensione il cui significato credo sia chiaro, e cioè mantenimento della critica e del giudizio severo sul modo in cui il rimpasto è stato portato avanti, ma al tempo stesso volontà che da questa critica e da questo giudizio severo non nasca una situazione parlamentare e politica che, anziché consentire lo sforzo unitario di cui il paese ha bisogno, introduca elementi di dissociazione tra le forze politiche (*Interruzione del deputato Magri*). Altri, evidentemente, hanno il diritto di essere di parere diverso; ma è facile essere di parere diverso quando i propri discorsi non hanno immediate conseguenze per il nostro paese (*Applausi alla estrema sinistra*). Voi non dovete mai dimenticare che per la forza che noi rappresentiamo, a differenza di altri, ogni nostro gesto, anche minimo, ha immediate conseguenze nella realtà, mentre i discorsi di altri, anche se pieni di grosse parole, non incidono sulla realtà politica del nostro paese. E questa è una differenza che non si può dimenticare.

CORVISIERI. Lattanzio è ancora al Governo: non avete inciso !

DI GIULIO. Per questa ragione la nostra sarà una posizione di astensione, che significa, ripeto, mantenimento del giudizio critico sull'opera del Presidente del Consiglio, perché poteri personali egli ha usato in questo caso, e contemporaneamente volontà di mantenere un tessuto politico che consenta allo sforzo unitario, nel quale noi siamo impegnati, di svilupparsi nel modo più fecondo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

CERULLO. Noi abbiamo osservato sin dall'inizio che il « caso Kappler » non si inquadrava se non nel caso dello Stato italiano da molto tempo in pesante e progressiva dissoluzione sotto tutti gli aspetti, in ogni campo, in tutta la sua articolazione istituzionale, compresa — ed in modo particolare — quella della sicurezza in ordine alla custodia di detenuti a qualunque titolo. E ciò pur riconoscendo che il « caso Kappler », in relazione alle vicende cui era collegato ed anche in riferimento alla facilità con cui il Kappler stesso era uscito dal Celio e dall'Italia, rivestiva un carattere di eccezionalità. Quindi, come tale, non era un caso che si potesse identificare solo come un « caso Kappler-Lattanzio », un « caso Kappler-Andreotti », un « caso Kappler-Governo monocoloro », perché il dissolvimento dello Stato e delle sue istituzioni risale certamente a molto prima della nascita e dell'azione di questo Governo, e perché il provvedimento di sospensione della pena, che ha messo in condizioni il Kappler di poter con molta facilità uscire dal Celio e dall'Italia, fu in realtà — come è stato ricordato anche questa mattina — concordato ed adottato senza opposizione, nemmeno da parte di quelle forze, di quei partiti della sinistra, comunisti compresi, che successivamente hanno menato gran scandalo.

Purtroppo, il « caso Kappler » è diventato il « caso Kappler-Lattanzio » anche per responsabilità dello stesso ministro della difesa, nel momento in cui ha consentito che il prevedibile sorgere di una speculazione propagandistica su questo episodio potesse scaricarsi in danno e a pregiudizio del prestigio e dell'efficienza dell'Arma dei carabinieri. E successivamente il « caso

Kappler » è diventato il « caso Kappler-Lattanzio » per la richiesta del partito repubblicano di dimissioni del ministro della difesa.

Dobbiamo ricordare, anche a questo proposito, che i comunisti non si associarono immediatamente a tale richiesta, ed anzi tacquero per lungo tempo e dichiararono persino di non porre automaticamente in relazione le responsabilità della fuga del Kappler con l'operato del ministro Lattanzio. In seguito, è accaduto che, una volta avviata la speculazione sulla vicenda, ciascuno ha cercato di montarla, e si è creato nel paese - a livello politico o meglio propagandistico - uno scandalo artificiale che non investiva e non interessava i cittadini se non nella misura di una ennesima conferma dello stato di incertezza e di disgregazione del nostro sistema.

A questo punto dobbiamo osservare che la democrazia cristiana, nel suo complesso, ed il Governo Andreotti, anziché cercare di smontare questa speculazione e questo collegamento strumentale fra il « caso Kappler » e il « caso Lattanzio », hanno avallato, in un certo senso, la manovra delle sinistre, tanto è vero che finché i laici hanno richiesto le dimissioni del ministro della difesa nulla è accaduto; appena i comunisti, in ritardo, sollecitati forse da esigenze di base, sollecitati forse dalla polemica degli extraparlamentari, sollecitati forse da un certo ritorno di velleità polemiche nei confronti della democrazia cristiana, si sono associati alla richiesta, il Governo Andreotti ha sostituito il ministro Lattanzio, dando in questo modo un carattere ufficiale e di formale riconoscimento ad un abbinamento strutturale e speculativo fra il « caso Lattanzio » e il « caso Kappler » che tutta l'opinione pubblica aveva avvertito sin dall'inizio.

I comunisti hanno indubbiamente ottenuto un successo (e hanno contribuito a ciò quanti dell'anticomunismo hanno una concezione e un sistema di attuazione velleitari, strumentali, spesso controproducenti o suicidi), visto che questo rimpasto può essere considerato un cedimento nei loro confronti. Comunque, si tratta di un cedimento e di un successo più apparente che reale, perché, per quanto l'onorevole Di Giulio possa vantare la forza del partito comunista e l'automatica influenza delle sue richieste sul quadro politico, sulla vita del Governo, sulle decisioni del Parlamento, è pur sempre vero che Lattanzio lascia il

Ministero della difesa, ma raddoppia (come lui stesso ha ricordato, non so con quanto gusto e con quanta finezza) assumendo la direzione della marina mercantile e dei trasporti.

Questo dovranno spiegarlo, l'onorevole Di Giulio e l'intero stato maggiore comunista, alla loro base, ai loro militanti, a tutti coloro ai quali si presentano come determinanti condizionatori dell'attuale formula di Governo e dell'attuale equilibrio politico.

Per concludere, noi ricordiamo, molto modestamente e sommessamente, che ci astenemmo sul documento programmatico, sull'intesa a sei e sul Governo che da quell'intesa e da quel documento veniva, per così dire, reinvestito della fiducia, per due ordini di considerazioni. In primo luogo, perché - come dicemmo con molta chiarezza - non sussisteva (e non sussiste) un'alternativa di Governo, un quadro politico sostitutivo; in secondo luogo, perché esistevano (ed esistono) problemi gravi di ordine economico, sociale, politico, morale e istituzionale, che non possono attendere risposta e richiedono un immediato intervento del Governo e dell'intera classe dirigente, visto che investono elementari ed essenziali diritti, problemi, necessità del popolo italiano.

Certo, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la nostra attesa critica era attesa di soluzione, quanto meno di avviamento a soluzione, di questi problemi; non era sicuramente un'attesa benevola per concorrere ai giochetti, alle strumentalizzazioni, alle speculazioni, alle manovre e manovrette dei partiti dell'intesa o di parte di essi. Certo, noi non siamo dominati dalle preoccupazioni che caratterizzano i socialdemocratici, che vedono nella crisi non un passo avanti della situazione italiana verso la soluzione dei vari problemi, ma lo spiraglio per conquistarsi, insieme ai comunisti, qualche poltrona nella maggioranza e nel Governo.

Non possiamo però neppure dimenticare che questo Governo e questa intesa sono stati giustificati - e si giustificano - sul piano dell'emergenza; che oggi è ormai provato che solo per questo motivo il Governo e la maggioranza in qualche modo sopravviveranno; che non c'è intesa su nessun aspetto o sbocco politico, su nessun tipo di futuro. C'è soltanto la registrazione che oggi non è possibile un Governo diverso, se non quello che auspica il partito social-

democratico (e che sembra favorire inconsapevolmente lo stesso Movimento sociale italiano) e cioè un Governo aperto ai comunisti.

Ci sono però i problemi che urgono e noi, quindi, in questa fase, non vogliamo far altro che ricordare al Governo, alla Camera, all'opinione pubblica che è per cominciare ad affrontare e risolvere i problemi che noi ci siamo dichiarati, ed ancora siamo, disponibili.

Innanzitutto, i problemi dell'ordine pubblico che, dopo la vacanza estiva, comincia ad essere nuovamente lacerato dal terrorismo e dalla delinquenza comune; poi, i problemi economici, aggravati dalla disoccupazione giovanile, che è rimasta tale e quale, in tutta la sua drammaticità, nonostante la recente compilazione delle liste speciali; i problemi del riassetto istituzionale, della riorganizzazione dei servizi di sicurezza, i problemi della tranquillità, della pace sociale, della moralità pubblica nel nostro paese.

In ordine a questi temi ci riserviamo di valutare le iniziative del Governo e, proprio per questo, ci rifiutiamo di essere strumenti consapevoli o inconsapevoli di piccole manovre di potere, di piccole operazioni di cabotaggio, di speculazioni ignobili, che hanno per fine la conquista di qualche poltrona governativa o la conquista di facili alibi rivoluzionari al cospetto di sottosviluppati settori della vita nazionale, che in realtà concorrono a determinare l'unica soluzione alternativa, in questo momento, all'attuale equilibrio politico, che è quella dei comunisti più saldamente insediati nel Governo e nella maggioranza.

Pertanto, ci asterremo dal votare le risoluzioni che, pur nelle differenziate motivazioni, concorrono ad un solo risultato: favorire ulteriormente la scalata del partito comunista non nell'ambito di una maggioranza nella quale si trova sì influente, ma spesso anche rassegnato e condizionato dalle altre forze politiche, ma nella partecipazione diretta al Governo, che la compresenza di qualche ministro socialdemocratico non varrebbe ad attenuare, a controllare o a disciplinare (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Seguendo stamane e questo pomeriggio la discussione, ho avuto la sensazione che, a differenza di quanto è avvenuto ieri, da molte parti sia stata dimenticata sia la realtà emersa nel precedente dibattito, sia quella emersa in questo attuale. Allora, a conclusione, si formò una maggioranza favorevole alle dimissioni pure e semplici dell'onorevole Lattanzio da ministro della difesa. Tenendo conto della posizione dei vari gruppi che si espressero in quel dibattito, ben 338 deputati erano favorevoli alle dimissioni, con motivazioni diverse, ma con conclusioni del tutto identiche o, per lo meno, convergenti.

Ci eravamo mossi per primi sulla nostra stampa, ponendo in particolare l'accento sulla responsabilità politica del ministro, soprattutto all'indomani della fuga, per lo atteggiamento assunto contro l'Arma dei carabinieri e per le ridicole e mutevoli versioni sulla fuga del Kappler. Vi è stato l'intervallo tra un dibattito e l'altro, con un crescendo di posizioni rigide contro il ministro della difesa onorevole Lattanzio, alla vigilia del minirimpasto, confermate nelle dichiarazioni rese dalle varie parti politiche alla stampa ed anche nelle manifestazioni di partito.

Oggi, nel dibattito parlamentare provocato da noi — abbiamo il fondato dubbio che, se non ci fosse stata la nostra iniziativa, dato l'atteggiamento assunto da altre parti, difficilmente ci sarebbe stato un dibattito — si registrano alcune realtà che mi permetto di ricordare brevemente: un tentativo del blocco delle astensioni di ridimensionare le prese di posizione della scorsa settimana e dello scorso dibattito, con eccezione dei socialdemocratici; un'affermazione di disimpegno del partito socialdemocratico italiano, « che prende le distanze » — cito testualmente le parole dell'onorevole Pietro Longo — « da ciò che è accaduto, e si riserva di valutare atto per atto il Governo ».

Si registra, inoltre, la conseguente presenza sul tavolo della Presidenza, per la votazione, di ben quattro risoluzioni. Di esse tre erano prevedibili: la nostra, quella dei demoproletari e quella dei radicali; non altrettanto la quarta. Quest'ultima, la risoluzione socialdemocratica, è assai vicina a quella presentata da noi, e porta le firme di esponenti di un partito che fa parte del blocco delle astensioni. Diviene nello stesso tempo più evidente il disinvoltto dietro-front dei duri critici del Governo, con alla testa

il partito socialista italiano, tanto da far sorgere il sospetto che alla testa si sia posto, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Di Giulio, il partito comunista italiano che ha fatto il discorso della moralità politica.

Abbiamo registrato anche un discorso del Presidente del Consiglio, diretto a liquidare con la massima celerità possibile il dibattito, dando alla decisione, tanto largamente criticata, il significato di soluzione intermedia, cioè di soluzione di compromesso, come egli stesso ha precisato.

Da tutto ciò si ha un quadro molto più comprensibile di quanto non si pensi, nel quale si evidenzia la posizione rigida del partito socialista democratico (sulla quale nessuno si è soffermato), nei confronti del Governo, posizione che non può essere liquidata con due battute del Presidente del Consiglio, ma che indica l'esistenza di una nuova situazione politica, diversa da quella delle settimane scorse, ove si consideri anche la negazione da parte socialdemocratica della validità della lesi dell'onorevole Piccoli secondo la quale al di là di questo Governo vi sarebbero soltanto sbocchi drammatici. Si evidenzia in questo quadro un Governo che si è preoccupato di assicurarsi il passaggio dall'avversione alla presa d'atto (termine che è stato usato, prima dei socialisti e dei comunisti, dall'onorevole Gaspari per la democrazia cristiana) del partito comunista e del partito socialista, e non certo di rispettare i *partners* minori. Ed il Governo quello che gli premeva se l'è certo assicurato in anticipo, magari con l'intermediazione che il vicesegretario della democrazia cristiana, onorevole Galloni, ha svolto proprio in questi giorni. E lo ha fatto proprio perché non sfuggiva al Governo — come ha ammesso il Presidente del Consiglio stamane — che « la maggioranza ha ritenuto di coinvolgere la responsabilità politica del ministro Lattanzio », e che « la volontà prevalente del Parlamento deve essere rispettata ».

Io non riprenderò, onorevole Presidente del Consiglio, la polemica con lei sull'ampliamento della reazione determinata dal Governo in ordine alla fuga di Kappler. Non riprenderò neppure la polemica sui rapporti con la Germania, né quella sulla incertezza nel sostenere l'Arma dei carabinieri (come lei ha detto), e non riprenderò neanche le insinuazioni sugli equilibri interni della democrazia cristiana. Le risposte su questo argomento le sono venute da partiti che indirettamente sostengono il suo Go-

verno. Mi limito a confermarle che bisogna rilevare, a conclusione di questo dibattito, e per una giusta distribuzione delle critiche, una ritirata dei gruppi del blocco delle astensioni (escluso, come ho detto, il partito socialdemocratico) troppo scandalosa per non essere legata a contropartite. Il rinvio delle elezioni sembra la contropartita più probabile proprio perché il partito socialista democratico italiano è contrario (ce ne dà la riprova il suo atteggiamento in questa occasione); ma forse sarà qualcos'altro. Comunque, troppo cedevoli si sono dimostrate le posizioni degli altri gruppi della astensione per non credere che rispondano a questa logica i loro atteggiamenti, con buona pace del partito repubblicano italiano che anche oggi, per bocca dell'onorevole Biasini, ha parlato della sua posizione coerente.

Esiste una esigenza di chiarezza, invece. Esiste anche una esigenza di assunzione di precise responsabilità. Per questo noi respingiamo il compromesso che l'onorevole Andreotti ha detto di aver realizzato con la soluzione adottata l'altro ieri. Se all'onorevole Lattanzio possono essere addebitate responsabilità politiche in qualunque fase della vicenda Kappler — e noi pensiamo di sì —, le sue dimissioni si impongono. È questo che il Parlamento ha deciso una settimana fa: tale volontà della maggior parte dei parlamentari va ora rispettata. Altrettanto diciamo per gli altri responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza carceraria. Se invece, come il Governo sostiene, responsabilità non esistono, esso ha il dovere di difendere il ministro e di rifiutare dimissioni e rimpasto.

Ognuno ha un dovere di serietà e di coerenza, senza le quali diventano farsesche tutte le posizioni assunte fino ad oggi.

Da ciò deriva il nostro invito al rispetto della volontà effettivamente espressa dal Parlamento che rappresenti altresì un « no » ai baratti avvenuti al di fuori di quest'aula ed una condanna dei non pochi cedimenti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Noi socialdemocratici non avevamo fatto delle dimissioni dell'onorevole Lattanzio il punto centrale delle iniziative da prendere dopo la fuga di Kappler. Noi

ritenevamo e riteniamo che l'obiettivo fondamentale in questi momenti fosse e sia quello di fare piena luce su tutte le responsabilità, le carenze e le debolezze che, ai vari livelli della struttura dello Stato, la vicenda Kappler aveva messo in evidenza; ritenevamo e riteniamo che fosse più importante definire e chiarire in maniera più precisa certi comportamenti e certe responsabilità politiche a tutti i livelli; ritenevamo e riteniamo che fosse indispensabile soprattutto dimostrare la volontà precisa di condurre in modo nuovo e diverso la cosa pubblica e di affrontare con energia e chiarezza i problemi di fronte ai quali si trova il paese.

In questo campo, però, non abbiamo avuto alcuna soddisfazione, né nel dibattito presso la Commissione difesa della Camera, né in aula, come a suo tempo ha avuto modo di rilevare l'onorevole Preti.

Abbiamo ritenuto allora anche noi che, con la situazione che si era venuta creando, le dimissioni dell'onorevole Lattanzio fossero divenute inevitabili. Tuttavia, pensavamo a dimissioni chiare e dignitose e non a quella soluzione — a nostro parere — incerta, confusa e ambigua, all'insegna del compromesso, che ci è stata presentata dal Presidente del Consiglio.

Nei confronti di questa soluzione riconfermiamo la nostra disapprovazione e la nostra profonda perplessità, come ha già detto questa mattina l'onorevole Longo. Si tratta di una soluzione che forse sarà abilissima (possiamo rendere atto anche noi alla abilità e all'intelligenza del Presidente del Consiglio), ma penso che in questo caso una soluzione meno abile, ma più consona alle attese del paese ed al desiderio di chiarezza e di sincerità, sarebbe stata preferibile. Questa sarà una soluzione abilissima ma, a nostro parere, rischia di far scadere ulteriormente la credibilità della classe politica italiana.

Soprattutto il modo di condurre e la soluzione data a questo caso hanno riconfermato le riserve che noi socialdemocratici abbiamo ripetutamente manifestato nel corso della trattativa, che ha portato all'intesa a sei nei confronti del mantenimento di un Governo monocolore democristiano e nei confronti, in particolare, del mantenimento di certi rapporti fra le forze politiche e fra forze politiche e Governo, che non riescono ad andare al di là dell'astensione. Si tratta di riserve che vengono confermate da una situazione in cui al monopolio democristiano del potere corrisponde il peso determi-

nante del partito comunista, nell'ambito delle forze dell'astensione, ove evidentemente conta solo il dato numerico. È una situazione, questa, che da una parte induce la democrazia cristiana nella tentazione della difesa ad oltranza del proprio potere e dei propri uomini e che, dall'altra parte, induce il partito comunista nella tentazione di far pesare il carattere determinante della sua posizione parlamentare in una serie di rapporti e di patteggiamenti preferenziali con il Governo e con la democrazia cristiana.

Non crediamo di essere in contraddizione con noi stessi; crediamo invece di essere perfettamente coerenti con le riserve che esprimeremo nel corso della trattativa. Ci sembra che le preoccupazioni, che allora manifestammo con la massima chiarezza e con grande tenacia, vengano oggi confermate non solo da questi fatti ma anche da altre difficoltà e da atteggiamenti del Governo che veramente ci lasciano perplessi. Significa, tutto questo, un nostro disimpegno dall'intesa a sei? Significa esprimere la volontà di cambiare immediatamente, con fatti traumatici, la situazione parlamentare e di Governo? Anche noi ci rendiamo conto delle difficoltà che il paese attraversa, ed è proprio per questo che a suo tempo abbiamo proposto e contribuito a realizzare quell'intesa a sei che per noi resta elemento valido ed indispensabile per sostenere il paese in questo momento di crisi. Credo tuttavia che non si possano chiudere gli occhi di fronte ai problemi che la struttura del Governo ed i rapporti fra le forze politiche ci pongono ogni giorno, né si possano chiudere di fronte ad una situazione che diventa sempre più difficile, che sempre di più emargina certe forze e che, per ciò stesso, rende discutibile e non semplice l'attuazione dell'accordo di programma. È troppo facile cavarsela accusando noi socialdemocratici di aspirare soltanto ad andare al Governo. In questo momento abbiamo esempi ben più illustri di intenzioni analoghe. Non più tardi di domenica l'onorevole Berlinguer ha detto chiaramente a Modena che il raggiungimento dell'obiettivo del partito comunista di entrare nel Governo è ormai molto vicino. Si tratterebbe quindi semmai di un peccato comune. Il problema tuttavia è un altro: ribadendo le nostre riserve ed invitando le forze politiche a dedicarsi con impegno alla preparazione di soluzioni diverse non poniamo la nostra candidatura al Governo né crediamo di mettere

in pericolo l'accordo di programma, bensì siamo convinti di dare un contributo alla creazione di situazioni in cui tale accordo possa essere concretamente ed utilmente realizzato. Ecco perché manteniamo l'adesione a detto accordo, anche se, con la presentazione della nostra risoluzione, intendiamo chiaramente dire alle altre forze politiche che andando avanti di questo passo sarà veramente difficile mantenere in piedi il Governo sino alla piena attuazione degli obiettivi concordati. Ecco perché non pensiamo ad iniziative traumatiche immediate, credendo piuttosto nella necessità di suonare questo campanello di allarme; ecco perché continueremo a dare il nostro contributo alla realizzazione del programma, senza tuttavia rinunciare a sottolineare i pericoli ed i rischi che incombono sulla sua attuazione.

Non potevamo e non possiamo rinunciare a manifestare queste nostre convinzioni e queste nostre perplessità. Riteniamo che sia preciso dovere di una forza politica dar seguito alle prese di posizione nelle dichiarazioni e nei discorsi attraverso iniziative concrete a livello parlamentare. Prendiamo atto della posizione del partito comunista, il quale si richiama alla sua responsabilità come alla causa fondamentale che gli impedisce di assumere atteggiamenti diversi. Prendiamo atto di questa posizione, anche se per anni siamo stati noi accusati proprio dal partito comunista di rendere possibile, con il nostro senso di responsabilità, il mantenimento di certe maggioranze, che, secondo i comunisti, andavano abbattute. Tuttavia, proprio perché oggi la nostra forza non è quella del partito comunista, riteniamo che sia nostro dovere dare voce alle nostre preoccupazioni ed indicare alle altre forze politiche la necessità di predisporre soluzioni nuove, che ci possano portare ad una situazione più certa e più stabile.

Abbiamo per questo presentato la nostra risoluzione, anche perché riteniamo che sia elementare dovere di coerenza di una forza politica fare lo stesso discorso e muoversi sulla stessa linea, sia a livello di manifestazioni esterne sia a livello di manifestazioni interne al Parlamento. Sosterremo quindi nella votazione la nostra risoluzione; voteremo contro la risoluzione presentata dal MSI-destra nazionale e ci asterremo sulle altre due risoluzioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Desidero respingere la tentazione di ripetere argomentazioni già svolte, di dare ancora giudizi sui vari aspetti morali, politici, giuridici della vicenda Kappler e delle conseguenze sul piano governativo, sulla incensurabilità del comportamento del ministro Lattanzio, sul rispetto assoluto per l'Arma dei carabinieri, sulla tempestività ed opportunità della soluzione adottata dal Presidente del Consiglio.

La posizione del nostro gruppo è stata già illustrata dall'onorevole Piccoli, che ha accompagnato con commento chiaro e nitido tutta la vicenda, dalla fuga di Kappler al minirimpasto governativo. Alle sue parole e alle responsabili dichiarazioni del Presidente del Consiglio mi rifaccio integralmente per dichiarare il nostro voto contrario alle risoluzioni presentate e per respingere le molte illazioni e, soprattutto, il tono irridente, con cui si è voluto da parte di alcuni colleghi esprimere un giudizio negativo sulla soluzione adottata dal Presidente Andreotti. Tale soluzione non è stata facile, ma si può con certezza dire che qualunque soluzione offerta al Parlamento avrebbe trovato il dissenso di una parte di quella opinione pubblica, riflessa in questa aula dai vari gruppi politici, che contraddittoriamente difendeva ed attaccava, voleva la crisi e voleva il mantenimento dello *status quo*, voleva le dimissioni del ministro e ne voleva la conferma.

D'altra parte, una soluzione andava data; e noi desideriamo in questo momento ricordare che tutto il lungo dibattito parlamentare non ha saputo localizzare quelle responsabilità politiche governative, che fin dalla notte di ferragosto si volevano ad ogni costo affermare. I problemi del paese devono riassumere dinanzi a noi la primaria rilevanza che essi meritano; e la decisione del Presidente del Consiglio è stata anche sotto questo profilo tempestiva nel chiudere un capitolo lacerante, per proseguire un cammino difficile, che non può non trovare le forze politiche concordi nella tensione per superare la grave crisi che stiamo ancora attraversando.

Una sola telegrafica considerazione mi sia consentita in questa mia breve dichiarazione di voto: uno sforzo concorde di forze tanto diverse richiede un equilibrio politico, che deve essere ricercato con estremo senso di responsabilità da parte di tutti; un equilibrio che non sopporterebbe nuovi episodi capaci di lacerare e che mi-

rassero strumentalmente a colpire l'esecutivo nel suo difficile e meritorio cammino o che toccassero la dignità di una delle forze che lo sostengono in questo sforzo, e prima tra esse, onorevoli colleghi, il partito che con il suo voto positivo, e non con le astensioni, sostiene il Governo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle risoluzioni presentate.

Avverto che anche sulla risoluzione Longo Pietro n. 6-00012 è stata chiesta da parte dell'onorevole Pazzaglia, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, la votazione a scrutinio segreto. Nella votazione seguiremo l'ordine cronologico di presentazione delle risoluzioni.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Castellina Luciana n. 6-00010.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	416
Votanti	201
Astenuti	215
Maggioranza	101
Voti favorevoli	32
Voti contrari	169

(*La Camera respinge*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la risoluzione Almirante n. 6-00011.

(*È respinta*).

Pongo in votazione la risoluzione Mellini n. 6-00012.

(*È respinta*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Longo Pietro n. 6-00013.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	413
Votanti	205
Astenuti	208
Maggioranza	103
Voti favorevoli	43
Voti contrari	162

(*La Camera respinge*).

È così esaurita la discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio dei ministri.

Hanno preso parte alla votazione:

Aiardi	Boldrin
Aliverti	Bonalumi
Allegri	Bonomi
Almirante	Borri
Ambrosino	Borruso
Andreoni	Bortolani
Andreotti	Bosco
Anselmi Tina	Botta
Antoniozzi	Bova
Armato	Bressani
Armella	Brocca
Arnaud	Bubbico
Azzaro	Buro Maria Luigia
Baghino	Cabras
Bambi	Caiati
Barba	Cappelli
Bardotti	Carelli
Bassetti	Carlotto
Bassi	Càroli
Belci	Carta
Belussi Ernesta	Caruso Ignazio
Bernardi	Casadei Amelia
Bianco	Casati
Boffardi Ines	

.VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

Berlinguer Giovanni	Ciuffini	Giovanardi	Novellini
Bernini	Coccia	Giura Longo	Orlando
Bernini Lavezzo Ivana	Codrignani Giancarla	Gramegna	Ottaviano
Bertani Eletta	Colomba	Granati Caruso Maria Teresa	Pagliai Morena Amabile
Bertoldi	Colonna	Grassucci	Palopoli
Bertoli	Colucci	Gualandi	Pani
Biamonte	Colurcio	Guasso	Pecchia Tornati Maria Augusta
Bianchi Beretta Romana	Compagna	Guerrini	Peggio
Bini	Conte	Ianni	Pellegatta Maria Agostina
Bisignani	Conti	Iotti Leonilde	Pellicani
Bocchi	Corallo	Labriola	Perantuono
Bolognari	Corradi Nadia	Libertini	Perella
Bottarelli	Covelli	Lodi Faustini Fustini Adriana	Pochetti
Bottari Angela Maria	Cravedi	Lodolini Francesca	Pratesi
Bozzi	Cresco	Longo Pietro	Preli
Branciforti Rosanna	D'Alema	Macciotta	Pucciarini
Brini	D'Alessio	Magnani Noya Maria	Pugno
Broccoli	Da Prato	Malagodi	Quaranta
Brusca	de Carneri	Mammì	Quercioli
Buzzoni	De Caro	Manco	Raffaelli
Calaminici	De Gregorio	Mancuso	Ramella
Calice	Delfino	Manfredi Giuseppe	Ricci
Cantelmi	Del Pennino	Mannuzzi	Roberti
Canullo	De Marzio	Marchi Dascola Enza	Romita
Cappelloni	De Michelis	Margheri	Rosolen Angela Maria
Carandini	Di Giulio	Marraffini	Rossino
Carlassara	di Nardo	Martino	Rubbi Antonio
Carloni Andreucci Maria Teresa	Di Vagno	Martorelli	Salvato Ersilia
Carmeno	Esposto	Marzano	Sandri
Carrà	Faenzi	Masiello	Sarti
Casalino	Fantaci	Matrone	Sbriziolo De Felice Eirene
Casapieri Quagliotti Carmen	Felicetti	Matteotti	Scaramucci Guaitini Alba
Castiglione	Felisetti	Miana	Segre
Castoldi	Ferrari Marte	Miceli Vincenzo	Servadei
Ceravolo	Ferri	Migliorini	Spagnoli
Cerquetti	Flamigni	Milani Armelino	Spaventa
Cerrina Feroni	Formica	Millet	Tamburini
Cerullo	Forte	Mondino	Tamini
Chiarante	Fortuna	Monsellato	Tanassi
Ciai Trivelli Anna Maria	Fracchia	Moschini	Tani
Cirasino	Furia	Natta	Terraroli
	Galasso	Nespolo Carla Federica	Tiraboschi
	Gatti	Niccoli	Toni
	Gatto		
	Giadresco		
	Giannantoni		
	Giannini		
	Giovagnoli Angela		

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

Torri	Venegoni
Tozzetti	Velere
Triva	Villari
Trombadori	Vineis
Vaccaro Melucco	Zagari
Alessandra	Zavagnin
Vagli Maura	Zoppetti
Vecchietti	Zuccalà

*Si sono astenuti sulla risoluzione Longo
Pietro n. 6-00013:*

Abbiati Dolores	Bolognari
Adamo	Bottarelli
Agnelli Susanna	Bottari Angela Maria
Alborghetti	Branciforti
Allegra	Rosanna
Amendola	Brini
Amici	Broccoli
Arfé	Brusca
Arnone	Calaminici
Ascari Raccagni	Calice
Bacchi	Cantelmi
Balbo di Vinadio	Canullo
Baldassari	Cappelloni
Baldassi	Carandini
Balzamo	Carlassara
Bandiera	Carloni Andreucci
Baracetti	Maria Teresa
Barbera	Carmeno
Barca	Carrà
Bardelli	Casalino
Battino-Vittorelli	Casapieri Qua- gliotti Carmen
Belardi Merlo	Castiglione
Eriase	Castoldi
Bellocchio	Ceravolo
Berlinguer Enrico	Cerquetti
Berlinguer Gio- vanni	Cerrina Feroni
Bernini	Cerullo
Bernini Lavezzo	Chiarante
Ivana	Ciai Trivelli Anna
Bertani Eletta	Maria
Bertoli	Cirasino
Biamonte	Ciuffini
Bianchi Beretta	Coccia
Romana	Codrignani
Bini	Giancarla
Bisignani	Colomba
Bocchi	

Colonna	Grassucci
Colucci	Gualandi
Colurcio	Guasso
Compagna	Guerrini
Conte	Ianni
Conti	Iotti Leonilde
Corallo	Labriola
Corradi Nadia	La Torre
Costa	Libertini
Covelli	Lodi Faustini
Cravedi	Fustini Adriana
Cresco	Lodolini Francesca
D'Alema	Macciotta
D'Alessio	Magnani Noya
Da Prato	Maria
de Carneri	Malagodi
De Caro	Mammi
De Gregorio	Manco
Delfino	Mancuso
Del Pennino	Manfredi Giuseppe
De Michelis	Mannuzzu
Di Giulio	Marchi Dascola
di Nardo	Enza
Di Vagno	Margheri
Esposito	Marraffini
Faenzi	Martino
Fantaci	Martorelli
Felicetti	Marzano
Felisetti	Masiello
Ferrari Marte	Matrone
Ferri	Miana
Flamigni	Miceli Vincenzo
Formica	Migliorini
Forte	Milani Armelino
Fortuna	Millet
Fracchia	Mondino
Furia	Moschini
Galasso	Napoleoni
Gatti	Natta
Gatto	Nespolo Carla
Giadresco	Federica
Giannantoni	Niccoli
Giannini	Novellini
Giovagnoli Angela	Orlando
Giovanardi	Ottaviano
Giura Longo	Pagliai Morena
Gramegna	Amabile
Granati Caruso	Palopoli
Maria Teresa	Pani

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

Pecchia Tornati	Scaramucci Guai-
Maria Augusta	tini Alba
Peggio	Segre
Pellegatta Maria	Servadei
Agostina	Spagnoli
Pellicani	Spaventa
Perantuono	Tamburini
Petrella	Tamini
Pochetti	Tani
Pratesi	Terraroli
Pucciarini	Tiraboschi
Pugno	Toni
Quaranta	Torri
Quercioli	Tozzetti
Raffaelli	Triva
Ramella	Trombadori
Ricci	Vaccaro Melucco
Robaldo	Alessandra
Roberti	Vagli Maura
Rosolen Angela	Vecchietti
Maria	Venegoni
Rossino	Velere
Rubbi Antonio	Villari
Salvato Ersilia	Vineis
Sandri	Zagari
Sarti	Zavagnin
Sbriziolo De Felice	Zoppetti
Eirene	Zuccalà

Sono in missione:

Bartolini	Fiorel
Cardia	Gambolato
Cattanei	Gorla
Cavaliere	Riga Grazia
Chiovini Cecilia	Russo Carlo
De Poi	Sinesio
Di Giannantonio	Vizzini

Discussione delle proposte di legge: Bozzi ed altri: Norme per il controllo del sottogoverno (40); Almirante ed altri: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti (347); Zuccalà ed altri: Disci-

plina delle nomine negli enti pubblici economici e nelle società a partecipazione pubblica (626).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Bozzi, Costa, Malagodi, Mazzarino e Zanone: Norme per il controllo del sottogoverno; Almirante, De Marzio, Roberti, Pazzaglia, Trantino, Franchi e Servello: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti; Zuccalà, Craxi, Achilli, Di Vagno, Colucci, Felisetti, Ferri, Giovanardi, Magnani Noya Maria, Novellini, Saladino e Salvatore: Disciplina delle nomine negli enti pubblici economici e nelle società a partecipazione pubblica.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bozzi.

BOZZI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRESSANI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

LA LOGGIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Desidero formulare un rilievo che si riferisce, signor Presidente, al suo potere di far applicare il regolamento. Le proposte di legge all'esame della Camera sulla delicata materia delle nomine negli enti pubblici pongono problemi di rilevante interesse, sotto vari aspetti. Riservandomi di illustrare successivamente gli altri, vorrei preliminarmente sottolinearne uno, con riferimento anche ad alcuni rilievi che ebbi a fare in occasione della discussione del-

la legge sulla riconversione industriale; rilievi che diedero luogo ad una sospensione della seduta da parte del Presidente di turno, onorevole Scalfaro, e ad un colloquio che ella sollecitò nel suo ufficio, come certamente ricorderà. In quella sede ed in quel momento non risultò possibile porre questioni di sorta, trattandosi dell'esame di un emendamento.

Oggi la situazione è diversa. Siamo all'inizio della discussione ed il problema può essere sollevato. Il problema in questione è il seguente: se sia, cioè, legittimo che norme del legislatore ordinario invadano la competenza di autoregolamentazione che alla Camera è riservata espressamente dalla Carta costituzionale. Le Commissioni parlamentari, nel loro numero, nella loro competenza, nella procedura di esercizio delle loro funzioni istituzionali, sono regolate dalle norme del regolamento della Camera e da quelle corrispondenti del regolamento del Senato. Ad esse non possono essere, con leggi ordinarie, attribuite funzioni che le Camere, nella loro autonomia regolamentare, non hanno loro demandato, né essere fissate cogenti norme di procedura, correlate a termini, sia pure prorogabili, di decadenza.

Le proposte di legge in esame attribuiscono alle Commissioni permanenti della Camera e del Senato la espressione di pareri legati a termini perentori, suscettibili di brevi proroghe. Esse, pertanto, costituiscono una illecita invasione dei poteri di autoregolamentazione della Camera. La tutela di tale autonomia, signor Presidente, è affidata alla Presidenza della Camera, come al Senato alla Presidenza di quel ramo del Parlamento, a norma, nel nostro caso, dell'articolo 8 del regolamento. Credo che la Presidenza non possa consentire che abbia inizio la discussione di proposte di legge che, nella sostanza, tendono ad introdurre modifiche regolamentari attraverso disposizioni di legge ordinaria, piuttosto che nelle forme e con le maggioranze qualificate previste per le modifiche regolamentari.

Si tratta di questioni di rilevante importanza, delle quali più volte si è parlato anche in rapporto al moltiplicarsi di Commissioni bicamerali. Ritengo che la materia esiga, signor Presidente, un approfondimento in sede di Giunta per il regolamento e previe intese con l'altro ramo del Parlamento. In questa sede, oltre che per noi, decidiamo per le Commissioni permanenti dell'intero Parlamento, attribuendo alle Commissioni poteri che esse non han-

no, fissando procedure che non è lecito stabilire in via legislativa. Su questo tema non pongo una questione sospensiva, né pregiudiziale: affido la materia alla sua sensibilità ed autorità, signor Presidente, richiamando la sua attenzione sul fatto che, se la materia fosse demandata ad una decisione del legislatore ordinario, violeremmo la norma che non consente modifiche regolamentari se non con la procedura e la maggioranza previste, cioè la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Se il Presidente — mi affido al suo prestigio e alla sua competenza — non ritenesse di accogliere il mio invito, mi riservo di esporre, in sede di discussione sulle linee generali, altri dubbi di costituzionalità che considero non meno gravi.

PRESIDENTE. Onorevole La Loggia, ella comprende l'obiezione che può essere mossa al ragionamento che ella ha fatto: la enuncio molto sommariamente.

In questo caso siamo in presenza di un progetto di legge che non introduce una modifica del regolamento della Camera, ma che conferisce alle Commissioni una attribuzione nuova, non prevista nei regolamenti parlamentari. È una cosa diversa da quella che ella dice e che mi pare escluda il potere della Presidenza di intervenire. Voglio farle osservare inoltre (dopo averla ringraziata di essersi rivolta alla Presidenza) che sinceramente non vedo come la Presidenza, in questa fase della discussione, possa intervenire: ci troviamo di fronte ad un progetto di legge ormai istruito e sottoposto all'esame dell'Assemblea. Se ella nutre dubbi, le restano due strade indicate dal regolamento. Se ritiene che vi sia un caso di incostituzionalità, può ricorrere alla pregiudiziale di incostituzionalità; può ricorrere altresì allo strumento della sospensiva, per chiedere eventualmente che la Commissione affari costituzionali esamini specificamente questo aspetto.

Ella può comprendere l'atteggiamento della Presidenza e le ragioni per le quali non si sente di accogliere il suo invito; consideri altresì che questo provvedimento è stato esaminato in sede referente proprio dalla Commissione Affari costituzionali, da quella Commissione cioè che nell'ambito del nostro ordinamento interno è investita della massima autorità per valutare queste questioni (e penso che le abbia valutate).

Anche per rispetto verso la suddetta Commissione, non posso accogliere quello

che ella ha definito un invito, e la devo a mia volta invitare a servirsi degli strumenti regolamentari accennati.

LA LOGGIA. Le confermo, signor Presidente che su questo punto specifico non intendo sollevare una pregiudiziale di incostituzionalità. C'è però il rischio di instaurare una prassi secondo la quale materie che interferiscono con quelle regolamentari possono essere oggetto di decisioni della Camera senza le forme e le maggioranze previste per le modifiche al regolamento, che siamo tenuti ad osservare. Non vorrei, ripeto, creare questo precedente. Per ora mi basta avere svolto i miei rilievi, che restano in ogni caso agli atti della Camera. In sede di discussione sulle linee generali, mi riservo per altro di sollevare altre questioni.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, difficilmente la mia parte politica può essere sottoposta a rilievi in materia di lottizzazione di cariche pubbliche. Mi si consentirà dunque di iniziare il mio breve intervento affermando che la pretesa dei partiti di intervenire in qualche modo nelle designazioni, proposte o nomine (come recita testualmente l'articolo 1 del provvedimento in esame), non è una pretesa così illegittima e stravagante come una parte della stampa conservatrice o reazionaria italiana tende a far credere. Questa esigenza corrisponde in linea generale, a nostro parere, ad un dato caratteristico, direi, dello Stato moderno, cioè all'ingresso, sempre più penetrante, nella vita dello Stato, di una serie di settori decisivi per la vita collettiva associata. Questa pretesa dei partiti, che oggi si chiama esigenza di lottizzazione, ma che in realtà è ben altro, come poi dirò, corrisponde, secondo quella logica razionalizzatrice che è appunto all'origine ideologica della formazione degli Stati unitari e post-medioevali, all'esigenza di controllare tutti i momenti in cui si esercita effettivamente l'opera di direzione della vita politica, economica e sociale; corrisponde, quindi, alla necessità di considerare globalmente ed unitariamente tutta la attività della pubblica amministrazione, ma è anche l'attività di una serie di enti e di istituti di carattere pubblico che amministrano e regolano il flusso di migliaia di miliardi che non compaiono neppure nel

bilancio dello Stato sottoposto al Parlamento, e che tuttavia sono determinanti per la economia e la società di un paese. Siamo cioè di fronte ad uno dei nodi cruciali del tipo di Stato che si è cominciato ad erigere sostanzialmente alla fine del secolo scorso. Certo, nello Stato ottocentesco, che limitava il suo intervento alla difesa, alla giustizia, all'ordine pubblico ed a poco altro, il problema che oggi abbiamo di fronte non esisteva neppure.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RUCALOSSI

BATTAGLIA. Prima ancora il problema era quello di piegare — direi che questo è avvenuto per lungo tempo, nei secoli precedenti — all'autorità sovrana dello Stato la volontà particolare di una serie di corpi o di istituzioni separate autoregolantisi e dotati di autonoma potestà normativa. Quando si afferma il suffragio universale, quando le masse entrano nella vita politica, quando i grandi partiti entrano nella vita pubblica, quando lo Stato estende smisuratamente i suoi compiti in materia economica e sociale, comincia a nascere anche il nostro problema, che è in definitiva quello del rapporto tra lo Stato e le sue istituzioni, da una parte, e quegli organi e quei centri di organizzazione e di mediazione della volontà politica che sono i partiti, dall'altra parte. Non è forse un caso che negli Stati Uniti, in un grande paese democratico cioè, che non ha mai conosciuto la società medioevale, e quindi si è formato in maniera del tutto anomala rispetto alle società politiche europee, la divisione delle spoglie è un sistema del tutto normale di governo da oltre un secolo e mezzo, cioè da quando grandi presidenti, che non a caso erano democratici, cioè riformatori e progressisti, come Andrew Jackson e Thomas Jefferson, cominciarono ad introdurlo e addirittura a teorizzarlo, intorno agli anni venti e trenta del secolo scorso. Non è un caso, forse, che in un sistema come questo nessuno abbia mai sentito l'esigenza di protestare minimamente contro lo *spoil system*, che appartiene ad un tipo di organizzazione della vita pubblica caratterizzato da taluni elementi che si riscontrano anche nelle società europee, le quali pure hanno dietro di loro una storia diversa.

Una polemica contro i partiti, dunque, in nome di una separazione dei poteri che

si sono strutturalmente modificati e di una autonomia degli istituti pubblici che non ha più senso nel momento in cui si afferma il principio della programmazione globale, sarebbe davvero fuorviante. Credo tuttavia che sarebbe altrettanto sbagliato passare dalla ricognizione teorica di questo problema, così come ho cercato brevissimamente di accennarla, all'assoluzione generalizzata della concreta divisione delle spoglie che si è verificata in questi trenta anni. Chi lo volesse fare, chi volesse procedere a questa assoluzione generalizzata non avrebbe che da guardare i risultati, e cioè la disamministrazione, l'improduttività, lo spreco, i privilegi, i *deficit* che marcano l'intero settore pubblico.

Proprio perché siamo in questa condizione di generale improduttività, di generale spreco, di generale *deficit*, è diventata un'esigenza comune a tutte le forze politiche quella di sfuggire alla logica della spartizione partitica; una esigenza generale sempre più avvertita, non in termini di rinuncia a posizioni già conseguite, come alcuni colleghi che qui mi pare manchino o di assunzione di posizioni mai avute, come altri colleghi che sono qui autorevolmente, seppur scarsamente, rappresentati; ma in termini diversi.

La lottizzazione, infatti, come mille volte è stato ormai chiarito, non è la nomina di uomini politici vicino a questo o a quel partito, poiché tutti gli uomini pensano politicamente, e sono quindi sempre vicini all'una o all'altra parte politica. La lottizzazione è cosa molto diversa: è l'uso del potere col fine di sovrapporre la logica dello interesse stretto di partito alla logica che deve presiedere all'istituto; è l'uso del potere per utilizzare lo strumento pubblico in vista di interessi eteronomi rispetto alla logica che deve presiedere alla vita dell'istituto pubblico, con tutte le degenerazioni, quindi, di carattere funzionale, clientelare e finanziario che sono inevitabilmente connesse al prevalere di una logica stretta di partito sulla logica autonoma dell'istituto o dell'ente pubblico. Sono conseguenze negative che tutti oggi — evidentemente — constatano, affermando l'opportunità di correggerle.

A questo punto del nostro discorso, dopo aver chiarito cosa sia la logica della lottizzazione che abbiamo sperimentato in tanti anni, ci troviamo di fronte al vero nodo politico, che oggi tentiamo di affrontare, e che affrontiamo, in verità, con questo provvedimento solo marginalmente. Siamo cioè

di fronte al nodo politico costituito dal modo di essere dei partiti italiani, dal loro modo di intendere la propria funzione, dal loro senso dello Stato, e più precisamente dal tipo di Stato in cui si trovano ad operare: un tipo di Stato che non ammette la lode del buon tempo antico, ma esige tra partiti e istituzioni un rapporto diverso da quello stabilitosi all'inizio della nostra esperienza repubblicana e prolungatosi per oltre un quarto di secolo.

Il punto è — a nostro parere di repubblicani — che i partiti italiani si sono comportati in questi venticinque anni come se essi non credessero affatto alla possibilità di una vita politica realizzata attraverso le istituzioni e i mille momenti in cui si articola la vita dello Stato. I partiti, in definitiva, hanno creduto soltanto in se stessi, ed hanno portato di conseguenza se stessi in tutti i gangli dello Stato; hanno « partitizzato » tutto, hanno cioè diviso, spartito, lottizzato, come se l'unica forma di direzione politica fosse quella ottenibile attraverso la presenza diretta del partito.

Considerando tutto, quindi, nei termini del proprio potere di parte, i partiti hanno pressoché ucciso — se mi si consente la espressione — la politica, che è per sua natura un'attività di valenza e di interesse generale, e non parziale. E infatti la politica oggi, come noi tutti sappiamo, è diventata un'attività largamente squalificata. E ciò dipende forse soltanto dai mille scandali che hanno costellato la vita pubblica in questi venticinque anni? Credo sarebbe difficile pensarlo, dal momento che questa miriade di scandali — alcuni pretestuosi, altri reali — non hanno mai e per nulla modificato il giudizio del corpo elettorale. Non dipenderà dunque da questo il pregiudizio che oggi esiste nei confronti della vita politica. Tale giudizio negativo sulla vita politica dipende più probabilmente dal fatto che gli italiani sono stati abituati a comprendere, attraverso l'esperienza offerta loro dai partiti, che la politica non conta, ma che quello che è redditizio è il gioco di potere dei partiti, cosa del tutto diversa.

In un certo senso, la squalifica della politica è il corrispettivo delle concezioni totalizzanti che hanno nutrito il pensiero e l'azione dei maggiori partiti italiani, ed in questo senso, per ripetere l'espressione di un autorevole studioso di parte democratico-cristiana, Leopoldo Elia, l'occupazione dello Stato da parte della democrazia cristiana ha un equivalente teorico — teorico, ma

equivalente - nella concezione dell'egemonia che, per lungo tempo, ha dominato il pensiero del partito comunista.

Non si vuol dire, naturalmente, che la occupazione e la concezione dell'egemonia abbiano entrambe avuto lo stesso peso ed abbiano entrambe determinato, nella stessa misura, l'attuale sconquasso del settore pubblico; ciò sarebbe palesemente falso ed errato. Si vuol dire solo che i maggiori partiti hanno lanciato nel paese l'immagine di un tipo di presenza che negava la validità del momento dello Stato e delle istituzioni, nonché della politica che, attraverso queste ultime, si svolge, con tutte le conseguenze di lungo periodo che poi, inevitabilmente, sono connesse a queste impostazioni di fondo. Essi hanno lanciato ed avallato l'idea che la direzione politica dei mille strumenti di Governo, oggi esistenti in questo paese, possa essere esercitata soltanto con l'uso improprio di quegli strumenti, e quindi attraverso propri uomini di partito, strettamente legati alla logica di partito. Questo è l'errore di fondo che attiene al modo di essere dei partiti italiani in questa congiuntura storico-politica; è su questo punto, quindi, che bisognerà decidersi a fare qualcosa.

È necessario, innanzi tutto, che le forze politiche mutino il loro modo di essere, i tipi di atteggiamento che hanno assunto in questi trent'anni; ma è da riaffermare, contemporaneamente, che è impossibile che le forze politiche ignorino momenti importanti dell'attività di Governo del paese che si svolge, ripeto, non soltanto attraverso l'opera della pubblica amministrazione, ma anche i mille momenti degli istituti pubblici e degli enti, attraverso cui passa un flusso veramente imponente di moneta, che viene ad incidere sulla vita della collettività.

Attività di governo, dico, non attività di « sottogoverno », come volgarmente si è detto per molto tempo. È stato uno studioso di parte repubblicana, laica, Vittorio De Caprariis, a chiarire che si tratta di una vera e propria attività di governo, che si esercita attraverso strumenti diversi da quelli tradizionali facenti capo, appunto, al tipo di compiti che oggi questo tipo di Stato è venuto assumendo.

Quindi, esiste una vera e propria impossibilità per i partiti di cambiare radicalmente le cose finché essi non mutano il loro modo di essere; ma anche impossibilità, d'altra parte, per i partiti di non

intervenire su questo tema. Esiste, pertanto, una contraddizione in cui si cala questo provvedimento: da una parte c'è l'esigenza che i partiti intervengano, poiché non ha senso delegare ad altri organi neutrali, che non esistono, scelte neutrali che ugualmente non esistono (e se non intervengono i partiti, chi interverrà? Non certo organi neutrali per scelte neutrali che sono impossibili); e, d'altra parte, i partiti debbono intervenire in maniera diversa da come sono intervenuti in questi 25 anni, altrimenti si continua ad affermare una logica di lottizzazione che non ha niente a che fare con i reali compiti che devono svolgere istituti ed enti pubblici di primaria importanza per la vita collettiva, che devono essere amministrati secondo la loro propria logica autonoma, e non secondo la logica degli stretti interessi di partito.

Il provvedimento arriva a questo punto, nel momento in cui si tratta di sciogliere questa contraddizione. Certamente è inutile pensare - sarebbe illusorio ritenerlo - che una legge modifichi, di per se stessa, il costume e il modo di essere profondo dei partiti; può dare un contributo ad un mutamento del modo di essere dei partiti. Si tratta di sapere se questa legge può incidere in qualche modo positivamente - per quanto una legge possa indicare in questo settore delicato e difficile, che richiede un lungo fenomeno di trasformazione che durerà molti anni - spezzando almeno una parte del circolo vizioso di cui parlavo.

Si tratta, quindi, di esaminare brevemente questo provvedimento. Esso presenta - occorre dirlo - alcuni punti positivi ed altri anche meno positivi. Quando si leggono gli articoli 4, 6, 8, 9 e 10 ci si rende conto di essere di fronte ad un complesso di norme che hanno un loro senso, una loro importanza, e che del resto la relazione dell'onorevole Bozzi illustra esaurientemente, talché non mi soffermo se non un minuto su questi articoli.

Mi pare che giustamente l'articolo 4 preveda che il Governo debba esporre al Parlamento non soltanto la procedura, non soltanto i motivi che giustificano la nomina che il Governo ritiene di dover proporre, ma anche i fini e gli indirizzi di gestione che si intendono perseguire nell'istituto o ente pubblico, per legare la nomina non astrattamente a criteri di capacità professionale, ma per legare i criteri di capacità professionale al tipo di azione che questo istituto deve svolgere.

Altrettanto giustamente l'articolo 6 prescrive che la procedura prevista dagli articoli precedenti deve essere seguita quando il Governo vuole cambiare la sua prima nomina e proporre una seconda, e all'articolo 7 sono precisate molto bene le incompatibilità. È precisato molto bene che cosa i presidenti di istituti o enti pubblici nominati devono fare per assolvere quelle esigenze di chiarezza che l'opinione pubblica invoca da molto tempo sulla loro posizione personale, ed anche sulla loro posizione finanziaria.

Molto giuste mi sembrano anche le disposizioni dell'articolo 10, che in particolare riguarda le nomine nelle regioni.

I punti cardinali della legge, per altro, sono quelli costituiti dagli articoli 1, 2 e 3, che sembrano anche a me, come al relatore, bene impostati in linea di massima, poiché questi articoli precisano anzitutto la dimensione e il tipo di controllo che saggiamente, a mio parere, viene configurato come un controllo ristretto nel numero, ma potenzialmente incisivo nella qualità degli istituti e degli enti che debbono essere soggetti al controllo del Parlamento al momento delle nomine dei loro presidenti.

Se questo controllo è ristretto nel numero e potenzialmente incisivo nella qualità, occorre però che sia un controllo anche serio ed approfondito, in modo che la limitatezza nel numero non si traduca poi in norma vana. Se il controllo fosse davvero ristretto nel numero, ma poco profondo o poco serio, evidentemente la legge non corrisponderebbe alla sua esigenza più intima, che è quella di accelerare, come dicevo, il mutamento profondo del modo di essere dei partiti, di insegnare un momento di controllo sull'attività dei partiti in questo campo della lottizzazione.

Siamo dunque a questa analisi degli articoli 1, 2 e 3, ai quali mi permetterò di presentare — come ho già annunciato a qualche collega — alcuni emendamenti che tendono a configurare questo controllo come maggiormente incisivo, maggiormente stringente. Credo sia stato un errore, frutto forse di una distrazione in qualche modo commessa in Commissione, dire, all'articolo 1, che il Governo deve « richiedere » il parere del Parlamento: il Governo, in realtà dovrebbe « ottenere » il parere del Parlamento, perché il controllo deve esserci veramente ed essere preventivo, se non si vuole che divenga cosa vana.

In Commissione, del resto, si era raggiunta una larghissima intesa sul fatto che il termine « richiedere » possa intendersi, in questo caso, come equivalente al termine « ottenere ». Però, visto che nelle leggi le parole hanno non il significato che si vuol dare loro, ma quello che da esse obiettivamente risulta, sarebbe bene, visto anche l'accordo di larga massima che si era raggiunto, sostituire il termine « richiedere » con il termine « ottenere ».

Questo controllo deve essere, oltre che preventivo, anche pubblico e formale, con il massimo di pubblicità e di formalità possibile, senza di che sarebbe un controllo parzialmente utile (e quindi anche parzialmente inutile). Questo richiede che la sede del controllo sia non soltanto pubblica, ma anche particolarmente qualificata dal punto di vista formale, in modo che questo controllo non divenga per il Parlamento un'attività *routinière*, con il semplice svolgimento dell'ordine del giorno di una o dell'altra Commissione, fatto in maniera distratta e usuale. Deve trattarsi invece di una attività di controllo che abbia certi caratteri di formalità che gli assicurino quella pubblicità da cui deriva poi l'unica vera forma di controllo, che è quello dell'opinione pubblica, che si svolge attraverso il Parlamento.

Per queste ragioni, mi permetto di tornare ad insistere (anche se forse con ben poche speranze di vedere accettato un emendamento in questo senso) sulla proposta di aggiungere, al primo capoverso dell'articolo 2, dopo le parole « parere parlamentare espresso dalle Commissioni competenti delle due Camere », le parole « riunite in seduta comune », sulla base dei nostri regolamenti che, come ricorda giustamente il relatore, prevedono sedute comuni di Commissioni delle due Camere, sia pure per una attività parzialmente diversa, come accade per le inchieste e le indagini disposte dai due rami del Parlamento con Commissioni separate.

Dunque, deve trattarsi di un controllo pubblico, formale e preventivo ma anche, naturalmente, di un controllo che possa essere esercitato tempestivamente. Si pone quindi l'esigenza di precisare meglio l'articolo 3, perché, se il termine per il parere decorresse dalla data della richiesta del Governo, tutte le nomine dei mesi estivi non sarebbero probabilmente assoggettate al controllo parlamentare; e così anche buona parte delle nomine decise in alcuni mesi invernali, nei periodi in cui il Parlamento

non si riunisce. Un tale andamento allentante dei controlli, legato alle stagioni, non sarebbe opportuno e lo si può evitare stabilendo che il termine di cui all'articolo 3 decorre non dalla richiesta del parere del Governo, ma dalla assegnazione dell'argomento alle Commissioni competenti. In caso contrario, verrebbe a mancare ogni possibilità di giungere ad un controllo tempestivo ed incisivo del Parlamento.

Importanti sono anche le norme che riguardano la competenza, la professionalità e anche la dedizione delle persone prescelte rispetto ai compiti che vengono loro assegnati dalla volontà dell'esecutivo, che è sempre prevalente (secondo questo provvedimento), con una chiara distinzione di compiti che occorre sottolineare.

Occorre però che anche la competenza e la professionalità siano valutate in un quadro più ampio ed occorre quindi, come ho già detto, mantenere ben fermo quello che è il vero cardine di questo provvedimento, e cioè il fatto che è sempre dell'esecutivo la responsabilità delle nomine in istituti o enti chiamati ad attuare la politica perseguita dal Governo.

D'altra parte, il Parlamento deve esprimere un suo giudizio di carattere tecnico sulle capacità, sulle attitudini, sugli indirizzi di gestione che si intendono perseguire, ed è giusto — ripeto — che questo giudizio sia pubblico, formale, controllabile e che abbia le caratteristiche di tempestività che forse mancano con l'attuale dizione dell'articolo 3, e che bisogna invece raggiungere per permettere che il controllo del Parlamento, limitato nella quantità, sia però un controllo serio e profondo, come quello che larghissima parte del Parlamento, e forse tutto il Parlamento, vuole che sia introdotto per superare una prassi che ha lasciato molti strascichi e molte polemiche, prassi che non corrisponde ad un modo corretto di operare dei partiti politici in questa congiuntura storica ed istituzionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo socialista ha partecipato con spirito costruttivo all'azione, al dibattito che si è svolto intorno a queste questioni, trattandosi non solo di problemi di cui abbiamo avvertito da tempo il peso po-

litico, ma anche di una materia sulla quale abbiamo dato un contributo specifico con la proposta Zuccalà ed altri, che concorre al testo unificato sottoposto al dibattito in aula.

Prima di esaminare brevemente quali sono le ragioni politiche che ci inducono a dare un consenso di massima, salvo alcune questioni che sollevaremo sia in questo intervento sia in sede di esame degli articoli, alla proposta di legge nel testo della Commissione, sentiamo di dover svolgere alcune considerazioni su due questioni generali già sollevate in quest'aula dall'intervento *in limine litis* dell'onorevole La Loggia e dall'intervento del collega Battaglia, che ha svolto egregiamente alcuni rilievi critici già noti ai colleghi della I Commissione.

La questione posta dall'onorevole La Loggia è una questione molto delicata. In effetti, il problema esiste, anche se — come dirò — a nostro avviso non esiste in rapporto a questo provvedimento. Esiste, in generale, la questione delle difficoltà che si incontrano sempre di più per far coesistere il principio del bicameralismo con l'esercizio attivo e funzionale dei lavori parlamentari. È una questione molto grave, molto importante, sulla quale tuttavia non possono essere consentite deviazioni in rapporto all'oggetto della discussione in Assemblea.

Pertanto, indipendentemente dai rilievi che muoveva il Presidente della Camera, rispetto ai quali il nostro gruppo manifesta piena adesione, dobbiamo osservare che la disciplina contenuta nel testo unificato delle proposte di legge — questo è un rilievo già fatto in modo assai corretto dal relatore — si propone come fine essenziale l'introduzione di vincoli all'azione del Governo; vincoli che contribuiscano — come poi diremo più diffusamente in seguito — anche a liberare lo stesso Governo da alcune interferenze indebite che, nell'attuale situazione di dominio esclusivo dell'esecutivo in materia di attività di preposizione, si potrebbero esercitare, come abbiamo potuto constatare in questi anni, assai liberamente. Ma tale disciplina non attiene al modo di regolare i lavori della Camera e del Senato, soprattutto nei rapporti fra Camera e Senato, né fa sconfinare le attribuzioni del Parlamento nel campo del potere esecutivo.

Qui ci si imbatte in questo dogma, in questa ossessione della separazione di competenze fra esecutivo e legislativo. Essa costituisce, a nostro avviso, una verità verso la quale occorre per altro collocarsi in una

posizione razionale. La realtà è che le istituzioni si sviluppano, si evolvono. Abbiamo appena concluso un dibattito in cui ancora una volta la fiducia al Governo non coincide con la maggioranza dei voti favorevoli dell'Assemblea. Sono mesi che assistiamo a votazioni (anche su provvedimenti significativi) in cui il numero degli astenuti supera quasi sempre il numero dei voti favorevoli e questo è già un segno che le capacità di adattamento del sistema offrono poi soluzioni istituzionali corrette ad esigenze politiche particolari. Ma certo, anche indipendentemente dalla messa in discussione, che per noi è fondata, di questa specie di *barrage* elevato tra l'attività dell'esecutivo e l'attività del potere legislativo, comunque rientriamo con questa legge anche in quelli che possono essere i canoni del costituzionalista più tradizionale e più vincolato agli antichi schemi del diritto pubblico vigente, del regime parlamentare in particolare.

Infatti, il parere delle Commissioni permanenti — come l'onorevole Bozzi con estrema lucidità sostiene nella sua relazione — non esprime nessuna capacità di vincolo rispetto alla validità dell'atto del Governo e rispetto alla stessa efficacia dell'atto del Governo, tanto che il termine entro il quale questo parere può essere dato è di carattere perentorio, trascorso il quale, e quale che sia la impostazione che diamo del problema, l'efficacia dell'atto di preposizione del Governo (non solo la validità) è interamente salvaguardato e quindi il parere rimane, esclusivamente e squisitamente, un fatto di natura politica rientrando pertanto in quei canoni tradizionali, cui prima mi richiama, della possibilità di ispezione politica del Parlamento e della censura politica, quando sia il caso, del Parlamento sul Governo.

Che questo sia un fatto positivo o negativo, che il legislatore dovrebbe in questo caso esprimere maggiore coraggio e audacia sul piano del bilanciamento delle responsabilità tra esecutivo e legislativo, è questione di tipo diverso. Ma sicuramente le preoccupazioni dell'onorevole La Loggia, (che, forse, meglio sarebbero espresse se riferite ad atti legislativi del Parlamento, come alcune norme di recente approvate in sede di legge sulla riconversione industriale, in cui, in effetti, ad organi interni delle Camere sono attribuite potestà la cui natura, se non amministrativa, quanto meno di alta amministrazione e di direttiva di governo/ difficilmente può essere negata) in

questo caso sono sicuramente evocate non a proposito, e quindi sono preoccupazioni che, a nostro avviso, non si possono condividere, anche se ribadiamo, come gruppo socialista, che siamo meno sensibili di altri alla ripetizione rituale di canoni di diritto costituzionale che, per la verità, nel tempo acquistano un significato ed una disponibilità evolutiva che tutti possiamo constatare su questa come su altre questioni.

L'onorevole Battaglia ha svolto un rilievo in ordine non voglio dire alla insufficienza, ma — se ho compreso bene — alla sproporzione tra quello che decidiamo con questo provvedimento e le grandi questioni politiche che sono aperte sui problemi degli enti pubblici. È un'osservazione, a nostro avviso, pacifica che attiene alla natura stessa di un provvedimento legislativo. Un gruppo politico che ricorda i limiti di una legge dice una verità, ma non solleva una controversia. Noi dobbiamo fare la parte nostra approvando, per quanto è possibile, una legge la più aderente e più adeguata alle esigenze che si vengono manifestando; ma è evidente che poi i vari problemi sono di natura politica, di gestione politica della legge, di equilibrio sociale e culturale tra le forze in campo a cui è attribuita, sia in funzione di maggioranza che in funzione di opposizione, la direzione della cosa pubblica.

Abbiamo fresco di stampa (voglio ricordarlo perché, a mio avviso, è un elemento che funge da cartina di tornasole della intera questione delle nomine) l'episodio, ancora molto oscuro per la verità, di questa vendita non completata, ma annunciata più volte, della Società Condotte, in cui si assiste ad una dichiarazione del Presidente del Consiglio resa pubblicamente ai sindacati, per cui la Società Condotte non si vende; abbiamo una conferenza stampa del ministro competente che conferma la volontà del Governo di vendere la Società Condotte. Onorevole sottosegretario (non voglio creare imbarazzo a lei, ma desidero sottolineare un episodio che il Governo dovrà spiegare al Parlamento, possibilmente quando non si sia già irretrattabilmente chiuso), abbiamo infine l'ente di gestione che si sente più vincolato nei confronti del ministro delle partecipazioni statali che non verso il Presidente del Consiglio.

Sempre per mantenersi sul terreno istituzionale e politico, proprio di questa legge, a proposito di una certa dottrina della centralità del Parlamento, abbiamo anche

alcune interrogazioni presentate da vari gruppi politici su questa questione, nell'ambito dell'attività di controllo politico che il Parlamento esercita sull'esecutivo, cui non si dà risposta alcuna.

Ecco la dimostrazione *in re ipsa* della relatività dell'atto legislativo. È evidente che esista tale relatività già oggi (con una funzione costituzionalmente garantita, per cui il Parlamento ha la potestà di ispezione politica sul Governo) di fronte ad un episodio così stravagante e singolare che fa oscurare e impallidire per contraddittorietà e per scarsa decenza costituzionale: il rimpasto successivo al caso Lattanzio. Abbiamo un Parlamento che chiede di discutere ed un Governo che trascura tale domanda. Quindi non abbiamo motivo di illuderci molto che questa legge, da sola, sia in grado di cambiare costume e malcostume, funzioni e disfunzioni dei rapporti tra i poteri dello Stato. Però, in questa sede, facciamo ciò che è necessario fare; l'atto legislativo, d'altra parte, è compito delle forze politiche e sociali che debbono poi dargli attuazione coerente. Per quanto ci riguarda esprimiamo fin d'ora la volontà e la consapevolezza della necessità di un forte impegno politico e culturale affinché questa legge non abbia il solo fine di riempire qualche pagina della *Gazzetta Ufficiale*, ma possa cambiare il volto del potere.

Vorrei ricordare che nella proposta socialista sono contenuti alcuni elementi non recepiti nel testo unificato della Commissione. Tra l'altro, proponevamo che fosse una Commissione *ad hoc* a valutare tutte le nomine e non le Commissioni competenti per materia.

Abbiamo preso atto della volontà prevalente dei gruppi secondo la quale una Commissione *ad hoc* da un lato avrebbe concentrato troppa responsabilità e dall'altro, per questa stessa ragione, avrebbe dovuto rinunciare ad un carattere penetrante del controllo. Non solo abbiamo preso atto di questa prevalente volontà, ma, con quel senso di responsabilità che ogni gruppo politico deve manifestare, abbiamo anche convenuto sulla fondatezza di questo ragionamento. La stessa apertura, tuttavia, ci attendiamo dalle altre parti politiche quando presentiamo, proprio in rapporto a questo tipo di ragionamento, una proposta ancora in termini generali. Ci riserviamo tuttavia di concretarla in un apposito emendamento.

Secondo la nostra proposta, proprio perchè è stata seguita la logica di richiedere pareri alle Commissioni competenti per materia, allo scopo di ottenere un controllo penetrante e funzionalmente collegato con l'attività svolta dagli enti si dovrà consentire sulla necessità di permettere alle Commissioni di accompagnare questo parere con una valutazione dell'attività generale dei vari enti. In questo caso il parere non rimane circoscritto solo alla valutazione delle persone, ma, in qualche modo, assurge alle dignità di atto di collaborazione tra legislativo ed esecutivo. Infatti, l'indirizzo che la Commissione esprimerà non potrà, per i rapporti che devono esistere tra Governo e maggioranza in un regime parlamentare, essere in contraddizione con l'indirizzo politico generale dell'esecutivo. Però questo è un modo per dare un contenuto politico più aderente al parere espresso dalle Commissioni parlamentari.

Credo che la proposta socialista si colleghi anche ad antiche e non dimenticate battaglie del movimento operaio, condotte non solo in Parlamento, ma anche — e mi rivolgo ai colleghi del gruppo comunista ed agli altri colleghi della sinistra — negli enti locali. In questi ultimi, di recente, sono state rinnovate critiche, a volte con qualche fondamento, circa il modo di risolvere analoghe questioni. Noi abbiamo sempre sostenuto che i consigli comunali, provinciali e regionali dovessero esprimersi anche sugli atti di preposizione delle relative giunte, che le minoranze, in questa ipotesi, dovessero collaborare con la maggioranza (dato che la scelta delle persone obbedisce all'interesse generale della gestione amministrativa); abbiamo sempre sostenuto, con polemiche che vengono da lontano, riferendosi all'azione meridionalista delle forze democratiche e a quella diretta a rivalutare le istanze locali rispetto ad un potere centrale invecchiato, ottuso e chiuso ai nuovi orizzonti che la crescita culturale del paese comporta, abbiamo sempre sostenuto, dicevo, che quando un consiglio comunale, o provinciale, o regionale affronta questioni del genere non deve limitarsi soltanto ad esprimere un giudizio, che pure è necessario, di capacità professionale, di idoneità, di attitudine, ma deve anche accompagnare questo suo giudizio con un atto di indirizzo al quale il prescelto sia in qualche modo vincolato. In caso contrario il rapporto tra questi e l'organo democratico di base o di vertice che esprime il suo parere incontra

il limite dell'idoneità e dell'attitudine personale del prescelto. Se, invece, il giudizio si arricchisce anche di una discussione sulle funzioni di indirizzo che l'ente deve esercitare, quel rapporto acquista una pregnanza politica di carattere ideale certamente più elevata.

Abbiamo anche in qualche modo ritenuto che questa proposta di legge dovesse avere un oggetto di regolamentazione un po' più ampio. Poiché, tuttavia, preferiamo dar subito corso alla disciplina della materia, eventualmente rinviando ad una sperimentazione concreta l'ulteriore acquisizione di momenti e di strutture, non insistiamo sui punti che avevamo ritenuti indispensabili e che non sono stati accolti dal testo unificato.

Concordiamo con la relazione dell'onorevole Bozzi nella parte che riguarda la qualificazione istituzionale dei problemi che il testo unificato risolve. Riteniamo però di dover fare qualche chiosa di natura politica (l'onorevole Bozzi ce lo consentirà), che tenga conto anche del contributo di ogni gruppo. Tre sono, a nostro avviso, gli obiettivi cui deve obbedire questa legge. Il primo è quello di mettere ordine nel disordine della materia, introducendo vincoli nella azione stessa del Governo. Il secondo obiettivo da perseguire (che in qualche modo ho anticipato, preannunciando la presentazione di una proposta di legge che desideriamo concordare con altri gruppi sull'oggetto dell'atto di potere) è quello di estendere il significato del controllo parlamentare. Il terzo, molto delicato e rilevante, è quello di creare un'anagrafe patrimoniale per i dirigenti degli enti pubblici. Sui tre temi intendiamo svolgere, con tutta la rapidità possibile, qualche considerazione. In effetti, senza estendere il discorso a considerazioni di carattere generale, che pure sarebbero di estremo interesse, dobbiamo partire dalla constatazione secondo la quale nei cento anni che ci separano dalla unificazione amministrativa dello Stato, mentre l'amministrazione diretta è rimasta, grosso modo, quella che era, salvo gli accrescimenti tipici dell'autoproduzione burocratica, l'amministrazione indiretta è nata, è cresciuta e si è espansa in modo continuo, senza che questo comportasse la valutazione politica delle conseguenze di una simile crescita e anche di alcuni effetti contraddittori rispetto ai presupposti politici generali, che erano alla base della posizione stessa dell'amministrazione indiretta nell'ambito dello Stato.

Se riflettiamo per un solo momento su questa molto significativa domanda sindacale, che viene prospettata a proposito delle ferrovie dello Stato, che chiedono il passaggio dall'amministrazione diretta, nella quale oggi si trovano (tra l'altro, in una forma atipica, che è quella dell'azienda autonoma, all'estremo confine con l'amministrazione indiretta) all'amministrazione indiretta, possiamo misurare quale pregnanza politica vi sia sulla questione della revisione generale dell'attività amministrativa indiretta dello Stato.

Quali sono gli elementi politici che caratterizzano il peso eccezionale che ha assunto l'amministrazione indiretta dello Stato? Si è avuto l'indebolimento del rapporto Parlamento-Governo: comoda strada è stata questa perché il Governo si sottraesse al Parlamento o avesse comunque la possibilità di farlo. Mentre per l'amministrazione diretta vi è una responsabilità di Governo, e quindi una responsabilità politica dell'esecutivo, per l'amministrazione indiretta (gli esempi riempirebbero essi soli un intero scaffale di storia e di sociologia politica dei primi trent'anni di vita repubblicana dello Stato) vi è la possibilità di sottrarsi al controllo del Parlamento; o per tentare — ma ciò non è riuscito — di sottrarsi al controllo democratico e al controllo civile dell'opinione pubblica e del paese.

La seconda conseguenza è stata ancora più amara e drammatica, perché ha colpito l'autore del primo misfatto. Il Governo ha utilizzato l'amministrazione indiretta per spegnere i lumi delle ribalte parlamentari (al *barreau* il Governo non c'è andato sull'amministrazione indiretta); ma poi è stato punito, perché a sua volta l'amministrazione indiretta ha essa stessa scacciato il Governo e sono fiorite le *lobbies*. I colleghi che partecipano a questo dibattito, i colleghi che in Commissione affari costituzionali hanno dato un importante contributo all'elaborazione di questo testo, hanno avuto ancora una volta la riprova del peso delle *lobbies*, non sul Parlamento, ma sul Governo. Non solo, ma sono cresciute le corporazioni. Se consideriamo i risultati dell'inchiesta parlamentare sulla giungla dei redditi, possiamo misurare da quella spia gli effetti distorsivi, anche dal lato sociale, che si sono prodotti con l'amministrazione indiretta, sia dell'economia sia di altri settori di intervento dello Stato.

Di fronte a questi fenomeni allarmanti, è evidente che una legge quale quella in

discussione è la benvenuta come contributo per cominciare a ripristinare un corretto rapporto politico, non istituzionale solamente, tra chi ha la capacità e l'obbligo di assumersi determinate responsabilità generali e chi invece questa responsabilità non ha ed esercita un potere innominato, ma esorbitante, che è poi quello decisivo per le scelte generali, non solo del Parlamento, ma dello stesso Governo. Non è questa la sede per una polemica che scenda alle questioni interne dei partiti, ma il partito che ha avuto l'onore e l'onore di governare per trent'anni il paese sa bene che nell'amministrazione indiretta vi è stato per lunghi anni uno dei migliori terreni di coltura per la produzione di batteri, che hanno reso difficile la vita del partito di maggioranza relativa. Ricordo una vecchia vignetta di un giornale, non italiano ma francese, che correggeva il simbolo di una di queste aziende indirette dello Stato aggiungendo alle due gambe in più che madre natura avrebbe dato ad un certo cane, una terza gamba che veniva chiamata per nome e per cognome e che corrispondeva ad una frazione del partito di maggioranza relativa. Quindi da questo lato questa legge è la benvenuta come contributo a quell'equilibrio politico necessario per chiarire e per richiamare all'ordine costituzionale; un « torniamo allo Statuto! », cento anni dopo, che dobbiamo rivolgere all'amministrazione indiretta dello Stato. E rispetto a queste gravi contraddizioni politiche generali, il fatto che il Parlamento sia in grado di approvare una legge che da un lato vincola il Governo — vedremo poi in che modo — e, dall'altro lato, dà al Parlamento e alle forze di opposizione presenti in Parlamento la possibilità, insieme con le forze che sostengono il Governo, di esercitare il controllo sull'osservanza di questi vincoli, non può che essere salutato positivamente; e le riserve, le obiezioni che sono state mosse e che saranno mosse ancora nel corso del dibattito, possono essere valutate, se sono contributi dati con l'animo di arrivare ad una migliore formulazione della legge, come fatti positivi, altrimenti come elementi di fuga rispetto alle responsabilità che invece la Camera dei deputati si deve assumere.

I vincoli introdotti per il Governo non sono di lieve momento (sono sicuro che lo onorevole Bressani, il quale con intelligenza, con spirito di collaborazione e con molta abilità ha seguito i lavori della I Commissione, avrà fino in fondo valutato il si-

gnificato di tali vincoli) perché l'articolo 4 non si rivolge alla Commissione parlamentare né enuncia genericamente dei compiti che corrispondono alla ispezione politica del Parlamento. Infatti se fosse stato così, gli estensori dell'articolo 4 avrebbero fatto un'azione vana — e certamente non è stata vana la loro azione — perché che la ispezione politica del Parlamento riguardi tutti gli atti del Governo, compresi questi, è scritto nella Costituzione, e non c'era bisogno dell'articolo 4. Esso ha invece come destinatario il Governo (solo così può essere letta la norma) che ha l'obbligo di esporre la procedura seguita per addivenire all'indicazione della candidatura. Cioè vi deve essere una procedura e questa procedura non può riguardare il ministro delle partecipazioni statali o il ministro dell'agricoltura o il ministro dell'industria e del commercio, deve essere la procedura del Governo. E cioè compito di direzione politica generale del Presidente del Consiglio introdurre un regolamento di procedura amministrativa e politica per arrivare alla designazione e alla formulazione delle proposte. Non è un vincolo di poco momento che il Governo si assume con l'articolo 4, perché certamente la procedura non sarà — sarebbe offensivo nei confronti della intelligenza della Camera — quella di affidare, non all'onorevole Bressani, ma a un altro sottosegretario alla Presidenza del Consiglio il compito di sentire prima gli umori dei vari esponenti in Parlamento. Temo che questo sia quello che è avvenuto sino ad ora, ma certamente non è quello che potrà avvenire dopo l'approvazione dell'articolo 4: ci vorrà una procedura formalmente stabilita dal Governo e oggettivamente articolata per quanto riguarda queste scelte. Nell'articolo 4 è detto che « la richiesta di parere da parte del Governo deve contenere la esposizione della procedura seguita per addivenire alla indicazione della candidatura, dei motivi che la giustificano secondo criteri di capacità professionale dei candidati e degli eventuali incarichi precedentemente svolti o in corso di svolgimento, in vista dei fini e degli indirizzi di gestione » — e questa espressione « indirizzi di gestione » dà ancora più fondamento alla proposta che prima noi abbiamo avanzato — « che si intendono perseguire nell'istituto o ente pubblico ».

Che cosa significa questo? Significa che il Governo è obbligato a motivare l'atto di proposizione, cosa che non era mai avve-

nuta fino ad ora, perché l'atto di preposizione era considerato, con la complicità di una certa giurisprudenza amministrativa, un atto politico, cioè un atto esente dalla possibilità di un controllo di legittimità, non solo politica ma anche amministrativa. No; oggi il Governo è vincolato ad indicare questi motivi, che devono essere rapportati alla capacità professionale dei candidati, per cui non potrà avvenire ciò che è avvenuto in questi giorni, quando, come ha dovuto affermare con amarezza l'*Avanti!* (cito il paragone solo per esprimere il concetto), chi si è trovato in difficoltà è stato spostato come disarmando una nave. Occorre l'attitudine professionale; negli enti non si passa, come nel Governo, dalla difesa alla marina mercantile, togliendo qualche cannone da qualche nave, ma occorre l'attitudine. Il Governo è obbligato a indicare i requisiti di attitudine e capacità professionale che stanno alla base degli atti di preposizione. E quando si parla di « eventuali incarichi precedentemente svolti », ritengo si intenda dire con chiarezza (e se non fosse chiaro intediamo che si chiarisca) che anche il rendiconto delle attività precedentemente svolte deve essere valutato al momento di affidare nuovi incarichi, anche per porre fine a un andazzo che si è sempre più esteso, e per il quale si nasce presidenti. Con le stagioni cambiano gli enti, e non ha nessuna rilevanza il modo in cui è stata condotta la direzione degli enti affidati ai singoli personaggi, ma ciò che conta è solo che vi sia una continuità nello *status* di presidente.

Come si vede, esiste un importante complesso di vincoli nell'attività di Governo che qualifica il potere di preposizione e consente al Parlamento di esercitare un controllo rapportato ad elementi oggettivi, e non animato da capriccio politico o, peggio ancora, dalla prevenzione dell'appartenenza a partiti.

Desidero riprendere un'affermazione assai importante del relatore. Saggiamente egli ha affermato che con questo provvedimento si esprime una volontà del Parlamento di reagire contro due distorsioni. La prima è quella tendente a far coincidere la tessera del partito con i requisiti necessari per assumere determinati incarichi; l'altra è quella tendente a far coincidere la tessera del partito con un requisito altrettanto necessario, ma negativo, per cui chi fa la milizia politica non può presuntivamente ave-

re la capacità di direzione di questa o quell'attività della pubblica amministrazione.

Dobbiamo reagire alla prima e alla seconda di queste due distorsioni. Credo che questa sia un'opinione abbastanza diffusa tra le forze politiche e costituisca, ad esempio, un elemento che caratterizza positivamente un documento che abbiamo letto qualche tempo fa su *l'Unità*, nel quale correttamente si reagiva all'una e all'altra deviazione: a quella nata dalla burocratizzazione della classe politica, per cui i partiti hanno avuto in qualche momento (e in parte hanno ancora) l'illusione di poter totalizzare l'organizzazione della vita culturale, civile e sociale del paese, mentre devono sapere di essere solo un momento storico dell'organizzazione politica e democratica nella storia di un paese, come tale non capace di riassumere in sé tutte le realtà esistenti nel paese medesimo, ed anche all'altra deviazione che vede nella realtà dei partiti un qualche cosa affetto da una sorta di peccato originale per cui si dovrebbe poi ricorrere a personaggi che non vi appartengano, quasi che anche nei partiti non si esprimesse uno spaccato della società.

Questa polemica fa ricordare quella che ancora recentemente alcuni organi di stampa, che pure hanno un impegno democratico ma appartengono ad un campo che non è nostro, conducono nei confronti della partecipazione pubblica nei fenomeni dell'economia e della produzione. Certo, vi sono contraddizioni in questa partecipazione pubblica; certo, vi sono insufficienze e carenze; ma chi appartiene alla sinistra non può utilizzare queste carenze e queste contraddizioni allo scopo di restaurare la prevalenza e la posizione di supremazia del capitale privato nell'ambito della produzione e dell'economia. Chi appartiene alla sinistra, chi appartiene alle forze democratiche, non può che utilizzare queste critiche allo scopo di qualificare e rafforzare la presenza pubblica nell'economia, non per porre in discussione il principio. Così, chi pone in discussione la ingordigia, la volontà totalizzatrice dei partiti in questa materia, non può utilizzare tale giusta critica per arrivare poi all'eccesso opposto, quello di una tecnocrazia che, come è noto, sia pure in buon italiano e con raffinati approfondimenti accademici e — talvolta — pseudoaccademici, finisce a destra, nella politica, come nella vita civile e sociale.

Un'ultima considerazione, onorevoli colleghi, riguarda l'anagrafe patrimoniale.

Devo dire che il gruppo cui appartengo non può che essere favorevole a tale parte del testo unificato proposto dalla Commissione. Aggiungo che, come è noto, siamo stati il primo partito ad applicare l'anagrafe patrimoniale a noi stessi. Non solo, ma abbiamo da tempo sostenuto la necessità che tale principio trovi una applicazione generalizzata per quanto riguarda l'attribuzione e l'esercizio di funzioni pubbliche. Anche se, come per quanto attiene alla legge in esame, vi è sempre da tener conto della relatività dell'efficacia di norme in materia. Dicevo che non possiamo essere contrari alla parte che affronta la questione dell'anagrafe patrimoniale. Sentiamo, per altro, il bisogno di porre un problema in ordine al quale chiediamo che la Camera si pronuncii.

Come può la Camera dei deputati, come possono i deputati imporre per la prima volta (per quanto ne sappia) nell'ordinamento un simile onere a chi è investito di pubbliche funzioni, non ponendolo a sé medesimi?

Con questo non chiediamo di sospendere la discussione sulla legge relativa alle nomine negli enti pubblici, in attesa di decidere in ordine all'anagrafe patrimoniale di coloro che sono investiti di mandato politico e rappresentativo. No. Chiediamo, però, che vi sia un pronunciamento politico sulla necessità di risolvere tale questione, che poniamo ed avvertiamo come problema anche morale. Abbiamo la possibilità di introdurre tale onere, che riteniamo necessario. Dobbiamo, però, avere l'onestà morale di farlo, in primo luogo, a noi stessi.

A noi basta, in materia, un consenso politico generalizzato nel dibattito in corso, per acquietare tale nostra preoccupazione, salvo poi giungere allo sbocco legislativo corrispondente alla eventuale, non dico unanimità, ma larga prevalenza di opinioni positive che credo si raccoglieranno sulla questione. Questione che, per altro, lo ripeto, intendiamo porre in modo formale, chiedendo che il Governo si pronuncii, avendo esso responsabilità ben precise per quanto riguarda lo svolgimento successivo del lavoro legislativo del Parlamento. Chiediamo che il Governo si pronuncii anche su una questione, in ordine alla quale come parlamentari riteniamo non possa sussistere dubbio alcuno. Crediamo che anche il Governo non possa non debba nutrire dubbi di sorta sulla necessità, almeno politica, di convenire che è indispensabile che il Parlamento ap-

provi rapidamente una disciplina legislativa che imponga in primo luogo ai parlamentari ed a chi è investito di mandato politico rappresentativo l'onere che, giustamente, la proposta unificata della Commissione affari costituzionali suggerisce di imporre a chi è investito di responsabilità nell'amministrazione dello Stato, cioè la formazione dell'anagrafe patrimoniale (sia pure circondata di tutte le cautele e garanzie che, opportunamente, sono state richieste in materia).

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, esprimiamo un consenso di massa sul testo unificato. Per quel che riguarda le questioni enunciate dall'onorevole Battaglia, che in parte conosciamo per la piccola crisi del relatore, in sede di I Commissione, diciamo che mentre, da una parte, ci sembra giusto chiarire meglio il termine di decorrenza dei trenta giorni per evitare incertezze al riguardo (ci sembra quindi di poter accedere all'idea manifestata dall'onorevole Battaglia, a nome del gruppo repubblicano, di far decorrere il termine dall'assegnazione della Commissione: non è un problema grave), non siamo d'accordo sulla questione delle Commissioni congiunte, pur avendo preso atto che l'unicità della Commissione avrebbe consentito quell'efficacia e quella qualificazione politica che non si sono potute invece conseguire con le Commissioni competenti per materia.

Siamo anche assolutamente contrari al fatto che possano essere le Commissioni congiunte ad esprimere le valutazioni, e non tanto per un rispetto canonico del bicameralismo. Non si deve mancar di riguardo ad esso, ma nemmeno eccedere nel senso opposto. Non siamo d'accordo nel voler conferire, quale che sia il modo, al parere della Commissione una capacità di partecipazione al procedimento amministrativo, attribuendogli un contenuto di vincolo.

Questo lo dobbiamo scartare, non per un rispetto canonico, ripeto, del rapporto tra Governo e Parlamento: se mi è consentita una battuta, dopo tante mancanze di riguardo che il Parlamento deve soffrire da parte del Governo, potrebbe anche avvenire che il Governo ne subisca una dal Parlamento! Ma non è questo il terreno sul quale si muove la nostra osservazione. Pensiamo che potrà avvenire l'assunzione di alcune responsabilità da parte del Parlamento, e non ci sembra corretto che le assuma solo su questa questione, in modo isolato e quasi surrettizio, con una legge di questa natura.

Va allora discusso l'insieme delle questioni che esistono nei rapporti tra Governo e Parlamento ed allora anche i socialisti potranno partecipare costruttivamente ad una discussione che affronti però l'insieme dei problemi, senza dare al Parlamento il carico passivo dell'assunzione di responsabilità magari sgradevoli, non sorrette da strumenti effettivi, necessari per far valere determinate responsabilità politiche.

Ci orientiamo verso un voto favorevole a questo provvedimento, salvo naturalmente lo accoglimento di alcune indicazioni che, a nome del mio gruppo, mi sono permesso di anticipare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, le perplessità, le censure e i dubbi espressi testé dall'onorevole La Loggia non credo che abbiano ragion d'essere, sol che si voglia por mente alla pregevole relazione dell'onorevole Bozzi, che ha chiarito in modo direi lineare e preciso — da par suo — i punti che potevano suscitare eccezioni di compatibilità costituzionale.

Infatti la relazione svolge precise considerazioni chiarendo i limiti del provvedimento, sia per quanto concerne la natura giuridica del prescritto parere parlamentare, sia per quanto attiene al contenuto di esso, sia per quanto riguarda la stessa competenza delle Commissioni.

Affrontiamo dunque il discorso su questo testo legislativo, con animo scevro da preoccupazioni d'ordine costituzionale. Poniamo la nostra attenzione su quel che il provvedimento può rappresentare, nel tentativo di ricostruzione e di revisione dei congegni istituzionali in modo che possano delineare la figura di uno Stato moderno. A suo tempo, gli esponenti parlamentari di democrazia nazionale hanno contribuito, con serietà di intenti, alla formulazione di una proposta legislativa tesa, da una parte, alla regolamentazione e alla statuizione dei criteri che debbono porsi a presidio delle nomine di espressione o derivazione governativa negli istituti ed enti pubblici, anche di natura politica od economica e, dall'altra, volta a creare un lineare congegno di controlli efficienti sulla loro attività.

L'indagine approfondita, condotta da parte della Commissione affari costituzionali, con un sereno quanto completo esame in sede di Comitato ristretto. (il quale ha

preso visione ed ha rielaborato le varie proposte di iniziativa parlamentare), ha licenziato il testo legislativo ora in discussione. Tale testo raccoglie, a nostro avviso, in gran parte le nostre considerazioni e preoccupazioni ancorate all'esplosione, prima, e alla pianificazione, poi, del malcostume politico che ha inficiato la nomina dei dirigenti e la stessa gestione degli istituti ed enti pubblici. Democrazia nazionale, dunque, non può dissentire dalla nuova disciplina legislativa che si propone, le cui finalità noi espressamente ancoriamo all'indilazionabile bisogno, morale e politico, di drenare, bonificandolo, il fenomeno patologico e fisiologico del « sottogoverno ».

Il servirsi di istituti ed enti pubblici quale strumento di potere, con interventi nelle nomine dirigenziali operate spesso in un clima di favoritismo partitocratico, quando non dettate da interessi clientelari, è fenomeno a nostro avviso da distruggere, ponendosi una necessità istituzionale di superamento della corruttela ai fini di un corretto funzionamento dello Stato democratico e del ristabilimento della moralità pubblica. Nel contempo, appare indilazionabile la creazione di una salda garanzia normativa intorno agli istituti ed enti pubblici, che consenta loro il conseguimento degli obiettivi e dei traguardi che sono la causa di giustificazione istituzionale della loro stessa esistenza.

È fuor di dubbio, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il raggiungimento delle finalità obiettive del buon governo non può prescindere dalla componente soggettiva, essenziale, se non addirittura determinante, che deve legarsi alla scelta oculata delle persone chiamate ad assumere la dirigenza degli istituti e degli enti.

La proposta legislativa al nostro esame, nella sua attuale formulazione, non contraddice l'esigenza di attuare un « più vasto ed organico disegno » — come ha acutamente osservato l'onorevole Bozzi — ma rappresenta un momento dell'attività del legislatore, intento ad una sana ed efficiente riforma della pubblica amministrazione nelle sue articolate ramificazioni strutturali, in armonia con il dettato degli articoli 5, 97 e 98 della nostra Carta costituzionale. La necessità di « aria pulita » non è solo una proiezione dell'insegnamento costituzionale, ma un bisogno dirompente che emerge dalla domanda che sale dal paese e dall'esigenza di rinvigorimento dei nostri liberi ordinamenti.

Per tali ragioni, il gruppo di Costituenti di destra-democrazia nazionale non può che esprimere il proprio assenso ed assicurare il proprio contributo serio a tutti quei tentativi legislativi che abbiano come intento la moralizzazione della vita pubblica, e con essa il migliore e più corretto funzionamento delle libere istituzioni, avulso da ogni strumentalizzazione politica e da ogni velleitarismo demagogico.

È notorio — e non possiamo non sottolinearlo — che il nostro ordinamento è costellato da un rilevante numero di istituti ed enti pubblici, in specie di natura economica, i quali, per la dotazione di ampia autonomia di cui godono e per la dimensione imprenditoriale della loro attività, molto spesso denunciano una certa difficoltà, se non addirittura refrattarietà, a consentire, a rendere possibile, puntuale e completo l'esercizio del potere di vigilanza e di controllo da parte governativa.

Ne deriva di conseguenza, sul piano rigorosamente istituzionale, la difficoltà, se non a volte l'impossibilità, del Parlamento di affrontare il problema delle responsabilità ministeriali, che finiscono poi per sfuggire ad ogni giudizio di censura, di critica seria, di responsabilità, per legittimare al fine gli sprechi e le deviazioni istituzionali di tali enti, per determinare ineluttabilmente la logica della lottizzazione, che si arricchisce delle più squallide operazioni di spregiavole « sottogoverno », che è espressione di attività di governo vera e propria.

Dunque una più moderna disciplina si impone perché la vita politica non si colora di scandali, quale norma direi quasi standardizzata della gestione dei poteri dei partiti politici — specie dei maggiori partiti — legati, come spesso possiamo rilevare senza tema di essere smentiti, più alla logica dell'interesse di parte che al senso dello Stato. Si assiste, cioè, alla anteposizione sistematica del bene del partito a quello della nazione.

Una più moderna normativa, dunque, si rende indispensabile per un più corretto e nuovo rapporto tra Parlamento e Governo; e il testo della proposta di legge pare obbedisca chiaramente a questi intendimenti, proprio perché tale rapporto non sia devastato dalla progressiva espansione delle attività degli istituti ed enti pubblici, che finiscono per attentare non solo all'unità, ma all'autorità stessa dello Stato, che ne esce mortificato. Si tratta di una esigenza legislativa più che mai sentita, in un mo-

mento nel quale è ormai noto come la funzione ispettiva del Parlamento, che si esplica attraverso i tradizionali istituti della mozione, della interrogazione, della interpellanza, delle Commissioni di inchiesta, abbia perduto gran parte del proprio valore e della propria incidenza originari. Questo senza trascurare la sempre più larga estensione dei poteri dell'esecutivo in concomitanza con la perdita di unitarietà nella loro gestione, che si pone quale punto di confluenza di diverse correnti e tendenze politiche che, insieme al vertice del Consiglio dei ministri, cercano sempre più ampi spazi e sempre maggiori presenze negli organi di attuazione, negli enti pubblici, nelle aziende, negli istituti, da quelli di dimensione nazionale a quelli di espansione locale.

D'altro canto, gli strumenti ispettivi delle due Camere non hanno una concreta efficacia per far conoscere quanti siano ed in quale effettiva condizione versino questi organi dell'amministrazione indiretta dello Stato, che finiscono per sfuggire ad ogni controllo politico e istituzionale.

Per queste considerazioni il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale è attento a questa proposta legislativa che punta a muoversi su una moderna linea di tendenza, coltivata nei regimi di democrazia parlamentare. E l'attenzione di democrazia nazionale, allo stato dell'*iter* legislativo della proposta, che oggi si illumina della luce della relazione dell'onorevole Bozzi, non può che essere favorevole, per gli intendimenti che riguardano la revisione corretta dei rapporti tra Parlamento e Governo, il miglioramento delle articolazioni istituzionali nelle funzioni di controllo e di gestione, la moralizzazione della gestione della cosa pubblica che, nel loro insieme — a nostro sommesso avviso — costituiscono il postulato imprescindibile per la creazione di uno Stato moderno e l'affermazione di una sana democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo iniziare questo mio intervento dando lettura di un brano della relazione che accompagna l'articolato proposto dalla Commissione, e che condivido sia nella sostanza sia nella portata. Il brano è il seguente: « Nel nostro ordinamento sussiste una notevole quantità di istituti ed enti

pubblici, soprattutto economici, i quali per il grado di autonomia di cui dispongono o per la natura imprenditoriale della loro attività, presentano una sorta di refrattarietà ad essere sottoposti ad un attento e continuo esercizio del potere di vigilanza e di controllo da parte governativa, sicché rispetto a tali istituti ed enti, che pur svolgono spesso un'attività assai rilevante e a volte decisiva nella vita economica del paese, il problema della responsabilità ministeriale di fronte al sindacato successivo delle Camere si pone in termini più formali che sostanziali ».

« Di qui l'esigenza — prosegue la relazione — a cui la proposta in esame dà, secondo noi, una valida risposta, di stabilire per essi forme d'intervento parlamentare che non si esauriscano nel normale sindacato *ex post*, ma abbiano una maggiore incidenza di indirizzo e di controllo e si svolgano quindi nella fase precedente che riguarda il momento della provvista delle cariche dirigenziali ».

Il relatore, onorevole Bozzi, ritiene quindi — giustamente — che gli enti pubblici, soprattutto economici in primo luogo, non siano oggi sottoposti ad un attento e continuo esercizio del potere di vigilanza e di controllo del Governo; in secondo luogo, che il testo sottoposto al nostro esame dia una valida risposta per superare questa situazione, specie per quanto concerne il momento della « provvista delle cariche dirigenziali » di tali enti (« provvista di cariche dirigenziali » non mi sembra una espressione molto elegante, ma avendola usata il relatore che rappresenta una « luce » in questa oscura vicenda delle cariche pubbliche, io l'accetto così come è). Non posso però non rilevare che tale provvista di cariche dirigenziali, sulle quali si dovrebbe esercitare il controllo delle Camere, in realtà, come è detto all'articolo 1 del testo della Commissione, riguarda esclusivamente i presidenti di istituti e di enti pubblici, anche economici, con una drastica limitazione di quello che era il concetto informatore sia della proposta di legge del gruppo del Movimento sociale italiano (Ja n. 347), che prendeva in considerazione i componenti dei consigli di amministrazione e dei collegi dei revisori dei conti, sia della proposta di legge di iniziativa socialista, ove all'articolo 2 si parlava di amministratori — e quindi non solo di presidenti —, sia della stessa proposta di legge di cui il primo firmatario è lo stesso relatore, l'onorevole Bozzi, dove

si avevano presenti le nomine a cariche di enti pubblici sottoposti alla vigilanza dello Stato.

Dalla più ampia gamma delle nomine attualmente spettanti al Governo per la dotazione dirigenziale dei singoli enti, si è passati, nel testo della Commissione, alla previsione del solo presidente. Gradirei conoscere i motivi di questa restrizione che si pone in contrasto sia con la previsione contenuta nelle tre originarie proposte di legge, sia — e ciò mi sembra più grave — con la stessa relazione al testo della Commissione dove si parla di cariche « dirigenziali ».

Già questa prima discrasia fra le norme dei singoli articoli mi autorizza a chiedere una specifica chiarificazione perché, se la norma dovesse restare limitata ai presidenti degli enti, il testo della Commissione, malgrado la specifica affermazione fatta dall'onorevole Bozzi nella relazione, non sembra dare quella valida risposta che vivifica l'*animus* non solo del relatore, ma anche del primo firmatario della proposta di legge n. 40, presentata dal gruppo liberale.

Ed è strano che il principio di sottoporre a controllo parlamentare le nomine di tutti gli amministratori dei vari enti che vengono nominati dall'esecutivo, affermato nelle rispettive proposte di legge da tutte le parti proponenti, non abbia trovato accoglimento — appunto — nel testo licenziato, sia pure a maggioranza, dalla Commissione di merito. Per questo mi sembra lecito chiedere una chiara delucidazione al relatore per farci comprendere i motivi di questa inversione di rotta che, anche da sola, svuola la finalità che i proponenti si erano ripromessi di conseguire.

Ma proseguiamo, perché questa non è la sola contraddizione che va sottolineata. Tutte e tre le proposte — quella del MSI-destra nazionale, quella dei liberali, e quella del gruppo socialista — avevano, ciascuna di per sé, previsto che le nomine degli amministratori degli enti dovessero essere precedute dal parere obbligatorio ma non vincolante di una Commissione, composta da un egual numero di senatori e deputati, come detto nell'articolo 1 della proposta Bozzi, nell'articolo 8 della proposta Almirante e ancora nell'articolo 2 della proposta Zuccalà.

Leggiamo invece, e non senza una certa sorpresa, nell'articolo 2 del testo della Commissione che il parere è espresso dalle Commissioni permanenti competenti per materia delle due Camere. Diventa logica,

quindi, la mia curiosità di conoscere dal relatore quali siano i motivi di questa nuova formulazione, che lascia altamente sorpresi, soprattutto perché dare il parere sulle nomine dei dirigenti da proporre all'amministrazione degli enti pubblici, con particolare riferimento a quelli economici, comporta, da parte dei parlamentari chiamati a questa importante funzione, una specifica conoscenza degli enti, delle rispettive strutture, delle loro finalità, degli obblighi e così via; e poi perché l'intersecarsi sempre più stretto delle attività economiche e la conoscenza degli elementi costitutivi dell'attività di un ente portano necessariamente alla conoscenza della posizione di altri enti, imprese, banche, sulle quali gravita o con le quali opera l'ente in esame. E lascia altresì sorpresi perché, attraverso il meditato parere dato nei riguardi di un ente, il parlamentare farà — consentitemi il termine — conoscenza anche con altre strutture produttive, economiche, per le quali, prima o dopo, verrà chiamato ad esprimere altro parere al momento del rinnovo delle cariche; perché, in altre parole, il parlamentare potrà acquisire una specifica competenza in questo delicatissimo settore, che affinerà di volta in volta e con costante progressione solo nell'ambito di una commissione ad attività specializzata.

Il testo della Commissione, invece, demanda il parere alle attuali Commissioni permanenti sia della Camera sia del Senato. In tal modo si ha una dispersione, una perdita della visione unitaria del problema, e questo sistema oggi sottoposto al nostro esame crea altri problemi, del resto rilevati — mi pare proprio in apertura di questo dibattito — dall'onorevole La Loggia.

In primo luogo, non si tratta più di un parere che il Parlamento darà al Governo, ma sarà il parere della Camera, che potrà più o meno collimare con quello del Senato. In secondo luogo, i criteri seguiti da una qualsiasi Commissione di uno dei due rami del Parlamento potranno ben divergere, nella metodologia e nella valutazione, da quelli di altra Commissione.

Questa evidente e possibile situazione si contrappone, negandola, all'affermazione fatta dall'onorevole Bozzi, come relatore, secondo la quale per gli enti è necessario stabilire forme di intervento parlamentare che abbiano una maggiore incidenza di indirizzo e di controllo. Ma per ottenere una maggiore incidenza il Parlamento deve disporre di un organo agile, preciso, infor-

mato — e sottolineo informato —; che abbia cioè poteri di indagine sulla serietà e competenza delle persone che vengono proposte ai vertici degli enti.

Il potere di accertamento e di indagine, che tutte e tre le proposte di legge prevedevano (articolo 4 della proposta liberale: « La Commissione parlamentare, prima di pronunciarsi, svolge gli accertamenti necessari al fine di valutare l'idoneità della persona proposta a ricoprire la carica »; articolo 9 della proposta del Movimento sociale italiano-destra nazionale: « La Commissione parlamentare... ha poteri di indagine per l'accertamento dell'idoneità delle persone proposte all'incarico o alla carica »; articolo 4 della proposta socialista: « La Commissione parlamentare, prima di pronunciarsi, può svolgere gli accertamenti necessari al fine di valutare l'idoneità del candidato a ricoprire la carica ») non solo non esiste più, ma non se ne parla in alcun articolo. Perché? Questa è la domanda che vorrei rispettosamente, ma con una certa insistenza, rivolgere all'onorevole Bozzi.

La risposta a questo non insignificante interrogativo, formalmente, potrebbe ancorarsi al fatto che, nel testo in esame, non ci si trova più dinanzi ad una sola Commissione, anche se formata da deputati e senatori, ma a qualcosa come ben 26 Commissioni permanenti: 14 della Camera e 12 del Senato; anzi 27, perché — con una strana frattura logica — nel testo della Commissione, oltre ai 26 organi, potenziali consulenti del Governo in fatto di nomine, viene, per i soli presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali, previsto il parere della Commissione parlamentare di vigilanza, istituita ai sensi dell'articolo 13 della legge 12 agosto 1977, n. 675, la cui lettura ci lascia ancor più perplessi.

Infatti, la norma contenuta nell'articolo 13 della citata legge ha carattere solo transitorio o provvisorio, perché in essa è detto: « Fino a quando non saranno diversamente regolate le procedure di nomina dei presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali, le relative proposte di nomina sono comunicate alla Commissione di cui al presente articolo, corredate da una motivata relazione. Entro il termine di 20 giorni dalla comunicazione, entro i quali la Commissione può esprimere il proprio parere, il Governo procede alla nomina definitiva ». Questa Commis-

sione è composta da 15 senatori e 15 deputati e, per la normativa del testo in esame, vede trasformata la sua « provvisoria » incombenza in « definitiva ».

In tal modo, secondo il testo della Commissione, avremmo pareri sulle nomine provenienti da 14 Commissioni permanenti della Camera, formate in media da 44 deputati; da 12 Commissioni permanenti del Senato, composte in genere da una ventina di senatori; da una Commissione mista, composta da 30 persone, per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale. Non ci sembra che da questo coacervo di Commissioni, tutte per di più prive di un benché minimo potere di accertamento sui nominativi proposti alle singole cariche, si possa ottenere « una maggiore incidenza di indirizzo e di controllo », come auspicato dall'onorevole Bozzi nella sua pregevole relazione.

Se si vuole veramente attuare qualcosa di serio e di penetrante, non vi è che una strada da seguire: ritornare ai testi delle tre proposte di legge e prevedere una unica Commissione parlamentare mista; e soprattutto non evitarla, privandola anche del più tenue potere di accertamento e di valutazione, al di là dell'informativa di ufficio che deve essere trasmessa dal Governo, come è anche confermato dall'articolo 4 del testo sottoposto al nostro esame.

Già da queste osservazioni appare in modo abbastanza chiaro che il testo della Commissione, rispetto alle iniziali proposte di legge, è stato edulcorato. Siamo ben lontani dalla necessità, intesa da tutte le parti politiche, di un controllo del Parlamento sulle nomine come concreta espressione di una volontà di moralizzazione di fronte alle lottizzazioni di partito e come doveroso ed opportuno riconoscimento delle personali capacità e non dell'anzianità di tessera.

Si è giunti invece alla formulazione di un complesso di norme che altro non prevedono se non una formalità burocratica, venendo negato all'organo che deve dare il parere ogni potere di accertamento e di valutazione alternativa. In altre parole, resterà sempre in piedi lo stesso sistema oggi in atto, ma si offrirà al Governo la piratesca possibilità di dire a noi, qui, in quest'aula, al momento dei prossimi, immancabili scandali: siete stati voi, onorevoli deputati, a dare parere favorevole, almeno a maggioranza.

Non credo ci sia bisogno di altri commenti a questo proposito. Non posso, però, non sottolineare che nella proposta di legge Bozzi, all'articolo 1, si prevede il controllo del Parlamento non solo sulle nomine a cariche di aziende, istituti o enti pubblici, ma anche di tutti quelli sottoposti alla vigilanza dello Stato. Analogo concetto si ritrova anche nella proposta del Movimento sociale italiano-destra nazionale - la n. 347 - che intendeva applicare il controllo delle nomine, per il combinato disposto degli articoli 1 e 8, non solo alla direzione degli enti pubblici e delle aziende e imprese soggette alla vigilanza dello Stato, ma anche a quelle « degli altri enti, comunque denominati, che, anche non continuamente, ricevono contributi, finanziamenti, dotazioni o quant'altro economicamente rilevabile da parte dello Stato, degli enti regione e degli enti locali ». La proposta Zuccalà si limitava per altro « agli amministratori di enti pubblici economici o enti pubblici di gestione ».

Leggiamo, invece, all'articolo 1 del testo della Commissione, che al controllo del Parlamento devono essere sottoposte solo le nomine di « presidenti di istituti e di enti pubblici, anche economici », con una contrazione della platea dei controllabili - se si può chiamare controllo quello che ci viene proposto - da lasciarci veramente preoccupati.

A questo punto, vorrei quasi dire: se il testo della Commissione deve essere approvato senza modificazioni fondamentali, è meglio lasciarlo cadere: almeno il Parlamento non si troverà in un domani non molto remoto con le mani legate nei confronti del Governo. E che si intenda legare le mani al Parlamento, con le norme che ci vengono proposte, mi pare ben evidente.

Le belle affermazioni fatte, onorevole Bozzi, nella sua relazione (quando dice: « Lo scopo a cui tale nuova regolamentazione mira non è tanto quello di bonificare, come si usa dire, il cosiddetto fenomeno patologico del sottogoverno... », ma anche quello fisiologico di garantire che gli istituti ed enti pubblici siano messi in grado di perseguire gli obiettivi previsti dalla norma come causa della loro istituzione... per adempiere codesta finalità oggettiva, di buon governo, serve anche, e in maniera rilevante, l'aspetto soggettivo, ossia la scelta appropriata delle persone alle quali affidare la dirigenza... ») vengono a cadere.

Mi permetto infatti di chiedere all'onorevole Bozzi se ritenga effettivamente che, con la normativa che ci ha sottoposto (a parte il fatto che, quale deputato primo firmatario della proposta di legge n. 40, si pone — pur essendo stato definito stasera « la luce in mezzo all'oscurità » — in contrasto con se stesso), si possano veramente conseguire gli obiettivi così brillantemente da lui stesso posti in evidenza.

Consentitemi di aggiungere che nella nostra proposta di legge avevamo previsto l'istituzione di uno schedario nazionale non solo degli enti pubblici, ma anche di tutti quegli enti che, in un modo o nell'altro, ricevono contributi in via continuativa — per cui già oggi sono sottoposti alla vigilanza dello Stato —, nonché di quelli che, ricevendone saltuariamente, oggi sfuggono ad ogni controllo o vigilanza.

Ci sembrava doveroso e necessario, se si doveva aprire qualche spiraglio sul cosiddetto « sottogoverno », accertare in primo luogo quali e quanti fossero questi enti tanto appetiti ed appetibili, sia in sede nazionale che periferica.

Prevedevamo, per i vari enti, l'obbligo della comunicazione alla Presidenza del Consiglio dei ministri dei dati concernenti non solo la loro costituzione, la loro finalità, la composizione nominativa degli organi direttivi e delle più importanti cariche sociali, ma soprattutto la consistenza del capitale, nonché la partecipazione alle attività di società economiche e finanziarie. Erano anche previste sanzioni per le eventuali inadempienze.

Ma questo schedario non doveva restare un mucchio di carte, più o meno aggiornate. Doveva costituire la base per consentire al Presidente del Consiglio dei ministri di presentare ogni anno al Parlamento una relazione sullo stato degli enti medesimi.

Onorevoli colleghi, se questo sistema di pubblicità e di controllo fosse stato da anni operante, non avreste dovuto, prima delle ferie estive, liquidare una perdita di 1.200 miliardi; ed il caso EGAM non si sarebbe manifestato nella sua rovinosa portata per la nostra debole ed ansante economia nazionale. Il Parlamento sarebbe stato già da tempo, e meglio, informato dello stato di decozione in cui si trovava tale organismo. E se non fosse stato informato con la relazione sullo stato degli enti, la responsabilità del Governo sarebbe stata documentata; si sarebbero potuti prendere, ed

a ragione, provvedimenti tempestivi; non si sarebbe creata quella voragine di 1.200 miliardi che, a dire il vero, non sembra aver turbato i sonni del Governo. Ma il Governo si prepara già a presentarci altri conti più o meno della stessa entità finanziaria.

Ebbene, di questo schedario da noi proposto, che ci avrebbe consentito di valutare la consistenza delle attività dei singoli enti, che ci avrebbe consentito di prevenire e di provvedere nel senso previsto della nostra proposta, nulla si dice nel testo della Commissione. È stato semplicemente ignorato.

Analogamente, nel testo in esame non si parla dell'opportunità che su ogni ente vi sia un solo organo di vigilanza dello Stato, proprio per evitare quei vuoti nello spazio di sutura fra due controlli, come oggi avviene. Non si parla nel testo in esame dell'uniformità formale dei bilanci e dello stato di previsione di ciascun ente, come è stato proposto sia dal Movimento sociale italiano nell'articolo 17 della sua proposta di legge, sia dal gruppo liberale nell'articolo 15.

Non si parla dei maggiori poteri che sia la proposta del Movimento sociale italiano sia quella del gruppo liberale prevedevano per la Corte dei conti. Ci era sembrato che proprio questa fosse la sede più opportuna per potenziare tale insostituibile organismo, in quanto la Corte dei conti avrebbe completato sul piano tecnico il più incidente controllo effettuato dal Parlamento sul piano politico.

Grazie alla utilizzazione di uno schedario nazionale, che ci avrebbe permesso di cominciare ad orientarci nella foresta amazzonica dei nostri enti e dei loro affari incrociati, sulla base dell'uniformità formale dei bilanci, da un lato sarebbe stato agevolato il controllo della Corte dei conti e, dall'altro, si sarebbe consentito al Presidente del Consiglio di riferire più agevolmente e chiaramente sullo « stato degli enti », mentre noi avremmo avuto la possibilità di attuare un effettivo controllo nel campo economico e gestionale dello Stato. Il Parlamento, come tale, oggi è escluso da questa fondamentale attività, ed il testo proposto ci invita a stendere le mani per farci legare i polsi, mentre restano libere tante mani che ben diversamente dovrebbero essere vigilate e costrette.

Non basta dare un semplice parere burocratico, come quello che oggi ci viene chiesto dagli articoli in esame. Il « sottogoverno » non deve cercare un suo alibi in un parere anodino del Parlamento. Il « sottogoverno », l'intrallazzo, la lottizzazione vanno affrontati con ben altri criteri e principi; forse proprio con quelli che, compresi nelle proposte di legge originarie, sono stati meditatamente elusi nel testo della Commissione, evidentemente con l'approvazione del relatore, anche se nella relazione egli esprime concetti e principi pregevoli, che hanno il solo torto di rappresentare considerazioni personali dell'onorevole Bozzi, il quale, d'altra parte — come relatore — deve pur difendere il testo della Commissione.

A questo punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedermi, con curiosità, se i pochi colleghi presenti, se il Presidente che cortesemente ascolta siano consapevoli della realtà del « sottogoverno » nel nostro paese; se conoscano almeno nelle linee generali la mappa del potere; se abbiano un'idea di come venga esercitato questo potere, di quali ne siano i metodi, le implicazioni, i condizionamenti politici e morali; se abbiano sentito parlare della lottizzazione; se sappiano cosa sia il nuovo feudalesimo (così è stato definito questo nuovo tipo di potere); se abbiano una idea dell'espansione a macchia d'olio del potere economico e politico dei nuovi boiardi di Stato; se abbiano dimenticato la recente, vergognosa pagina della spartizione del potere nella RAI-TV, nelle aziende e negli enti collegati.

È vero che il partito comunista, con la sua tipica disinvoltura, dopo questa spartizione alla quale ha partecipato, ne ha fatto, *a posteriori*, l'autocritica, ma ha lasciato tranquillamente i propri mandarini a locupletarsi nelle ricche greppie parastatali. Basta ricordare in materia il caso dell'ex giornalista sindacalista del partito comunista Curzi che, con molta disinvoltura, ha affermato che avrebbe imparato il mestiere là dove si trovava. Questo è il modo di spartire, questo è il modo di lottizzare.

Ma avete in mente l'operazione « Monte dei Paschi e banche collegate », la lotta dei partiti e nell'ambito dei partiti, il ping-pong tra le federazioni periferiche e regionali dei partiti e le centrali di piazza del Gesù, di via delle Botteghe Oscure e di via del Corso? C'è l'accordo program-

matico, che prevede nuovi metodi di assegnazione delle poltrone nelle banche, negli istituti di credito speciale, nella Montedison e negli enti di diritto pubblico!

Ma vi siete resi conto, leggendo i giornali, a quale spettacolo inverecondo ci stiamo preparando? Chi conterà di più? L'accoppiata di ferro democrazia cristiana-partito comunista o i sindacati strumentalizzati dal partito comunista? O le dirigenze interne, i cosiddetti *managers*, che vanno determinando un potere proprio, non per far prevalere criteri di professionalità, ma per imporre scelte di gruppo e spesso personali, di volta in volta appoggiate a questo o a quel partito?

Avele dinanzi a voi, alla vostra considerazione, alla vostra meditazione, la situazione degli enti locali e regionali, le lacerazioni che si stanno già allargando in materia di ripartizione del potere reale nelle aziende municipalizzate, nelle metropolitane e in tutte le iniziative a partecipazione pubblica?

Avete un'idea degli scandali? Le tangenti per il Friuli sono un momento della grande corruzione nazionale, che diviene suggestivo perché si inserisce in uno scenario tragico. Ma conoscete il resto, la miriade di reati commessi, di procedure penali e amministrative in atto, a carico di amministratori pubblici? Volete che ve ne legga un elenco incompleto e limitato all'ultimo anno? Centinaia e centinaia di arrestati, di perseguiti penalmente, amministrativamente. E sono socialisti, e sono comunisti, e sono socialdemocratici, e sono soprattutto democristiani. Ma i comunisti sono in prima linea per numero e per qualità. Credete veramente che i Catoni comunisti ne siano estranei?

Di fronte a tutto questo, ce la vogliamo cavare con questa legge, solenne nella sua intitolazione ed enunciazione, ma insufficiente nella sua formulazione? Vogliamo coprire in questo modo i vecchi e i nuovi saltrapi? Vogliamo ridurre i residui poteri del Parlamento alla funzione di spolverino? E mi meraviglio proprio di lei, onorevole Bozzi, che è un tutore del regime democratico, dei controlli e dei supercontrolli! Questa è una legge di copertura; involontariamente certo, da parte sua, con tutta la buona fede, ma una legge che coprirà in maniera indecorosa tutti gli scandali, le lottizzazioni, le spartizioni che avverranno questa volta col consenso del Parlamento.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

In tal modo inganniamo noi stessi, inganniamo la pubblica opinione e diamo via libera legale alle ruberie, alla incompetenza, all'insipienza.

Questo Parlamento sta per sottrarre prerogative di controllo e di iniziativa anche alla Corte dei conti con altra legge. Oggi avremmo dovuto rafforzare, invece, la capacità di controllo della Corte dei conti, mentre si va proprio nella direzione opposta.

Attenzione, partiti cosiddetti intermedi, partiti laici, colleghi socialisti (onorevole Labriola, che dice molte belle parole sui sacri principi) ancora illusi di contare! Voi state per sanzionare la vostra scomparsa, state per dare alla democrazia cristiana le armi più raffinate del potere attraverso il quale si rafforza un regime già in atto.

L'onorevole Berlinguer dimostra di non gradire le accuse di quanti indicano il suo partito come un centro e un supporto per il nuovo regime. La verità è più grave. Come scriveva Francesco Cosentino su un quotidiano romano, è proprio con leggi come quella sulla Corte dei conti, è proprio con questa politica riduttiva dei poteri del Parlamento che non solo si instaura il regime e si vanifica e si svuota il sistema democratico parlamentare, ma si attenda alle stesse istituzioni.

In passato, la strategia della tensione — manovrata dai centri di potere strumentalizzati da ambienti democristiani — mirava a stabilizzare un sistema di potere. Oggi, con la lottizzazione, con l'esautoramento del Parlamento, con la dilatazione del potere partitocratico, con lo scollamento della amministrazione pubblica e locale, con l'attacco ai centri vitali dell'autorità dello Stato; oggi, senza spargimento di sangue, con una tattica sottile e insinuante, con metodi silenziosi ed accattivanti, con una manovra intesa a coinvolgere tutte le forze politiche del cosiddetto arco costituzionale, con una propaganda martellante e imbonitrice della pubblica opinione, si gettano le basi di un vero, autentico colpo di Stato.

Se siete d'accordo, se siete già rassegnati, votate leggi di copertura come questa, accomodatevi! Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale se non saranno accettati emendamenti qualificanti, con la consapevolezza della sproporzione delle forze, ma con la consapevolezza di dover fare tutto il nostro dovere, non potremo partecipare alle vostre gravi, gravissime re-

sponsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla VIII Commissione (Istruzione):

NATTA ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano » (1645) (*con parere della V Commissione*);

Senatore SPADOLINI ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore della Fondazione "Luigi Einaudi" di Torino » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1653) (*con parere della V Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 21 settembre 1977, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Bozzi ed altri: Norme per il controllo del sottogoverno (40);

 VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

ALMIRANTE ed altri: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti (347);

ZUCCALÀ ed altri: Disciplina delle nomine negli enti pubblici economici e nelle società a compartecipazione pubblica (626);

— *Relatore*: Bozzi.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore*: Labriola.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

VAGLI MAURA ed altri: Elevazione del limite massimo di età per accedere ai pubblici concorsi (781);

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA ed altri: Elevazione del limite di età per la partecipazione ai concorsi ed alle selezioni degli enti pubblici economici (824);

— *Relatore*: Nespolo Carla Federica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori FERMARIELLO ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (*approvata dal Senato*) (1219);

SPONZIELLO ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia (348);

MAGGIONI: Norme generali sull'esercizio della caccia (392);

— *Relatore*: Rosini.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore*: Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola;

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore*: Felisetti;

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

— *Relatore*: Felici.

La seduta termina alle 19,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELLOCCHIO, GRANATI CARUSO MARIA TERESA, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, MIANA E GATTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali sia stato bandito per la Manifattura tabacchi di Modena un concorso per 40 operai comuni maschi ignorando completamente i principi di una sana e valida organizzazione del lavoro che vede la donna inserita con pieno diritto nel processo produttivo aziendale;

per sapere quali impegni s'intendano assumere perché nel futuro simili inrecciosi episodi non abbiano a ripetersi.

(5-00743)

CERRINA FERONI E OTTAVIANO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

quali siano le modalità con cui la compagnia di bandiera definisce le concessioni di appalto per trasporto merci sul territorio nazionale;

quali procedure e normative sono previste per le tariffe; e inoltre se risulta che nella provincia di Firenze esistono aziende in grado di praticare prezzi notevolmente inferiori rispetto a quelli attualmente praticati dalla società ALHA, che risulta essere allo stato attuale l'unica convenzionata con l'Alitalia per il trasporto merci dalla Toscana;

quali iniziative intende assumere, nell'ipotesi che tali notizie risultino fondate, per regolamentare le procedure fissate dalla compagnia di bandiera, indicando criteri che siano rispondenti agli interessi della compagnia stessa e della collettività.

(5-00744)

COSTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se corrisponde a verità che durante la recente visita a Mosca di una delegazione della Regione Piemonte (guidata dal Presidente della giunta avvocato Aldo Viglione) nel corso dei colloqui con il Presidente del Consiglio dell'URSS, Kos-

sighin, siano stati trattati argomenti di politica estera e di politica militare internazionale con particolare riferimento alla politica estera italiana, ai rapporti Italia-URSS ed al confronto fra i due blocchi.

Si desidera anche conoscere in proposito il pensiero del Governo italiano sull'argomento.

(5-00745)

SARTI, BERNARDINI, CIAMPAGLIA, CITTERIO, COLUCCI, GUNNELLA, AGNELLI SUSANNA, ANIASI, GUALANDI, IOZZELLI, NOVELLINI, PELLICANI, RUBBI, TRIVA E VETERE. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere quali misure o disposizioni amministrative e finanziarie sono state assunte o sono in via di rapida adozione, in attesa dell'esame e dell'approvazione delle varie proposte di legge parlamentari e del preannunciato disegno di legge del Governo sul risanamento generale della finanza locale, per affrontare i problemi più urgenti degli enti locali.

Considerate le linee programmatiche di riordino della finanza locale, scaturite dall'intesa dei sei partiti e assunte nella mozione unitaria emanata dal Parlamento, si rende indispensabile l'assunzione, in attesa di tali provvedimenti, di concrete ed immediate misure.

La situazione attuale degli enti locali, malgrado alcuni positivi effetti del decreto Stammati, diviene sempre più precaria e limitata alla sopravvivenza e al minimo funzionamento dei servizi.

È necessario ed indispensabile sia dato ai Comuni e alle Province un quadro di minima certezza che valga come punto di riferimento per la predisposizione dei bilanci del 1978 e per quelle iniziative di ristrutturazione e di sviluppo che la legge n. 382 prevede e propone.

In attesa pertanto della riconosciuta esigenza di un riordino stabile della finanza locale nonché della preordinazione dei provvedimenti di riassetto definitivo, si rende necessario che quanto prima si provveda:

1) all'applicazione delle norme della legge 17 marzo 1977, n. 62, non ancora attuate e in specie all'attuazione dell'articolo 5, stessa legge e decreto ministeriale del 21 aprile 1977, articolo 2, che stabilisce modalità per l'ottenimento delle quote dei mutui relativi all'integrazione dei bilanci degli enti locali per gli esercizi finanziari 1973,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

1974, 1975 e 1976 e alla copertura delle perdite di esercizio delle aziende di trasporto, provinciali e comunali;

2) alla predisposizione delle misure atte ad affrontare e risolvere il problema dei finanziamenti dei disavanzi di amministrazione che gli enti locali devono presentare ai sensi dell'articolo 9-ter;

3) alla presentazione al Parlamento, sentite le associazioni degli enti locali, delle modalità di costituzione del Fondo nazionale trasporti;

4) all'approvazione urgente dei bilanci di previsione del 1977 degli enti locali;

5) alla definizione dei finanziamenti inerenti i maggiori oneri conseguenti al rin-

novo dei contratti nazionali dei dipendenti degli enti locali, definiti con l'intervento del Governo;

6) alla pronta copertura dello sbilancio di circa lire 1.000 miliardi prevista dall'accordo programmatico per le esigenze degli enti locali per l'anno 1977 ivi comprese le coperture delle spese di cui al punto precedente;

7) al rapido versamento dell'aumento delle somme sostitutive previste dalla legge n. 547 dell'8 agosto 1977;

8) ad intervenire sulle intendenze di finanza affinché consentano l'utilizzo delle delegazioni sulle competenze sostitutive ai fini dei mutui per l'anno 1978. (5-00746)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BARTOCCI. — *Ai Ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere se si intenda risolvere definitivamente il problema dell'iscrizione nell'albo dei farmacisti greci laureati in Italia.

In particolare, si chiede di conoscere se si intenda ripristinare la « condizione di reciprocità » da tempo esistente, venuta a scade- re con la cessazione del trattato di amicizia, commercio e navigazione firmato il 5 novembre 1948.

I rapporti fra i due Paesi, specie dopo il ritorno della Grecia al regime democratico, non sembrano consigliare il permanere di condizioni di non reciprocità nei rapporti di lavoro. (4-03340)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se nei confronti del maresciallo maggiore dei carabinieri Tedesco Domenico, collocato in pensione per riforma in data 4 gennaio 1975, sia stato riconosciuto il trattamento pensionistico privilegiato e per conoscere lo stato attuale della pratica, tenuto conto che con decreto n. 111 in data 19 febbraio 1976 (protocollo 205963; posizione n. 4091) è stata al medesimo concessa la pensione ordinaria. (4-03341)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia al corrente del caso di Ugo Lazzeri, condannato per l'uccisione di un agente di pubblica sicurezza durante lo sciopero di protesta per l'attentato a Togliatti, il 14 luglio 1948;

per sapere anche se il Ministero sia informato del fatto che il Lazzeri si proclami innocente e richiede, sulla base di una documentazione, la revisione del processo;

per sapere, inoltre, se il Ministero sia informato che la Corte di cassazione ho di recente respinto la richiesta del Lazzeri;

per sapere, infine, se il Ministero ha avuto notizia che il Lazzeri ha iniziato uno sciopero della fame, sostenendo di non avere avuto e di non avere il denaro necessario — circa 300 dollari — per raccogliere l'interrogatorio di un notaio americano, al quale una testimone a carico al momento

del processo aveva rilasciato una completa ritrattazione che gettava una luce sinistra sulle testimonianze in base alle quali era stato condannato;

per richiedere perciò che il Ministero di grazia e giustizia intervenga prontamente pagando ciò che sarà necessario pagare al fine di poter accertare se il Lazzeri, che fu un combattente della Resistenza e che era molto giovane nel 1948, abbia diritto ad una revisione del processo.

(4-03342)

BANDIERA E ZOLLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di palese illegalità determinatasi nel circolo didattico di Altomonte (Cosenza) dove il direttore, contravvenendo l'ordinanza ministeriale n. 210, continua a rifiutarsi di convocare gli organi collegiali e democratici del circolo per la riconferma della scuola a tempo pieno.

Il gesto del citato direttore è tanto più grave quando si consideri che la conferma della scuola a tempo pieno, per la cui istituzione la cittadinanza si è lungamente battuta, è stata sollecitata dal consiglio comunale unanime, da tutte le forze politiche e sociali locali, dall'assemblea unanime dei genitori, dalla totalità degli insegnanti del circolo ad eccezione di tre.

Il direttore del circolo, disattendendo i reiterati ordini scritti del provveditore di convocare gli organi democratici della scuola, ha lasciato decorrere i termini previsti dalla circolare ministeriale per la riconferma da parte del consiglio dei docenti della scuola a tempo pieno. Con ciò si è posto fuori dalla legalità omettendo atti di ufficio ed ha sfidato, contando sul clima di impunità da cui è stata finora circondata la sua azione, la volontà unanime espressa dalla intera popolazione del Comune popolato di 4.700 abitanti.

Perciò gli interroganti chiedono di sapere se tutto ciò sia compatibile con i doveri dei pubblici dipendenti o se invece non sia il caso di sospendere intanto dal servizio cautelativamente il citato direttore in attesa che vengano adottati i provvedimenti disciplinari del caso, già invocati da una inchiesta ministeriale relativa ad altri episodi e rimasta senza seguito, allo scopo di ripristinare la legalità largamente ed inequivocabilmente vulnerata. (4-03343)

BIAMONTE, FORTE E AMARANTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali e al Ministro per le regioni.* — Per conoscere — premesso che il piano regolatore di Sapri (Salerno) ha sollevato perplessità e proteste fra tutte le forze democratiche e in particolare ha fatto inutilmente sentire il proprio dissenso « Italia nostra » — se sia il caso, oggi e non domani, che la regione Campania per la parte di sua competenza e il Ministero dei beni culturali per la difesa del paesaggio, intervengano con proprie iniziative affinché non vengano consumati altri gravi reati contro il patrimonio, l'ambiente, il panorama, il turismo e l'economia di Sapri.

Difatti il piano regolatore obbedisce solo a visioni ristrette, speculative, clientelari di alcuni personaggi che di speculazioni edilizie nel Cilento sono stati e restano esperti protagonisti.

Il rialzo degli indici di fabbricabilità e altri gravi compromessi urbanistici riescono a raffigurare, fin da oggi, la cittadina salernitana prigioniera della morsa di cemento con la quale si arricchiranno altri spregiudicati speculatori ma segnerà la fine della città che dal turismo trae una parte importante dell'economia.

La zona alta di Sapri, peraltro soggetta a continue frane e smottamenti tanto da bloccare spesso, nei mesi invernali, la statale n. 104, è destinata ad area di espansione turistico-residenziale con indice di fabbricabilità di 1,60 mc/mq; proseguendo nella distruzione del bello è previsto l'abbattimento di ben 200 piante di medio frutto secolare produttivo per far posto ad un non precisato campo di giuoco.

L'opera demolitrice di ciò che rappresenta la storia di Sapri, l'ambiente, le tradizioni, continua per dare più spazio a chi vuole alberghi, grattacieli con la contemporanea espulsione dal centro e dall'immediata periferia dei lavoratori, dei contadini e dei pescatori. (4-03344)

BIAMONTE, AMARANTE E FORTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali e al Ministro per le regioni.* — Per conoscere — premesso che è ancora, forse, possibile salvare San Giovanni a Piro dalla sfrenata e ingorda speculazione edilizia che ha ormai preso di mira anche il caratteristico borgo dei pescatori di Scario (frazione di San Giovanni a Piro) — quali iniziative, di concerto con la regione Campania, sa-

ranno prese perché il comune interessato adotti provvedimenti urgenti e severi allo scopo di salvaguardare il paesaggio e nel contempo dia corso alla discussione del piano regolatore generale i cui elaborati, pronti ormai da alcuni mesi, non vengono, stranamente, portati all'esame del consiglio comunale.

E intanto voci sempre più consistenti danno per certo « l'improvviso » insediamento in Scario di un complesso turistico la cui legittimazione in sanatoria, avverrebbe poi mediante una compiacente variante al piano regolatore generale che per ora resta ben custodito nel cassetto del sindaco del paese.

Alle voci più o meno attendibili seguono azioni concrete quali, per esempio, la distruzione della « Massela » meravigliosa località tra il mare di Scario e le colline di San Giovanni a Piro, con lo spaventoso indice di fabbricabilità di 1,00 metro cubo/metro quadrato. Intanto, nella stessa località, fra le proteste generali ben 10 appartamenti stanno per essere ultimati!

Per poter salvare Scario è forse necessario che per la parte di propria competenza la Regione e il Ministero dei beni culturali con propri decreti stabiliscano il vincolo paesaggistico fino al faro di Scario.

(4-03345)

BANDIERA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non voglia disporre l'istituzione di una stazione di vigili del fuoco nell'isola di Lipari, che è totalmente sprovvista di servizi antincendi. Questa carenza ha provocato nei giorni 1, 7, 19, 20, 21 e 22 agosto la distruzione di circa l'ottanta per cento del patrimonio boschivo dell'arcipelago eoliano, con danni incalcolabili per tutta la condizione ecologica e climatica.

L'interrogante chiede anche di sapere se il Ministro dell'interno non ritenga opportuno l'aumento dell'organico della locale stazione dei carabinieri, al fine di intensificare la sorveglianza in tutte le zone interne delle isole. (4-03346)

BANDIERA. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, dopo i violenti incendi dei giorni 1°, 7, 19, 20, 21 e 22 agosto, che hanno distrutto oltre l'ottanta per cento del patrimonio boschivo delle isole Eolie, provocando danni incalcolabili all'agricoltura e dan-

neggiando numerose abitazioni, non intendano: il ministro dell'interno disporrà l'assegnazione di uno stanziamento straordinario alla Regione siciliana per la concessione di un primo contributo ai sinistrati; il ministro dell'agricoltura disporrà uno stanziamento per il ripristino delle coltivazioni, considerando gli incendi una grave calamità naturale, che ha provato seriamente l'agricoltura eoliana, che già per le condizioni ambientali si trova in stato di permanente crisi. (4-03347)

GRASSUCCI E CARELLI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che la direzione del gruppo Liquigas ha comunicato alle maestranze e alle organizzazioni sindacali: per la Pozzi-Ginori di Gaeta il licenziamento di 80 lavoratori e la richiesta della CIG a zero ore fino alla fine di aprile 1978 per i restanti lavoratori; per le Fonderie smalterie genovesi di Borgo Piave - Latina il licenziamento di 60 unità e la richiesta della CIG a zero ore per le altre unità lavorative;

ricordato che il gruppo di cui sopra per lo stabilimento di Latina, usufruendo, a quanto risulta, di un finanziamento di lire 5.815 milioni, si era impegnato a ristrutturare e potenziare l'azienda, ad assumere altri 60 lavoratori e a garantire condizioni di sicurezza sotto il profilo igienico sanitario; per lo stabilimento di Gaeta aveva sottoscritto un accordo che prevedeva un incremento occupazionale di circa 90 unità;

sottolineata la manifesta intenzione del gruppo di drammatizzare la situazione in modo particolare negli stabilimenti operanti nell'area di intervento della Cassa per il mezzogiorno, oltre al resto anche attraverso la mancata corresponsione delle spettanze contrattuali per il lavoro prestato;

tenuto conto, altresì, che da chiari riscontri sulla stampa nazionale la prospettiva finanziaria e di lavoro del gruppo non appare così pregiudicata come si vorrebbe far credere;

visto che da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali a tutti i livelli, fermo restando il rifiuto pregiudiziale dei licenziamenti e della cassa integrazione a zero ore, è stata manifestata, con senso di responsabilità, la volontà di mettere a punto una strategia di ripresa delle aziende interessate e dell'intero gruppo; -

quali provvedimenti intenda adottare in via d'urgenza, in primo luogo per far

recedere la direzione Liquigas dai provvedimenti di licenziamento e, in secondo luogo, per avviare una seria trattativa che garantisca una duratura ripresa produttiva e la salvaguardia e lo sviluppo dei livelli occupazionali.

Gli interroganti, infine, sottolineano l'urgenza di aderire tempestivamente alla richiesta avanzata dalle rappresentanze sindacali di convocazione di tutte le parti interessate. (4-03348)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione al fatto che le norme del regolamento dell'ottobre 1943 che prevedono un turno tra tutti indistintamente i sottufficiali e ufficiali per la direzione delle mense e dei circoli, non vengono rispettate nelle basi aeronautiche e nelle caserme dell'esercito, se e in quale modo intenda intervenire per il rispetto delle norme regolamentari predette. (4-03349)

MASTELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che le seguenti scuole materne erano state regolarmente autorizzate dall'ispettore scolastico della II circoscrizione di Benevento: scuola materna in contrada Cese Bassa, ente gestore il comune, presidente: il sindaco professor Vito Saccomanno, insegnante Lucia Nicolina, alunni iscritti n. 12; autorizzazione: protocollo n. 3455 del 1° ottobre 1974; scuola materna in contrada Spineto, ente gestore il comune, presidente il sindaco professor Vito Saccomanno, insegnante Zanchelli Maria, alunni iscritti numero 17; autorizzazione: protocollo n. 3451 del 1° ottobre 1974; scuola materna in contrada Toppo Santo, ente gestore il comune, presidente il sindaco professor Vito Saccomanno, insegnante Zaccari Maria Luisa, alunni iscritti n. 14; autorizzazione: protocollo n. 3456 del 1° ottobre 1974; scuola materna in contrada Casaldianni, ente gestore il comune, presidente il sindaco professor Vito Saccomanno, insegnante Maiorano Anna Giuseppa, alunni iscritti n. 16; autorizzazione: protocollo n. 3453 del 1° ottobre 1974; scuola materna in contrada Cola Serano, ente gestore il comune, presidente il sindaco professor Vito Saccomanno, insegnante Tempesta Maria, alunni iscritti n. 10; autorizzazione: protocollo n. 3454 del 1° ottobre 1974; scuola materna « Margheri-

ta di Somma», centro abitato di Circello, due sezioni; prima sezione: ente gestore la parrocchia Santissima Annunziata di Circello, presidente il parroco sacerdote Mario Pilla, insegnante D'Aversa Sofia (suora), alunni n. 23; seconda sezione: ente gestore la parrocchia Santissima Annunziata di Circello, presidente il parroco sacerdote Mario Pilla, insegnante Cannone Ripalta (suora), alunni n. 22; le quali hanno svolto regolarmente la loro attività durante l'intero anno scolastico 1975 - le valutazioni sui fatti che di seguito si riportano:

all'inizio dell'anno 1975 fu inviata alla procura della Repubblica di Benevento una lettera spedita da « un gruppo di insegnanti di scuola materna » del Fortore.

Nell'esposto anonimo venivano accusate di falso e truffa ai danni dello Stato tutte le scuole materne non statali del comune di Circello ed innanzi elencate, in quanto in diversi asili risultavano iscritti gli stessi alunni.

Nel mese di marzo 1975 i carabinieri di Colle Sannita, per incarico della procura della Repubblica di Benevento, svolsero una accurata indagine non solo in tutte le scuole materne di Circello, ma anche dei comuni di Colle Sannita, Castelpagano e Castelvetere Valfortore.

In seguito agli accertamenti effettuati dai carabinieri, l'ufficio istruzione del tribunale di Benevento ritenne opportuno procedere all'interrogatorio non solo delle insegnanti e dei presidenti degli asili summenzionati, ma anche del direttore didattico Mirolla Domenico.

Durante l'istruttoria, il giudice incaricato ebbe modo di appurare che non c'era stato né falso e né truffa da parte di alcuno. Infatti, dai registri dei vari asili risultavano dei doppioni cioè degli alunni iscritti presso più di una scuola materna, ma « unicamente » per motivi dovuti alla dislocazione degli asili stessi ed alla loro istituzione « in tempi successivi ». Le famiglie, cioè, iscrivevano i propri bambini presso il primo asilo che veniva istituito, anche se al di fuori della propria contrada. Allorché in quest'ultima veniva successivamente istituita una scuola materna, le famiglie preferivano mandare i bambini presso l'asilo della zona (perché più vicino) e non più presso quello più distante e frequentato per la mancanza di una scuola alternativa.

Tutto ciò è emerso con chiarezza dall'istruttoria che ha messo in luce anche l'e-

norme disagio in cui vivono le famiglie contadine di questo Comune: strade poco comode, distanza dagli edifici scolastici dislocati nel vasto territorio, inverno rigido ecc.

Questi fattori, a volte, causano assenze da parte degli alunni il cui numero si restringe specialmente in particolari periodi dell'anno.

Il giudice istruttore, dopo l'interrogatorio di tutti gli imputati (insegnanti, presidenti e direttore didattico), si rese conto della infondatezza delle accuse di « falso e truffa » ai danni dello Stato. Perciò il Tribunale di Benevento con sentenza emessa in camera di consiglio il 6 novembre 1976 dichiarò:

A) chiusa la formale istruttoria;

B) non doversi procedere nei confronti delle suddette persone in ordine ai reati loro ascritti (falso e truffa) in quanto « trattasi di persone non punibili perché i fatti non costituiscono reato ».

Dopo l'esito giudiziario innanzi ricordato, il Sac. Mario Pilla, in qualità di presidente dell'asilo infantile Margherita di Somma, fece richiesta al Ministero della pubblica istruzione (reparto scuole materne non statali) in data 29 dicembre 1976 con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno n. 1467 affinché il contributo promesso per il 1975 venisse elargito come negli anni precedenti.

Fino ad oggi tale richiesta è rimasta senza esito.

Ma attraverso vie non ufficiali si è appreso che i fondi stanziati per le scuole materne in questione sono stati devoluti per altri scopi, ciò che mette in serio pericolo la stessa sopravvivenza dell'asilo stesso se si pensa che una scuola materna può andare avanti unicamente se c'è il contributo ministeriale.

L'interrogante chiede di conoscere l'opinione del ministro circa il valore della sentenza emessa dal Tribunale di Benevento e circa le motivazioni che sono alla base del diniego di elargire il contributo promesso. (4-03350)

BATTINO-VITTORELLI, FROIO, MAGNANI NOYA MARIA E MONDINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'opinione del Governo intorno ai gravi attentati

commessi a Torino nei giorni scorsi contro la sede del quotidiano *La Stampa* e contro il redattore de *l'Unità* di Torino Nino Ferrero.

La paternità di ambedue questi attentati è stata rivendicata dalla stessa organizzazione eversiva e attesta la crescita delle minacce non solo alla incolumità dei cittadini, ma alla stessa libertà di stampa, ricollegandosi a precedenti attentati contro giornalisti destinati a coartare la loro libertà di espressione.

Rientra nella logica di chi non crede al pluralismo delle opinioni e alla libertà di espressione il volere imporre a coloro che sono chiamati a riferire all'opinione pubblica le informazioni e ad esprimere su di esse il proprio giudizio di volere imporre con la violenza una versione deformata delle notizie e un giudizio coartato sulle medesime.

Non vi è però politica dell'ordine pubblico la quale riesca a rimanere rigorosamente entro limiti democratici ed a sfuggire a tendenze repressive se essa non abbia fra i suoi scopi principali di tutelare la libertà di espressione in ogni sua forma: in quella di chi deve potere scrivere liberamente ciò che pensa, onde porre i cittadini in grado di fare libere scelte; in quella di chi deve potere manifestare in pubbliche riunioni i propri sentimenti, a patto di non limitare con tale forma di espressione la libertà e la tranquillità degli altri cittadini.

Al Governo compete quindi di fornire assicurazioni al Parlamento che esso è consapevole di questa sua delicata ma decisiva missione, in un momento di tensione in cui, come rivelano gli attentati di Torino, si cerca di ridurre ogni dialogo ed ogni confronto allo scontro violento e agli attentati alle persone. (4-03351)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

l'esatta ricostruzione dell'azione terroristica perpetrata a Torino nella notte tra il 18 e il 19 settembre 1977, nel corso della quale il giornalista dell'*Unità* Nino Ferrero è stato raggiunto da cinque colpi di pistola, esplosi a bruciapelo da due sconosciuti, che lo hanno ferito gravemente ad entrambi i femori;

quali elementi di indagine sono in possesso dell'autorità inquirente sulla identità della formazione terroristica " Azione rivoluzionaria " che si è attribuita la responsabilità della feroce aggressione e che, in un comunicato lasciato in una cabina telefonica, la ricollega direttamente agli articoli che il giornalista Nino Ferrero ebbe a scrivere sulla vicenda dei due terroristi — tra cui un esule cileno — saltati in aria la notte del 3-4 agosto nella via Capua di Torino, mentre con un ordigno stavano dirigendosi a compiere un attentato;

ancora, quali misure intenda assumere per affrontare con adeguata fermezza e tempestività il disegno criminale di chi, quale che sia l'etichetta sotto cui si nasconde, attenta alla convivenza civile e alle istituzioni democratiche del nostro Paese.

(3-01671) « PAJETTA, REICHLIN, ALLEGRA, BRUSCA, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, CASTOLDI, FRACCHIA, FURIA, GARBI, GUASSO, LIBERTINI, MANFREDI GIUSEPPE, MARTINO, MIRATE, NESPOLO CARLA FEDERICA, PUGNO, ROOLEN ANGELA MARIA, SPAGNOLI, TAMINI, TODROS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, anche a seguito delle dichiarazioni pubbliche del ministro Ossola, gli orientamenti e le valutazioni del Governo sull'operazione economica in preparazione tra la FIAT di Torino e il Governo algerino, che ha indubbi risvolti di politica interna e internazionale.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se e in che misura il Governo sia stato investito della questione e se ritenga di dover informare nelle sedi opportune il Parlamento, considerando che, ancora una

volta, i gruppi parlamentari si trovano nella condizione di dover apprendere notizie di così grande rilievo da fonti esterne o da organi di stampa.

(3-01672) « BALZAMO, ACHILLI, DI VAGNO, COLUCCI, FELISETTI, FERRI, GIOVANARDI, MAGNANI NOYA MARIA, NOVELLINI, SALADINO, SALVATORE, BATTINO-VITTORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza che l'Aero club d'Italia — ente a finalità pubblica — ha acquistato presso l'industria aeronautica nazionale, in massima parte napoletana, " una partita " di aerei necessaria per il rinnovamento della flotta degli aeroclub;

che a causa della forte incidenza dell'IVA nella misura del 35 per cento, gli aerei commissionati verranno ridotti nella misura pari all'ammontare dell'IVA, il che porterebbe danni incalcolabili non solo per le aziende, ma anche e soprattutto per i livelli occupazionali dell'industria del settore; quali provvedimenti si intendano adottare per evitare che ciò accada.

(3-01673) « BELLOCCHIO, MARZANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della marina mercantile, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali e il Ministro per le regioni, per conoscere — premesso che la società per azioni Aurunca Litora otteneva con deliberazione del commissario prefettizio in data 1° febbraio 1975 l'approvazione di un " piano di lottizzazione " relativo alla proprietà (contestata) della stessa società lungo la fascia costiera confinante con la riva sinistra del fiume Garigliano;

che tale piano prevede una edificazione eccedente quella consentita del 40 per cento arrecando un nuovo e più clamoroso sfregio ad uno dei tratti della costa campana di più rilevante interesse paesaggistico;

che il piano di lottizzazione in data 25 febbraio 1969 a firma dell'ingegner Montini presentato dalla società per azioni Aurunca Litora e approvato dal comune di Sessa Aurunca in data 21 aprile 1970 (cui fa riferimento specifico, per l'acquisizione abusiva di volumi edificabili il nuovo piano della Aurunca Litora) non poteva essere approvato in assenza di uno strumento urba-

nistico (il programma di fabbricazione del comune di Sessa Aurunca venne adottato solo nell'aprile 1972) e nulle risultano, pertanto, le approvazioni date al suddetto piano dalla soprintendenza e dalla sezione urbanistica regionale;

che il terreno oggetto di tale aggressione speculativa era terreno di uso civico sdemanializzato con decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste del luglio 1973, e che tale provvedimento espelleva gli assegnatari che lo godevano in enfiteusi da decenni ed avevano quindi, in ossequio alla legge (tuttora vigente) n. 1766 del 1927, il diritto all'assegnazione perpetua, constatate le migliorie apportate;

che non è mai accaduto che un decreto ministeriale abrogasse una legge —:

1) quali determinazioni si intendano adottare per impedire l'attuazione dell'ulteriore sacco del litorale di Sessa Aurunca da parte della speculazione;

2) quali azioni si intendano intraprendere per impedire il disegno che prevede l'espulsione definitiva dei contadini assegnatari di quella zona, ancora *sub iudicio*, stante la sentenza della Cassazione che reintegrava nel possesso uno degli assegnatari che volle resistere opponendosi al decreto di sdemanializzazione.

(3-01674) « BELLOCCHIO, BROCCOLI ».

« I sottoscritti chiedono di conoscere la opinione del Governo sul criminale attentato compiuto a Torino, nei confronti del giornalista dell'*Unità*, Nino Ferrero, attentato che riapre la spirale degli atti terroristici contro i giornalisti e mira a coartare la libertà di stampa.

(3-01675) « BATTINO VITTORELLI, MARIA MAGNANI NOYA, FROIO, MONDINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere che cosa abbiano potuto accertare le autorità di polizia e di giustizia relativamente all'ordigno fatto esplodere nella notte tra sabato 17 e domenica 18 settembre sul marciapiede della *Stampa* di Torino, che pare per la sua carica avrebbe potuto provocare una strage, e relativamente al ferimento del giornalista Ferrero dell'*Unità*, attentato avvenuto sempre a Torino nella notte tra domenica 18 e lunedì 19 settembre 1977;

per chiedere se ritengano che i due fatti criminali rispondano ad una regia an-

cora invisibile, volta ad accentuare la tensione e con lo scopo di intimidire giornali e giornalisti;

per sapere, infine, i motivi per i quali gli uffici per il controllo degli stranieri nelle diverse questure abbiano tanti pochi uomini a disposizione, mentre aumenta l'afflusso in Italia di stranieri pregiudicati, terroristi, agitatori, comunque non in grado di comprovare il lavoro che svolgono o le loro fonti di guadagno.

(3-01676)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere qualcosa di certo in merito alle incredibili notizie pubblicate dai giornali sulla manifestazione degli studenti autonomi a Bologna, specie dopo che anche il deputato Pajetta ha chiesto che lo Stato non rinunci ad essere presente a Bologna con le sue forze, non accogliendo le richieste di sostituirle con servizi d'ordine di parte, non accedendo alle richieste avanzate di usufruire di edifici pubblici per manifestazioni diverse da quelle di studio, non permettendo intimidazioni di sorta su commercianti ed esercizi pubblici per addivenire a prezzi di favore in merito alle merci ed ai pasti;

per sapere, inoltre, se rispondano a verità le repliche degli studenti autonomi, secondo i quali lo Stato sarebbe stato assente a Modena, in occasione del festival de *l'Unità*, permettendo che una parte politica adempisse al servizio d'ordine e concedendo facilitazioni di ogni genere, anche in merito ai prezzi dei pasti, per favorire l'afflusso di centinaia di migliaia di persone;

per sapere, se rispondano a verità le repliche degli studenti autonomi, secondo i quali anche per il prossimo festival dell'Amicizia, organizzato dalla DC, lo Stato avrebbe già abdicato alle sue funzioni di solo garante ed esecutore dell'ordine pubblico, concedendo anche in questa occasione facilitazioni di ogni genere sia per i viaggi e sia per i prezzi dei pasti e degli alloggi;

per richiedere, qualora le accuse degli studenti autonomi fossero esatte, che lo Stato da oggi torni al rispetto delle leggi verso tutti, invitando i partiti politici a desistere da ogni richiesta di abusi per svolgere le loro manifestazioni di massa e di propaganda.

(3-01677)

« COSTAMAGNA ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se rispondano a verità le notizie di stampa relative alla liquidazione di talune società ex-EGAM che colpirebbe prevalentemente talune aziende del centro-meridione per un totale di 678 dipendenti, fra le quali l'azienda Metalsud con 401 addetti, operante a Roma e a Frosinone.

« In particolare si desiderano conoscere i criteri che hanno ispirato una decisione che penalizza zone del paese ove anche aziende di modeste dimensioni, nell'attuale drammatica congiuntura economica, rappresentano elementi essenziali del già debole tessuto produttivo.

« Si desidera inoltre conoscere se rispondano a verità le informazioni di stampa che limiterebbero a queste aziende l'operazione di riassetto delle aziende ex-EGAM, ponendo in luce un comportamento ove il cinismo si alleerebbe con l'opportunismo più sfacciato.

(3-01678)

« CABRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere, dopo l'arresto del dottor Mario Santucci ordinato dalla magistratura:

1) se il Governo sia a conoscenza delle preoccupazioni della pubblica opinione e dello sgomento dei lavoratori delle cartiere Miliani di Fabriano, di dover subire come amministratore delegato - in un momento cruciale per le cartiere che, è bene ribadire, sono cosa ben diversa e ben distinta dalle vicende non edificanti che riguardano taluni personaggi e talune vicende dell'INA - un uomo che si trova in carcere e che vi rimarrà per un tempo non prevedibile;

2) se il Governo ritenga giusto, nel rispetto delle autonome determinazioni della magistratura, che l'INA assuma quanto meno le misure cautelative, di sospensione dagli incarichi tuttora ricoperti dal dottor Santucci, di presidente della "Previdentia" e di amministratore delegato delle "Cartiere Miliani" di Fabriano.

(3-01679)

« GUERRINI, CAPPELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere come il Governo intenda replicare al punto di vista espresso dalla Commissione delle Comunità europee che ha mosso dei rilievi alla leg-

ge 8 luglio 1975, n. 306, ritenendo che le sue norme costituiscono infrazione alla regolamentazione comunitaria nel settore del latte.

« Gli interroganti ritengono infatti che i regolamenti di mercato nella materia non proibiscano la stipulazione di accordi interprofessionali: anzi è questa la strada maestra che viene perseguita nei vari paesi della CEE con diversi strumenti.

« In base agli articoli 8 e 9 della legge n. 306 le regioni hanno promosso l'attuazione della contrattazione collettiva tra tutte le parti interessate, e del raggiungimento degli accordi è stata data idonea pubblicità. L'incidenza sull'intero settore lattiero dell'accordo stipulato in ciascuna regione è eminentemente di natura politico-sindacale.

« Gli interroganti osservano altresì che in Francia è operante la legge 10 luglio 1975, n. 75 (*Journal Officiel* n. 160 dell'11 luglio 1975), concernente l'Organizzazione interprofessionale agricola, la cui portata è analoga alla legge italiana n. 306: non risulta che la Commissione delle Comunità europee abbia fino a questo punto mosso rilievi.

(3-01680) « ANDREONI, BAMBI, TESINI ARISTIDE, STELLA, CARLOTTO, CAVALLIERE, FERRARI SILVESTRO, PRANDINI, MARABINI, D'AREZZO, PORTATADINO, MEUCCI, CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA, BORRUSO, QUARENGHI VITTORIA, CITTERIO, CASATI, BROCCA, SAVINO, CUMINETTI, MASTELLA, COSTAMAGNA, ZOSO, DE COSMO, MANFREDI MANFREDO, SANZA, CAMPAGNOLI, MALVESTIO, GASCO, TESINI GIANCARLO, SANESE, MORAZZONI, MORO PAOLO ENRICO, GARGANI, AIARDI, CASTELLUCCI, ORSINI GIANFRANCO, FUSARO, TRABUCCHI, CAPPELLI, CARENINI, TANTALO, PENNACCHINI, AMBROSINO, ZOLLA, DE PETRO, ZAMBON, TEDESCHI, CITARISTI, URSO SALVATORE, PUMILIA, BOTTA, GIORDANO, GIGLIA, CAVIGLIASSO PAOLA, ALLEGRA, FORNI, MAROLI, BERNARDI, MOLÈ, ZARRO, BORTOLANI, PEZZATI, SABBATINI, FIORET, ORSINI BRUNO, ZUECH, MARZOTTO CAOTORTA, GRASSI BERTAZZI, MARTINI MARIA ELETTA, GIULIARI, BURO MARIA LUI-GIA, LA PENNA, VINCENZI ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1977

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere notizie sul grave attentato al giornalista Ferrero dell'Unità di Torino.

(3-01681)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del tesoro per sapere se è a conoscenza che la banca regionale "Credito romagnolo" di Bologna, approfittando della circostanza di essere stata incaricata di fare la capofila di un "pool" bancario creatosi per anticipare sei miliardi di lire al Gruppo industriale Maraldi (su di un mutuo a medio termine di dieci miliardi in corso di perfezionamento) al preciso scopo di rilanciarne sollecitamente l'attività produttiva ed occupazionale, e facendo riferimento al debito che le Società Maraldi intrattengono nei suoi confronti, ha trattenuto un miliardo di lire del "pool" per alleggerire la sua posizione creditizia, e ciò senza alcuna informazione alle banche conferenti, ed uscendo completamente fuori dagli scopi del pre-finanziamento i quali restano: salari ai lavoratori, pagamento bietole arretrate, pagamento materie prime e servizi riguardanti i vari stabilimenti.

« L'interrogante, mentre ritiene che nella operazione citata, oltre ad una scorrettezza senza precedenti nei confronti delle altre banche del "pool" si possa anche configurare il reato di appropriazione indebita, non può non evidenziare come questa nuova mossa del Credito romagnolo assuma anche il significato di un'aperta sfida all'azione ed agli orientamenti della Presidenza del Consiglio dei ministri, del Ministero del tesoro e della Banca d'Italia che tanto si sono adoperati, nei mesi passati, per la concessione del mutuo e dell'anticipazione al preciso scopo di far riprendere l'attività produttiva al Gruppo industriale, considerandola utile non soltanto per i comprensori sociali interessati, ma anche per l'economia generale del paese.

« Si tratta, inoltre, di un nuovo grave episodio della lotta, senza esclusione di colpi, intrapresa dal Credito romagnolo dallo scorso gennaio nei confronti del Gruppo Maraldi (fra l'altro in pieno contrasto con gli atteggiamenti precedenti di smisurata larghezza nel credito, motivo questo non estraneo alla crisi del Gruppo) con obiettivi per nulla trasparenti, col quale da oltre un mese si priva il complesso industriale

di un miliardo di lire in un momento delicatissimo dell'attività di ripresa quando ancora, per insufficienze finanziarie, è costretto a prorogare la cassa integrazione guadagni ai lavoratori, a far slittare la ripresa produttiva di alcuni impianti, a differire il ricevimento di materie prime, ecc.

« Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quale adeguata ed immediata azione intenda svolgere il Governo per dimostrare che in questo paese la Direzione generale del Credito romagnolo di Bologna non ha sovranità e poteri assoluti, e non può continuare impunemente a pretendere di subordinare ai suoi esclusivi giochi ed interessi vicende di grande rilevanza sociale ed economica. Quale azione intenda anche svolgere perché il miliardo in questione (coi relativi interessi) venga restituito alle attività aziendali.

(3-01682)

« SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è informato delle gravi difficoltà nelle quali è venuta a trovarsi la società per azioni Cognetex di Imola (Bologna), la quale occupa 950 lavoratori con una apprezzata produzione di macchinario per la lavorazione di fibre a taglio laniero e per la produzione e la lavorazione di fibre sintetiche a bava continua, materiale che esporta in tutto il mondo, in relazione alle vicende del Gruppo Egam al quale la società apparteneva.

« L'interrogante fa presente che la Cognetex, con capitale sociale di 10 miliardi di lire e con un fatturato annuo che nel 1975 ha sfiorato i 25 miliardi, nei primi cinque esercizi successivi allo scorporo dalla società per azioni Cogne di Torino ha sempre conseguito brillanti risultati economici. È andata in passivo soltanto nel 1976 in relazione alla crisi tessile mondiale ed al mancato ritiro di macchinario approntato per una industria messicana.

« Dopo lo scioglimento dell'Egam, la Cognetex è passata in gestione fiduciaria all'ENI. Nel frattempo gli istituti di credito a breve e medio termine hanno cessato totalmente di operare con l'azienda in quanto non si sono ulteriormente ritenute valide le fidejussioni Egam, e nessuno ha provveduto a rilasciarne di nuove. Così la Cognetex non è da diverso tempo in grado di scontare effetti, di ottenere anticipazioni su esportazioni all'estero, eccetera.

« A ciò si aggiunge che la commissionaria esclusiva di vendita (Cosimates di Milano) da mesi non fa rimesse adeguate ai crediti in essere, perché non riesce neppure lei a smobilizzare gli effetti commerciali sempre per via delle fideiussioni nuove che mancano, e si vede incamerare dagli istituti di credito le rimesse effettuate da clienti stranieri, a copertura delle precedenti esposizioni bancarie.

« In tal modo l'azienda, in sé sana e competitiva, è al collasso, ed offre sia all'interno che all'estero un'immagine di sé medesima molto deteriorata, la quale va a vantaggio dell'agguerrita concorrenza straniera.

« L'interrogante ritiene pertanto indispensabile ed urgente, per non distruggere forse l'unica azienda ex-Egam vitale, procedere come segue:

inquadrala subito ed in maniera definitiva nell'ENI o IRI;

fornire agli istituti di credito nuove adeguate fideiussioni;

procedere a ripianare le perdite passate ed a definire i tipi di produzione da effettuare sia in qualità che in volume, nonché ad indicare le modalità di commercializzazione della produzione medesima (vendite centralizzate oppure decentrate in azienda).

« L'interrogante precisa, infine, che il crollo della Cognetex non avrebbe soltanto pesanti conseguenze sociali di carattere locale, ma distruggerebbe un'azienda *leader* in campo mondiale in grado di esportare notevolmente, e di continuare ad affrancare il mercato italiano del settore dalle passate tradizionali importazioni.

(3-01683)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere — premesso che:

1) vi è stato un accordo tra azienda ed organizzazioni sindacali nel 1973 per investimenti e per l'aumento di mille unità lavorative all'ANIC di Pisticci;

2) sono in corso trattative a livello nazionale e locale per la difesa e il mantenimento dei livelli di occupazione nella medesima azienda —

i programmi che le partecipazioni statali hanno elaborato o intendono elaborare e realizzare per consentire alla suddetta azienda di muoversi nell'ambito degli impegni assunti e di svolgere un ruolo capace di promuovere attività industriali consi-

stenti nel quadro della ristrutturazione e riconversione industriale.

(3-01684) « TANTALO, GIURA LONGO, FORTUNATO, SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere a chi si debba la sconcertante anomala e grave iniziativa dell'avvocatura dello Stato, in relazione alla posizione assunta dall'avvocato generale Di Tarzia nel processo di Catanzaro, per la strage di Piazza Fontana, a seguito dalla deposizione come teste dell'onorevole Mariano Rumor ed alla richiesta degli atti che ne è seguita, avanzata dal Pubblico ministero Lombardi, nel legittimo esercizio dell'azione penale che al rappresentante della pubblica accusa incombe, e se non ritenga, che la pretesa dell'avvocato dello Stato di farsi patrono di un teste richiedendo di non procedere nei confronti dell'ex ministro, costituisca una grave ed inammissibile deviazione dell'avvocatura dai suoi fini istituzionali che può autorizzare nel contesto del processo in corso, pesanti e gravi sospetti, ed in ogni caso rappresenta uno scorretto uso dell'esercizio della funzione dell'avvocatura, a cui è preposto il potere esecutivo, dimostrandosi sotto ogni profilo tale intervento illegittimo e giuridicamente assurdo ed in aperta violazione della legge istitutiva dell'avvocatura che deve provvedere esclusivamente alla tutela degli interessi patrimoniali dello Stato sia in sede civile che penale che in ogni caso non può che favorire il pieno accertamento della verità in relazione ad una delle più gravi vicende della storia del nostro paese. Gli interroganti intendono altresì conoscere rispetto a questa patente deviazione dell'avvocatura dello Stato dai suoi compiti quali misure si intendono adottare nei confronti di chi si è reso responsabile di questa iniziativa e per garantire più in generale che l'organo legale nella pubblica amministrazione sia ricondotto nel modo più scrupoloso alle sue funzioni istituzionali.

(3-01685) « COCCIA, FRACCHIA, SPAGNOLI, BOLOGNARI, BOTTARI ANGELA MARIA, CERRINA FERONI, FABBRI SERONI ADRIANA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA; MIRATE, PERANTUONO, RAFFAELLI, RICCI, SALVATO ERSILIA, STEFANELLI, VAGLI MAURA ».